

**ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA**

CONFERENZE

98

BRONISŁAW BILIŃSKI

**LE GLORIE
DI GIOVANNI III SOBIESKI
VINCITORE DI VIENNA 1683
NELLA POESIA ITALIANA**

OSSOLINEUM

Copyright
by Zakład Narodowy im. Ossolińskich
Wydawnictwo
Wrocław
1990

Redaktor wydawnictwa i red. techn.
ZBIGNIEW CIEŚLIK

Zakład Narodowy im. Ossolińskich – Wydawnictwo
Wrocław.
Oddział w Warszawie 1990. Objętość 20,10 ark. wyd.;
21,50 ark. druk. 28,59 ark. A1.
Wydrukowano w Warszawskiej Drukarni Naukowej.
Zam. 558 89.

CONFERENZE

98

BRONISŁAW BILIŃSKI

LE GLORIE
DI GIOVANNI III SOBIESKI
VINCITORE DI VIENNA 1683
NELLA POESIA ITALIANA

WROCLAW • WARSZAWA • KRAKÓW
ZAKŁAD NARODOWY IMIENIA OSSOLIŃSKICH
WYDAWNICTWO POLSKIEJ AKADEMII NAUK

1990

GIOVANNI TERZO INVITTORE DI POLONIA

Manda alla Santa di N. S. **SIG. PAPA INNOCENTIO XI.** la prima insegna Bellica
consegnata da Lui nella famosa Battaglia co' Turchi scofiti sotto **VIENNA.**



S O N E T T O.

D VESTA tolta da Mè temuta Insegna,
 Sono cui guerreggiaua vn Popol rio,
 Al Monarca de i Rè supplice inuio,
 Che della Chiesa à prò vigila, e regna.
 In van barbaro stuol fremè, e si sdegna,
 Che sè fugge altro ferro, incontra il mio
 Vrla, e minaccia il Tracio Cane, ed io
 Mergo nel sangue suo la voce indegna,
 Frutto è de preghi tuoi, s'è vinta, e doma
 L'ira Ottomanna, e sè più Schiere attetto,
 La tua Bontà nel mio valor si noma.
 Teco ardito pugnai, nel dir non erro;
 Glorioso in Vienna, e liberale in Roma,
 Tù vincesti col l'oro, ed io col ferro.

Figure 1

Fig. 1. Foglio volante stampato a Roma nel 1683 da Michel'Ercole — „in vendita in piazza Madama da Francesco Leone” — con il sonetto di Francesco Matteo Appiani per lo stendardo turco, offerto dal re Jan III Sobieski al pontefice Innocenzo XI. Già Collezione E. Czapski, Roma

I

Applausi poetici degli Arcadi al re Jan III Sobieski vincitore di Vienna (1683)

1

Per iniziare degnamente la mia prolusione arcadica¹, che coincide con il 3 Maggio, festa nazionale polacca in cui si ricorda la Costituzione del Tre Maggio 1791, una delle più progressive costituzioni dell'Europa d'allora, vi leggerò prima tre sonetti, dedicati al re Jan (Giovanni) III Sobieski, in cui vengono messi in rilievo i principali lineamenti del ritratto poetico del trionfatore di Vienna, così come essi sono stati concepiti dai poeti del suo tempo².

Ecco il primo (pubblicato nel 1684, raccolta di Tinassi, pag. 15):

¹ Il testo ampliato della conferenza tenuta il 3 maggio 1983 all'Accademia Letteraria Italiana dell'„Arcadia” della quale mi onoro di essere pastore, chiamato, Almeonte Eleoneo. Gratissimo sono al Custode Generale. Francesco Gabrieli, ed al Segretario Aulo Greco per avermi concesso questo onore, continuando la nobile tradizione dell'„Arcadia” i cui membri sempre erano soliti di salutare con le loro Muse i grandi avvenimenti ed i grandi personaggi. Tra i poeti che cantavano le glorie del re polacco ho scelto in primo luogo gli Arcadi o, meglio, gli futuri Arcadi per dimostrare che della vittoria di Vienna e dei suoi protagonisti si siano occupati non solo i rimatori occasionali, ma anche i poeti di chiara fama.

² Sebastiano Ciampi, autore della nota *Bibliografia critica* ed il vero fondatore degli studi sui rapporti culturali italo-polacchi, scriveva nel 1830 nella sua *Sobiesciade italiana. Lettere militari del Re Giovanni Sobieski con il piano di riforme dell'esercito polacco ed altre de' suoi segretari italiani*, Firenze 1830, p. V: „Le glorie militari del re di Polonia Sobieski fecero sì altro rimbombo, che non solamente ecchegio per tutta l'Europa ed Asia ed Africa, ma seguito a suonarne la fama più d'una generazione di padri in figli agli orecchi della posterità. Omai decorsi 134 anni dalla morte, di lui non si tace ne si tacerà mai il suo nome nei fasti della storia, e se sminuiscono le voci, crescono le testimonianze dei contemporanei consegnate agli scritti, che lungo tempo nascoste negli archivi, pubblici o privati, per cagioni politiche, e per incuria vanno a spargersi tra le mani degli uomini in grazia delle ricerche fattene per ovunque dagli eruditi [...]”.

„Sorgete, ò Muse, a cumular gl'allori,
 Volate, ò penne, a secondar' i marmi
 Su le rocche de l'Austria e al suon de' carmi
 Vibri Febo più limpidi splendori.

De l'aquila di PIERO a' pij fulgori,
 De l'aquila Cesarea a i lampi, a l'armi
 Già fia, che il Trace i regni suoi disarmi
 E vinti veda gl'invidi fuori.

Col Sarmatico Re glorie produce
 Tra le stragi de' più barbari Antei
 L'Ercole LUBOMIRSKI e CARLO il Duce,

SOBIESKI invitto in fulminar Tifei,
 Se' in propugnar di Fè la somma luce,
 Son gli Austri Alcide e tu il Tonante sei”.

Il secondo proviene pure dalla collana di Tinassi, pag. 20 (cfr. Zabarella 36; Oliveriana 1826 XII 17; Vat. Ottob. 3164 f. 286):

„O nato a riparar del Dielo i danni,
 Scelto la sù per custodir la Fede,
 Ne l'opre emulator, ne' pregi Erede
 del diletto di CRISTO altro GIOVANNI.

Involto quei fra pescarecci panni,
 Facea de l'onde in sen mistiche prede,
 E tu cinto d'acciar ti stendi al piede
 In mar di sangue i barbari tiranni.

Questo giudizio ridimensiona l'opinione del noto slavista italiano Arturo Cronia che nella sua monografia *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un Millennio*, Padova 1958, pag. 242, dopo aver giustamente valutato l'importanza della vittoria di Vienna, concludeva: „[...] segui una fiumana di pubblicazioni celebrative. Gran parte fu accademia di poesia e prosa encomiastica, vuota di qualsiasi contenenza e serietà storica. Non mancarono però, in molto minor misura, anche relazioni sulla topografia della battaglia, sull'assedio, sui combattimenti, sul bottino, su vari messaggi e festeggiamenti. Panegirici e ragionamenti semistorici e semiletterari ripresero il vecchio vaticinio sul crollo dell'Impero Ottomano e prospettava l'eclipsis e la *finis* della Turchia. La figura del re polacco Sobieski, com'era doveroso, vi ebbe il massimo rilievo. Era lui che Iddio aveva chiamato a dare il colpo di grazia ai Turchi, come andava dicendo fra Niccolò Arnù”.

Tra questi due giudizi estremi il presente lavoro intende mantenere una posizione intermedia, riconoscendo a tutta la letteratura sobiesciana sia un grande, anche se limitato significato politico e diplomatico, sia un riguardevole valore letterario estetico che, considerati insieme a giusta ragione danno ad essa un'impronta di un valido documento storico e culturale.

Discepol' Egli, e tu campion la strada
Spianasti al vero Sol tra mostri orrendi,
Quindi l'eccelso Augello ad ambi aggrada.

Illustre emulato di Lui ti rendi,
Egli trattò la penna e tu la spada
Il vangelo egli scrisse, e tu l'difendi".

Il terzo sonetto, che vorrei citare, ci è noto non solo dalla raccolta di Tinassi (pag. 22), ma anche da alcuni manoscritti di Bologna: Bibl. Univ. 3597/33, biblioteca Ambrosini (oggi Cassa di Risparmio III C op. 94) et di Pesaro, Biblioteca Olliveriana 144 c. 121. Il suo testo, infatti, veniva spesso copiato nelle raccolte poetiche³:

„Invitto Re, soggiogator altero,
Del monarca maggior, ch'armi lo sdegno,
Che non sai merit men d'un Regno,
Che non sai liberar men d'un Impero.

Mentr'abbatti, assicuri il Regno a PIERO,
Mentre arrivi sen fugge il Trace indegno,
Più del Ciel, che del suol grande sostegno,
Più di Dio, che de' tuoi forte guerriero,

Tu maggior d'maggiori i pregi aduna,
che sol la gloria al tuo valor è tromba,
che virtude è al tuo saper fortuna.

Se già di Dio, che il tuo flagello hor piomba,
Non bastò un Re per adorar la cuna,
Basterai tu per liberar la tomba".

³ Il sonetto compare anche nei manoscritti: Bologna. Archigin. 2179. V. I. f. 4; Pesaro, Oliveriana 1826, XII, 18; Vat. Urbini. lat. 1698, 100, e ristampato nella raccolta Zabarella, pagg. 39. e ripetuto da CIAMPI, *Lettere militari — Sobiesciade Italiana*, pag. 89. Quasi sempre è citato anonimo, solo la collana Ambrosini trasmette gli iniziali dell'autore G.T.D. L'autore dell'*Assedio di Vienna*. G.M. Giannini, Venetia 1684, lo cita come suo. Nella *Succinta Relazione dell'operationi* [...]. Mantova-Genova 1683, figura come l'autore Francesco Fulvio Frugoni de Minimi. Recentemente in un codice della Biblioteca Comunale di Viterbo, pubblicato da M.L. POLIDORI, *Giovanni Paolo II nella città dei Papi*, Viterbo 1984, pag. 47, esso si trova tra le poesie di Marco Aurelio Camisani come uno dei suoi 4 sonetti. Dato che si tratta di uno dei più belli sonetti sobiesciani, varrebbe la pena individuare il suo vero autore, che deve essere uno dei poeti ben affermati e non un casuale rimatore occasionale.

Dopo questo preambulo poetico, che deve anche fungere da un motto, entro direttamente nel gioioso clima dell'atmosfera romana che accompagnava la vittoria di Vienna: Il pontefice Innocenzo XI nella lettera del 25 settembre 1683, con la quale si congratulava con il re Jan III Sobieski per la vittoria riportata sotto Vienna, rispondendo alla sua storica missiva inviatagli dal campo di battaglia che iniziava con le ormai famose parole „*Venimus, vidimus et Deus vicit*” (*Litt. Principum*, vol. 115 fol. 53, vol. 116 fol. 200), tra l'altro diceva:

„[...] *sacro exsultantes gaudio Maiestati Tuae prosperum tam faustae rei successum gratulamur, invictaeque fortitudini, qua publicam salutem, summum paerne in discrimen adductum. asseruisti, laudes tribuimus immortales. Recensebitur profecto in Ecclesiae Catholicae fastis inclytum nomen Tuum ac fidelium memoriam non interituris praeconiis occupabit [...]*” (Reg. Brev. ann. 1683 fol. 1-7).

Cito queste parole del pontefice, poiché proprio nell'anno, in cui si celebra il III Centenario della battaglia, desidero ricordare le poesie degli Arcadi e di altri poeti italiani quasi a voler confermare la profezia di Innocenzo XI, che la persona del re polacco e le sue gesta sarebbero state celebrate con *non interituris praeconiis*.

Cristina di Svezia, invece, basilissa della futura „Arcadia”, iniziava la sua lettera, che il suo monografista Arckenholtz (II 233) chiamò „*le plus glorieux panégirique qui jamais ait été fait à ce Roi [...]*”, inviata il 23 ottobre al re Sobieski, con le parole:

„Un grande e raro spettacolo diede al mondo la M.V. in quel memorabile vittorioso giorno del soccorso di Vienna, per il quale deve tanto a lei, la santa Sede ed il Mondo tutto, che l'applaudire alle sue glorie pare obbligo d'ogni Cristiano, che confessi il suo nel comune giubilo [...]”.

La Polonia ed i re polacchi, come Zygmunt (Sigismondo) August (1548-1572), figlio di Bona Sforza, e Stefan Batory (1576-1586), già costituivano l'oggetto delle separate collane poetiche in Italia, ma rari sono gli avvenimenti ed i personaggi polacchi che avevano trovato in Italia una tale risonanza, pur essendo frequenti i rapporti italo-polacchi durante i secoli. Infatti, possiamo citare dal secolo XVI il coro dei poeti italiani che piansero con i loro versi la morte dell'ultimo re degli Jagelloni. A Napoli, nel 1572, apparve una raccolta di poesie latine *In funere Sigismundi Augusti, regis Poloniae [...]* e italiane *Rime de' diversi in morte di Sigismondo Augusto, re di Polonia [...]*. Si può ricordare ancora un volume che contiene gli

elogi al re Stefan Batory, pubblicato precisamente cent'anni prima, nel 1583, intitolato *Viridarium poetarum tum latine tum graece tum vulgari eloquio scribentium in laudes Stephani Regis Polonorum*, composto da due volumi di cui il secondo porta il titolo *Del Giardino de' poeti*: quasi sessanta poeti cantano le lodi del re polacco. Mezzo secolo più tardi, nel 1633, Dominicus Roncalli pronunciò a Roma all'Academia Humoristarum un *Panegyricus in laudem Polonorum*, pubblicato a Roma ed a Cracovia. Già in questa orazione, tenuta alla presenza dei cardinali De Torres e Francesco Barberini e dell'ambasciatore del re polacco, Jerzy Ossoliński, vengono rilevati i meriti della Polonia nelle vittoriose guerre contro i Turchi:

„Illa demum Sarmatia, quae potentissimi Turcarum Tyranni vires sola ita confregit, ut postquam tam insigni suscepta clade, a finibus abcessit inglorius, tamquam lethali vulnere conflictus, nec animum resumpserit, nec quippiam felicius uspiam tentarit [...] Perenne igitur ad sui gloriam, ad totius Christiane Reipublicae beneficio gloriosum regnum [...]”.

La Santa Sede e l'Europa seguivano con l'attenzione tutte le vicende delle guerre polacche contro i Turchi: si rallegravano per le vittorie ed intonavano le preghiere dopo le sconfitte⁴. Il pontefice Clemente X, dopo la perdita della fortezza Kamieniec Podolski, si recò alla Chiesa di S. Stanislao per pregare il Santo. Fino all'assedio di Vienna, tuttavia, le guerre riguardavano, anche se apparentemente, solo la Polonia, l'assedio della capitale austriaca, invece, coinvolgeva direttamente tutta l'Europa e tutto il mondo cristiano, che si sentiva mortalmente minacciato. Il teatro delle azioni e gli attori del trionfo di Vienna acquistarono un carattere internazionale: le loro gesta potevano essere paragonate alle crociate, mentre lo scontro tra l'Impero e gli Ottomani si trasformava nella lotta tra i due mondi religiosi e culturali. Il duello sotto le mura di Vienna riguardava

⁴ *In victoriam de Scythiis et Cosaccis relatam sub auspiciis Illmi et Excell-mi Domini D. Joannis in Zolkwia et Zloczow Sobieski, supremi Mareschalci et Ducis exercituum Regni Poloniae, carmen auctore Ubertino Carrara [...]*, Romae 1678, ristampata da Wojciech Bartochowski in *Panegyres Regiae olim Joannis III Poloniae regi post victorias Othomanicas scriptae et dedicatae, quibus accessit carmen Ubertini Carrara inscriptum eidem Joanni III nondum regi [...]*, Posnaniae 1737 (K. ESTEFICH-FR., *Bibliografia polska*, XII, pagg. 389, XIV, pag. 70; S. GRACIOTTI, *L'«Antemurale» polacco in Italia tra Cinquecento e Seicento: Il barocchizzarsi di un mito*, in: *Barocco fra Italia e Polonia* a cura di J. Ślaski, Warszawa 1977, pagg. 314 sgg.).

l'Europa ed Asia ed il suo vincitore diventava non solo difensore, ma addirittura salvatore della Cristianità (fig. 2).

La guerra tra le due potenze, l'urto tra le due civiltà, non poteva non suscitare la fantasia e l'estro poetico dei letterati, ispirando loro centinaia di componimenti poetici, che inneggiavano ai vincitori, tra cui primeggiava la figura del re polacco Jan III Sobieski, il vero ed ufficiale artefice del trionfo di Vienna. Questa materia guerriera, inoltre, era adatta allo stile seicentesco, brillante per le straordinarie metafore e le diverse argutezze del secolo barocco, ed anche con ciò si spiega la straordinaria ricchezza dei componimenti poetici, che nell'assedio e nella liberazione di Vienna avevano trovato la loro ardita ispirazione poetica. Pochi, infatti, sono gli avvenimenti storici che hanno determinato una tale ricca messe di poesie, una autentica marea di componimenti poetici, una vera e propria esplosione poetica per celebrare la vittoria del mondo cristiano sull'impero ottomano. Ci viene in mente la battaglia di Lepanto 1571, svoltasi quasi un secolo prima, ma il suo risultato forse non era atteso con tanta ansia e terrore come quello di Vienna e, sebbene segnasse il tramonto della potenza turca sul mare ed ispirasse non pochi poeti a tessere le lodi dei suoi protagonisti, essa non può essere paragonata all'alluvione poetica dei cantori dell'assedio e della liberazione di Vienna, nella quale la qualità è lungamente superata dalla quantità.

2

Io, ovviamente, mi sento dispensato dal descrivere la situazione politica e militare creatasi con l'assedio di Vienna, che aveva seminato la paura ed il terrore in tutto il mondo cristiano e particolarmente a Roma. Proprio quella indiscrivibile esplosione di gioia, che seguì la liberazione della Città, ci può dare la misura del terrore che si era abbattuto sulla cristianità e sulla capitale, che aveva temuto di trovarsi in un pericolo mortale, da cui solo un miracolo avrebbe potuto salvarla, come confessava anche Cristina di Svezia nella lettera al marchese del Carpio, vicere di Napoli, spedita dopo la liberazione: „Io ho creduto Vienna perduta senza un miracolo [...]”. Tutti attendevano proprio un miracolo riempiendo le chiese di preghiere e canti religiosi. I cronisti dell'epoca, tra cui i due più importanti, Galeazzo Marescotti con i suoi *Avvisi di Roma* e Carlo Cartari



Fig. 2. *Apotheosi di Jan III Sobieski dopo la vittoria di Chocim (1672) nella Chiesa S. Stanislao a Roma durante la messa funebre, con l'iscrizione Polonorum Rempublicam propugnavit, sceptrum sibi demeruit, Turca cum Cosacco apud Chocimium, in ipsis catenis, ad Tyram amnem debellato.* Opera di Jerzy Szymonowicz Siemiginowski Eleuter (?), Roma, Palazzo Barberini. Foto: Collezione Italo Faldi, scopritore del dipinto

con i *Diari* noti come *Ephemeridi Cartarie*, ci permettono di seguire giorno per giorno gli avvenimenti e di osservare l'atmosfera che regnava a Roma.

Galeazzo Marescotti annota nei suoi *Avvisi di Roma* (Biblioteca Nazionale Centrale, fondo Vitt. Em. 787), pag. 25, in data 7 agosto:

„[...] confusa rimane questa città per l'assedio di Vienna non meno per la diversità delle nuove che vengon sparse et in questa settimana sono venute alcune staffette alli Cardinali Cibo e Pio con pieghi di proprio pugno dell'Imperatore [...]”;

pag. 26:

„[...] S. S. in considerar i disastri della Christianità s'è veduta direttamente piangere nel celebrare Messa e per il gran disgusto, che prova, perchè si spargono novelle false de' progressi de' Turchi, ha ordinato che s'inquierisca contro gli autori [...]”.

Gli *Avvisi* di Marescotti descrivono la febbrile atmosfera di attesa e in data dell'11 settembre egli annota:

„[...] tutti li discorsi della Corte, della plebe e delle femine ancora sono delle guerre del Turco, ogni uomo è soldato e tutte le conversationi e radunanze paiono tanti consigli di guerra [...] Intanto il Papa aveva ordinato il controllo delle poste che tutte le lettere, che venivano per le staffette di Ferrara, sian in un piego dirette a Palazzo e sigillate e credesi voglia con questo modo impedir le false lettere et avvisi che vengon sparsi per Roma e corre voce, che sia andato in galera senza processo un ricco pescivendolo che havendo scommesso la caduta di Vienna et habbia indarno offerto 3000 scudi per liberatione, come par son stati carcerati altri. Mons. Rotta, che trovava nelle stelle la caduta di Vienna, assieme con mons. Giori l'hanno voluta scioccamente pubblicare per cosa certa, ma, se sono così buoni astrologi, che non hanno conosciuto la sfratto che dovevano avere dal palazzo dal quale perciò sono stati essiliati [...] il mons. Rotta per haver sentito il medesimo ordine supremo si è ammalato da disgusto e non trova tra le stelle se habbia a guarire da tal infirmità [...]”.

Cito queste notizie, che si potrebbe facilmente moltiplicare, per far vedere, che clima di nervosità e confusione regnava a Roma in ansiosa attesa delle notizie dall'assediate Vienna.

Qualche bagliore di ottimismo portò la lettera di Sobieski, che annunciava al papa la sua partenza da Cracovia a capo d'un esercito per unirsi a quello cristiano in aiuto di Vienna. La prima notizia del successo delle armate cristiane giunse a Roma lunedì il 20 settembre, anche se già mercoledì il 15 settembre è arrivata una notizia insicura, poiché giungeva da Bari e perciò sembrava poco credibile. La notizia del 20 settembre determinò una letizia universale, ma il bramato avviso ufficiale, come scrive Marescotti,

della liberazione di Vienna e della rotta dell'esercito ottomano arrivò con grande ritardo solo il giovedì notte, 23 settembre, portato dal corriere del nunzio cardinale Buonvisi, che confermava la sospirata vittoria. Il Maescotti scrive:

„Il Pontefice si rallegrò estremamente e dopo aver ottenuto la notizia si gettò in ginocchia e rivolto a quelli ch'erano presenti disse che ringraziassero Dio della liberazione di Vienna e la S. Santità stesse in piedi sino alle 7 della notte ed era tanto il suo giubilo, che a pena poté pigliar qualch'ora di sonno”.

Per comprendere questa esplosione di gioia basta rileggere gli altri appunti di Maescotti, pag. 39 b:

„E così grande et universal il giubilo, che si sforzano anco i minimi plebei per manifestar la loro completa allegrezza. Li fuochi, sparii, luminarij, e suoni di trombe, tamburi sono indicibili, e si come non e'è memoria di così segnalata vittoria, così non v'è ricordo di sì universal contentezza. Hieri fu dato l'ordine, che dall'Ave Maria ad un 'hora di notte suonassero tutte le compagne di Roma a festa, invitando tutti a render gratie al Cielo per sì felice successo e si sollenizo la vittoria colla salva reale di moschetteria e cannone nella piazza del Quirinale e corrisposta dal Castello tutto illuminati, si come la Basilica di S. Pietro et in somma tutta la città”⁵.

⁵ Oltre ai cronisti è utile il foglio volante pubblicato a Roma, Milano e Genova, *Distinta relatione delle sontuose feste celebrate nell'Alma Città di Roma per la vittoria dell'Armi Cristiane collegate contro il Turco* [...] 25 settembre 1683, Roma, Milano, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta Stampator R.C., che su 3 pagine descrive l'atmosfera di Roma dopo l'annuncio della vittoria: „[...] gionto finalmente il Corriero nel Tebro come una colomba di Pace col ramo d'Olivo avesse posto il piede su i sette colli ad avvisare esser cessato il diluvio dell'Armi Ottomane, rintuzzate dal valoroso braccio di Giovanni Terzo Re di Polonia; quasi un altro Giove ha fulminato li Giganti di Flegra, che ardirono di alzar le Batterie contro il cielo dell'Austria [...] fu tanta illuminazione ed infinite botte furono arse avanti le loro dei palazzi facciate e se fosse stato vivo Diogene haverebbe per l'allegrezza abbrugiato anche la sua, benchè gli servisse per tugurio. Così ardeva tutta Roma, mentre il Pontefice su la Ringhiera godeva, e pareva rattivata la memoria dell'antico Incendio, quando Nerone su la torre di Mecenate al suono della cetra ne rimirava le fiamme [...] li Cittadini e Plebei erano immersi in un'eccessiva allegrezza, pareva che si celebrassero gl'Annali della memoria degl'antichi Cesari trionfanti, e si come non vi è stata mai Vittoria così segnalata, così non vi è paragone nel giubilo. La luna vergognosa di comparire pareva offuscata e resa tenebrosa da tanti splendori e fiamme che alterando l'ordine della natura havevano la notte cangiata in un chiaro giorno” (cito dall'esemplare della Biblioteca Vaticana — Ferraioli IV 8893, 7).

Tutta la città fu messa in subbuglio e si attendeva a momenti, come dice Marescotti, il segretario del re polacco, collo Stendardo di Mahometto preso dalla mano del re in persona

„[...] che per regalo manda a S. Beatitudine, a cui devesi gran parte di tal vittoria per haver fatto la Lega e somministrato hormai un milione di scudi [...] Questa mattina d'ordine del Papa s'è cantata una messa in tutte le chiese per gratiarum actione et alli 5 *Pater* et *Ave della Sera*, quando suonano le compagne, si deve aggiungere il *Te Deum laudamus*, da quelli che san leggere e la *Salve Regina* da gli altri, perchè Dio conceda felici progressi all'armi Christiane. Ha S.S. ordinato a Maestri di Cerimonie che trovino la memoria delle feste fatte in Roma in tempo di Pio V per la vittoria navale et ha ad imitarle [...]” (si trattava ovviamente della vittoria di Lepanto del 1571).

In seguito Marescotti informa che il papa pensa di dar un titolo al re di Polonia come difensore della Christianità e sotto la data del 2 ottobre continua a riferire il percorso dei festeggiamenti popolari a Roma:

„Continuaron la sera di sabato passato le luminarie a fuochi per questa città in sì gran copia e con tanta inusitata e non mai praticate allegrie, che ben si conobbe l'estremo giubilo del popolo e Corte per la liberatione di Vienna e la gran vittoria ottenuta. Il Papa ordinò, che la medesima sera fosse fatta la solenne Girandola e fuochi a Castello, come segui. E per Roma non si vidde altro tutta la notte, che varie truppe di diversi quartieri che conducevano in trionfo il Gran Visir chi sopra l'asinello, chi entro una gabbia, e chi in una foggia e chi in un'altra, tirando seco tutto il popolo” (pag. 41).

Non mancavano, ovviamente, alcuni incidenti ed uno di questi riferisce Marescotti in cui l'allegria sboccava in una rissa tra la plebe e gli sbirri papali e questo ebbe luogo proprio al Campo Vaccino, cioè al Foro Romano:

„In Campo Vacino, havendo quella gente di campagna che colà dimora, fatto una simil assemblea, nella quale giustiziavano il Gran Visir, li sbirri di Campidoglio udendo il grandissimo fracasso e baccano, che si faceva, accorsivi per reprimer la troppa licenza, furon da quei villani bastonati, il che diede motivo a questo Cardinale Governatore di prohibir in avvenire simili radunanze e spettacoli, sendosene fatti a bastanza”.

L'entusiasmo fu generale, allegria e gioia immensa invasero tutti i romani dall'alto al basso, dal Vaticano e la sua gerarchia al popolo dei borghi ed alla plebe dei vari rioni di Roma. Anche Carlo Cartari, decano degli avvocati concistoriali, non mancò di soffermarsi su questi festeggiamenti compilando il suo *Diario o Cronache*

degli avvenimenti romani e pontefici [...], noti come le *Effemeridi Cartarie* – *Ephemerides Cartariae*, conservate nell'Archivio di Stato a Roma, nel Fondo Cartari-Febei (R. GUEZE, *Ecchi di storia polacca nel Diario di un dignitario pontificio del XVII secolo. Carlo Cartari*, in: *Barocco fra Italia e Polonia*, a cura di J. Jaski, Warszawa 1977, pagg. 371 sgg., 382). Nel 89-mo volume di queste *Effemeridi Cartarie* annota a pag. 205 a:

„Il giubilo di Roma è così grande, che non si può considerare né esprimere senza molta tenerezza e senza lagrime d'allegrezza, conoscendosi non un solo miracolo, ma una continuazione di miracoli, operati da S. Divina Maestà per conservazione del suo popolo fedele, quale certamente ha fatto oratione di cuore — ne mai ho veduto Roma in 60 anni che l'abito, dal primo all'ultimo in tanta apprensione essendosi conosciuto evidentemente il pericolo e la rovina imminente [...]”.

Non si può, dunque, stupire che in tale atmosfera gioiosa ed in tanta letizia universale questi fatti trovarono la loro espressione letteraria in vari sonetti e componimenti poetici anche in dialetto romanesco, che accanto ai versi di un certo Giurgia, cioè Giorgio Saffà, Armeno che vendeva il caffè a Piazza Navona, culminarono prima nei sonetti e poi nel poema eroicomico di Giuseppe Berneri *Il Meo Patacca ovvero Roma in feste ne i trionfi di Vienna. Poema giocoso nel linguaggio romanesco*, Roma 1695. La grandezza del pericolo mortale, evitato grazie alla miracolosa provvidenza, ampliarono il numero e la retorica delle poesie, trasformando la paura in una esplosione d'allegria e gioia indescrivibile. Diecine e diecine, se non centinaia e centinaia, dei componimenti poetici⁶ formarono

⁶ Si veda la *Bibliografia* alla fine del libro ed in modo particolare: S. CIAMPI *Bibliografia critica* [...], III, 60, pagg. 77–81; M. BRAHMER, *Toskańskie echa zwycięstwa pod Wiedniem* (Gli echi toscani della vittoria di Vienna), «Przegląd Współczesny», Kraków. 1933, n. 140; *Z dziejów włosko-polskich stosunków kulturalnych. Studia i materiały* (Dalla storia dei rapporti culturali italo-polacchi. Studi e materiali), Warszawa 1939, pagg. 79–157, 256–275, nuova edizione *Powinowactwa polsko-włoskie. Z dziejów wzajemnych stosunków kulturalnych* (Le affinità polacco-italiane. Dalla storia dei reciproci rapporti culturali), Warszawa 1980, pagg. 122–159, 325–349; cfr. *Odsiecz wiedeńska w poezji włoskiej* (Il soccorso di Vienna nella poesia italiana), «Sprawozdania Polskiej Akademii Umiejętności», XXVIII, 1933, n. 9, pagg. 6 sgg.; W. PREISNER, *Relazioni letterarie polacco-italiane fra gli anni 1800–1939 alla luce della bibliografia*, Toruń 1949, passim s. v. *Sobieski*; J. ŚLIZIŃSKI, *Jan III Sobieski w literaturze narodów Europy* (Jan III Sobieski nelle letterature delle nazioni europee), Warszawa 1979, pagg. 320–347; B. KLIMASZ-WSKI, *Jan III Sobieski w literaturze polskiej i zachodnioeuropejskiej XVII i XVIII wieku* (Jan III Sobieski nella letteratura

una vera valanga di poesie panegiriche in onore dei protagonisti della Vittoria di Vienna ed in particolare in onore di Sobieski, che non devono essere rilegate, come spesso succede, nella sfera dell'ozioso divertimento barocco, ma possono essere inserita nella documentazione storica dell'epoca dalla quale si può anche ricavare argomenti d'un certo valore storico, in cui si riflette l'opinione dominante dell'epoca. Si osannava non solo i protagonisti della vittoria, ma si dedicava anche particolari componimenti alle stesse celebrazioni della vittoria ed ai festeggiamenti romani, come possiamo leggere nella raccolta delle poesie di Francesco Tinassi, che proprio ha ristampato un sonetto dedicato alle *Allegrezze di Roma* (pag. 4):

„Già da l'Istro battea la Fama errante
A le nunzie di gioia al Tebro in riva;
E già d'Arabo sangue ebra e spumante
Vittima al gran Pastor la Luna offriva.

A l'annunzio giocondo arde baccante.
Fatt'un'Etna il Tarpeo. Roma festiva.
E a sì grand'olocausto ancor fumante
Arder ne' suoi riflessi il Tebro ambiva.

Onde il Latino ciel più non s'imbruna,
Né facendo più l'ombre a noi ritorno
Par che il Sol ne l'Occaso abbia la cuna.

E giusto fia di tai vicende a scorno
Che, se l'ultima notte ebbe la Luna.
Quivi il Sol della Fede eterni il giorno”.

Se il poeta della raccolta, pubblicata da Tinassi, offriva un sonetto al pontefice che all'avviso della vittoria ottenuta dall'armi cristiane contro il Turco ordinò i fuochi festivi a Roma, un'altro, membro degli Accademici Infecondi di Roma, Ignazio Marconi, componeva un'ode intitolata *Applausi di Roma per le vittorie dell'armi Cristiane contro il Turco* e la pubblicava nel delizioso volumetto *Poesie de' Signori*

polacca e nelle letterature europee occidentali del XVII e XVIII secolo). Kraków 1983, pagg. 41-62, 147-159; B. BILIŃSKI, *Giovanni III Sobieski tra Campidoglio, Vaticano e plebe romana*. «Strenna dei Romanisti». 1983, pagg. 47 sgg.; *Sobieskiana romana. Monumenti e ricordi letterari*. Atti del Convegno Sobiesciano tenuto all'Università degli Studi di Udine 17-18 settembre 1983 [...]. «Est Europa», vol. 2, pagg. 135 sgg.; ibidem, *Giovanni Sobieski e il Terzo Centenario della riscossa di Vienna. Una crociata o una svolta politica*, a cura di R. C. Lewański. «Est Europa», vol. 2. Udine 1986.

Accademici Infecondi di Roma [...], stampato a Venezia 1684, a pagg. 241 segg., che iniziava con il verso *E quali odo da lunge su'l Tebro risuonar voci giulive* [...], e nella quale inseriva un elogio del re Jan III Sobieski (pag. 246):

„Ah, che il solo tuo brando,
O Sarmatico Achille, il Cielo elesse
Di sue prede frenar rapido il corso.
Teatro memorando
A le future età se a l'Istro eresse,
Vedran, che di tue glorie il grido è corso
De la Fama su 'l dorso
Fin dove spande il Sole i raggi aurati
Par trascorrer del polo in ambo i lati”.

3

E, dunque, evidente che in questa atmosfera di gioia universale non rimanevano inattive le schiere poetiche delle diverse Accademie, sempre pronte a celebrare ogni grande avvenimento ed ogni eminente personaggio. E Roma ne contava tante, come risulta dal monumentale repertorio di Maylender, a cui tutti non risparmiavano critiche e di cui tutti si servono⁷. Tra quelle alcune avevano un prestigio particolare, come quella degli Accademici Infecondi, degli Umoristi o degli Indisposti⁸. Esisteva anche Accademia Reale della regina Cristina di Svezia prima della nascita della vera e propria Accademia della „Arcadia”, fondata dopo la morte della Basilissa⁹. Tutte, dunque, mobilitarono le loro Muse per tessere le lodi ai vincitori di Vienna, cioè per elogiare l'imperatore Leopoldo, il re Jan III Sobieski, Carlo di Lorena ed il conte Starhemberg, strenuo difensore della capitale austriaca. In questo quartetto di trionfatori, l'imperatore

⁷ M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*. 5 voll.. Bologna 1926-1930, ristampa anastatica Forni-Bologna s.d. con la premessa L. RAVA, *Michele Maylender e la sua opera sulle Accademie d'Italia*; A. QUONDAM, *L'Accademia in letteratura italiana*, vol. I: *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, ed. G. Einaudi, pagg. 826 segg.

⁸ M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, V, pagg. 370 segg.

⁹ M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, I, pagg. 232 segg.; *Accademia dell'Arcadia*, IV, pagg. 394 segg.; *Accademia Reale di Cristina di Svezia e le monografie storiche di G.M. Crescimbeni sull'„Arcadia”*: *L'„Arcadia” di nuovo ampliata*, Roma (1708) 1711; *Vite degli Arcadi illustri*, t. I-III, Roma 1708; I. CARINI, *L'Arcadia dal 1690 al 1890. Memorie storiche*, vol. I: *Contributo alla storia letteraria d'Italia*

Leopoldo ottenne, ovviamente, il suo posto d'onore, ma su tutti s'innalzò la stella e la potente figura del re polacco, a cui è dedicata la stragrande maggioranza delle poesie, che videro la luce in quell'occasione. Non solo Roma, ma tutta l'Italia ed in modo particolare Firenze e Bologna, risuonavano dei festeggiamenti per il trionfo del mondo cristiano per esplodere nel colossale *Te Deum* di Roma, capitale della cristianità. Tra i fuochi artificiali e le girandole, dappertutto risuonava il nome del grande vincitore, il re Jan Sobieski, che è entrato perfino negli inni ecclesiastici *Dies irae, dies illa solvet Turcas in favilla* e fu elogiato nel parafrasato *Te Deum laudamus*, che veniva cambiato in *Te Polonum* o *Te Polaccum laudamus* (si veda l'ultimo capitolo di questo saggio, dedicato agli inni ecclesiastici, pagg. 220 sgg.).

Questa enorme quantità di poesie di vario genere, dedicate al re Sobieski come vincitore di Vienna, con la loro dinamica sociale, dalle corti principesche alle accademie e piazze plebee, assume nel suo complesso una funzione documentaria, rappresentando l'opinione pubblica dominante a quel tempo, la vera *vox populi*, che proprio in Sobieski scorgeva il vero trionfatore ed artefice della Vittoria di Vienna. Tutte queste poesie insieme costituiscono un vero documento plebiscitario in favore del re polacco e con tale impostazione non sono più un gioco poetico banale e barocco, ma acquistano un ruolo del documento storico utile, anzi, decisivo nella ricostruzione della realtà storica (fig. 2).

Mentre i poeti di tutta l'Italia eternavano con la loro Musa il trionfo di Sobieski, in Polonia, patria di Copernico, l'astronomo di Gdańsk, Jan Hevelius, aveva perfino registrato tra le stelle il successo del re polacco, dando alla nuova costellazione scoperta in quei giorni il nome *Scutum Sobiescii*, che ricorda a tutti gli

del XVII sec. e de' principi del XVIII. Roma 1891; cfr. A. MARIA GIORGETTI VIGHI, *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*. Roma 1977, pagg. V sgg.; A. QUONDAM, *L'Istituzione "Arcadia". Sociologia ed ideologia di un'Accademia*. «Quaderni Storici». VIII, 1973, 3, pagg. 389-438; *Le Arcadie e l'Arcadia. La degradazione del razionalismo e culture regionali e letteratura nazionale*. Atti del VII Congresso dell'Associazione Internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiane. Bari 30 III 1970. Bari 1974, pagg. 375-388; *L'Arcadia e la Repubblica delle lettere*. Società Italiana di Studi sul secolo XVIII; *Immagini del Settecento*. Bari 1980, pagg. 198 sgg.

astronomi la vittoria di Vienna ed il nome del suo vero artefice¹⁰. Il soccorso di Sobieski con quasi 40 000 uomini e la sua vittoria a capo di tutte le armate cristiane furono decisive e tutti i suoi contemporanei vedevano in lui il vero trionfatore e liberatore di Vienna. Non spetta a me di intavolare qui un'apologia dell'eroe o far i giudizi critici, ma ricordero brevemente che il pontefice Innocenzo XI dopo la battaglia solo a Sobieski invio lo stocco ed il berrettone, il piu insigne e prestigioso donativo pontificio e la piu alta ricompensa cattolica, come era avvenuto dopo Lepanto per Don Giovanni d'Austria. A Sobieski fu dato, o doveva essere dato, il titolo di *Defensor Christianitatis*. Il ruolo decisivo del re polacco risulta, dunque, anche dalla ricca documentazione letteraria dell'epoca, alla quale vogliamo rivendicare il carattere documentario, nella quale la sua figura occupava una posizione centrale e dominante.

Sobieski stesso attribuiva la vittoria all'aiuto divino, espresso nella famosa frase „*Venimus vidimus et Deus vicit*”, ma il legato Jan Kazimierz Denhoff¹¹, consegnando al pontefice lo stendardo ottomano a Roma, nella sua allocuzione fu piu esplicito e disse „*Venit quidem Joannes Rex, vidit et vicit*” ed alla fine del suo discorso, per ricompensare le grosse spese papali, concluse: „[...] *vicistis uterque Sanctitas Vestra votis et profusis in bellum sacrum sumptis. Rex gladio et Regii disrimine sanguinis [...]*”, non ricordando più l'assistenza divina, che dal re era stata attribuita alla Madonna. L'ambasciatore fu piu diplomatico e realista, mentre intorno al re Jan, vero vincitore, nascevano leggende e miti. Avenne anche un fatto

¹⁰ JOANNES HEVELIUS (1611-1687). *Prodromus astronomiae cum catalogo fixarum et firmamentum Sobiescianum*. Gedanii 1690; cfr. ESTEPICHIE. *Bibliografia polska*. XVIII. pagg. 174 sgg., XXVIII. pag. 354. e J.E. SCHMIDT. *Scutum regium inter astra*. Gedanii 1684, ed anche S. VITCH. *Der erhöhte Sieges-bild unsres Johannes des Dritten [...]*. Danzig 1684; J. GADOMSKI. *Tarcza Sobieskiego* (Lo scudo di Sobieski). «Wiadomości Literackie». 1939. n. 31/32; E. RYBKA. *Dizionario biografico polacco*. IX. 1961. pag. 493.

¹¹ PH. BONANNI. *Numismata Pontificum Romanorum quae e tempore Martini V ad annum 1699 vel auctoritate publica vel privato genio in lucem prodire*. Romae 1699. pag. 770; *Oratione detta alla Santità di N.S. Papa Innocentio XI dall'Ill.mo e Rev.mo sig.re D. Gio. Casimiro Denhoff Inviato Straordinario del Serenissimo e Potentissimo Giovanni III Re di Polonia nel presentare a nome del Re la principale Insegna dell'Esercito Ottomano a di 29 settembre 1683 tradotta dal latino da D. Francesco Matteo Appiani Romano*. In Roma e Milano per Marco Antonio Pandolfo Malatesta.

molto suggestivo che rinconfermava il suo ruolo primario nella liberazione di Vienna. Nella Chiesa di S. Stefano a Vienna dopo la liberazione durante la messa di ringraziamento fu letto il *Vangelo*: „*Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes*”, da tutti riferito a Jan Sobieski. Poi ritroveremo questo motivo tra i sonetti italiani: il re polacco, liberatore di Vienna, fu proprio „*homo missus a Deo*” per salvare la Cristianità, il terzo Giovanni (Jan); il primo fu Battista, il secondo Evangelista ed il terzo Sobieski, re di Polonia. Anche le medaglie coniate dall’Innocenzo XI con le didascalie bibliche „*Dextera Tua, Domine, percussit inimicum* [...] venivano riferite al re polacco (cfr. J. J. MANTHEY, *Le bienheureux Innocent XI ... La Pologne Boulevard de la Chrétienté*” sur les Medailles commemoratives, «*Sacrum Poloniae Millennium*», III, 1956, pagg. 24 sgg.; F. LANCELOTTI, *Secondo Centenario della liberazione di Vienna dall’Assedio dei Turchi 1683–1883, Ricordi storici*, Roma 1883, pagg. 85 segg.).

4

I diaristi di Roma, Galeazzo Marescotti e Carlo Cartari, non mancavano di registrare anche i festeggiamenti e tutte le cerimonie religiose e profane, svoltesi in quei giorni. Marescotti, infatti, ancora nel suo rapporto della settimana prima del 25 settembre (pag. 38 a) annota che

„[...] le Accademie de’ poeti¹² con varie compositioni han celebrato le glorie di quei vittoriosi campioni et in spetie del Re di Polonia, Duca di Lorena general Starembergh [...]”

e in data del 9 ottobre scrive:

„[...] Domenica, cioè il 30 ottobre, si tenne nel solito salotto del Corso la famosa Accademia de gl’Humoristi, alla quale intervennero 9 cardinali e tutta la Prelatura e Nobiltà di Roma con numero grandissimo di dame ai palchetti. Furon tutte le compositioni sopra la liberation di Vienna, ma la più bella e che ha ricevuto l’applauso universale fu una canzone del V. Filicaja, gentiluomo fiorentino e di finissima eruditione”.

¹² Giovanni Battista Lucini nella sua *Orazione* pronunciata all’Accademia degli Humoristi, dalla quale, nella nota successiva, riporto un brano più ampio, dichiarava apertamente: „[...] *Musae etiam quibus cura Heroum facta in longum aevum dimittere, parantur ad laudes* [...]”.

La presentero in seguito, quando parlero dell'Accademia della „Arcadia”. La seduta degli Humoristi è stata anche descritta da Carlo Cartari, vol. 89, pag. 224 a:

„Il detto giorno, cioè il 3 ottobre, domenica, si tenne l'Accademia de gli Humoristi nel solito luogo per la vittoria conseguita contro il Turco. V'intervennero cardinali Barberini, cioè Ottoboni, Pio, Altieri, Casanate, Ginetti, Sacchetti e Pompilio. Li Prelati furono più di 40, alcuni de' quali, perché non c'era posto nel recinto delle sedie, andarono alli Palchetti. Nel rimanente Sala era ricolma di uditori. Alli Palchetti in luogo separato erano diverse dame. Cominciò alle ore 2 e due quarti e terminò alle 24. L'Abb. Lucini Curiato disse il discorso latino¹³, così bello e così ben poetato che ne riporto l'applauso universale, talmente che non l'ho mai udito simile, a terminato che l'ebbe, si senti dire viva, viva. Seguirono poi li recitamenti di diversi Accademici presenti, e di due assenti, che fecero le loro e tutte furono sopra il tema della segnalata vittoria contro Turco. Tre Accademici non poterono finir di dire li loro componimenti, per l'ora tarda, stimati troppo lunghi, e perciò fatti terminare con il rischio unito de' circostanti e furono il Baba, il Grisendi et il Moneti, quale rappresentò per cantato il primo Visir che portò al Gran Turco l'avviso doloroso della levata dell'assedio e della perdita dell'esercito Ottomano [...] Tutte queste composizioni ed altre di Accademici non comparsi e che non recitarono si stamperanno a spese di S.D. Federico Sforza, come egli si esibì nell'Accademia segretario. La sera si fecero allegrezze, conforme il solito di fuochi e luminari [...]”.

Cartari segue attentamente tutte le riunioni accademiche e qualche pagina più avanti (pag. 231 b) registra che, oltre alla riunione dell'Accademia degli Humoristi tenuta domenica,

„[...] si son recitati in diversi Collegi varij discorsi ed altri componimenti in lode del Sommo Pontefice, Imperatore e Re di Polonia in occasione della liberazione di Vienna e rotta data alli Turchi con intervento di Signori Cardinali.

¹³ *Oratio di Vienna ab arcissimo Turcarum obsidione liberata sub Augustissimo Leopoldo Cesare dicta a Joanne Baptista Lucino nobili Anconitano in Academia Humoristarum Urbis, die tertia Octobris 1683, Perusiae ap. Constantinum altra ed. Florentiae 1684, nella quale l'illustre oratore tale evocava ritratto del re polacco (pag. 8): „Res miraculo similis. Gloriosissimus Poloniae Rex nutu Sanctissimi Pontificis ubi Imperium, ubi fidem periclitari Vir videt purpuram abicit ad pedes Virginis. galeam induit et sui suorumque oblitus, heroum instar, quos ex suscepta Orbis tutela commendavit Antiquitas, extra Regnum incunctanter evolat. Quid extra Regnum? qui Regnum ubique habet ubi est honor gloriae amor virtutis? quid extra Regnum, dum invictissima natio penes suis effusa sedibus Regem suum ubique comitans in pugna, ubique sequitur in triumphis? Salve flos Regum, gemma Principum, defensor Fidei, perpetuus triumphator et victor. Quid duplici victoria tumulus superbiat Epaminondae, cum tu tot merueris trophaea, quot proelia, nec annos numeros, sed triumphos? [...]”.*

Prelati e Nobiltà et in nove chiese si è cantata la Messa solenne et il *Te deum laudamus* in rendimento di grazie a S. Divina Maestà”.

Qualche giorno più tardi Marescotti riferisce (pag. 46 a) e Cartari precisa il giorno il 17 ottobre, domenica:

„Dimani si canterà il *Te Deum* nella Chiesa de' Polacchi. ove appena sarà luogo per li Cardinali e per il dopo pranzo l'Accademia de gl'Indisposti ha fatto l'invito alla Sapienza, ove con belle compositioni si celebrerà l'insigne vittoria riportata sopra Turchi”.

La notizia ci viene confermata anche dal *Diario* di Cartari (vol. 89, pag. 256 b):

„Domenica 17 ottobre nella chiesa di S. Stanislao della Nazione Polacca in Roma fu tenuta Cappella Cardinalizia e fu cantato il *Te Deum laudamus* per la vittoria contro Turchi, e furono sparati cento mortaletti. La Messa la cantò Mons. Arcivescovo Bertini, richiestone dal Sig. Cardinale Carlo Barberini, protettore di quella Nazione [...] nella Sapienza da gli Accademici Indisposti fu tenuta Accademia di Belle Lettere per la Vittoria sudetta e discorse il Dottor Capece”.

In questo coro panegirico delle Accademie romane non potevano mancare gli Accademici Infecondi che, prima dell'Accademia della „Arcadia”, erano più stimati ed osservati nella capitale della Cristianità. Essi uscirono con le loro Muse un po' più tardi e solo il 23 novembre tennero la loro riunione descritta proprio da Carlo Cartari nelle sue *Effemeridi*, vol. 89, pag. 287 a, in data martedì 23 novembre; la sua descrizione è un vero resoconto del partecipante, poiché Cartari era membro di questa Accademia e fu presente a questa riunione:

„In detto giorno, cioè 23 novembre, si tenne l'Accademia de gli Infecondi per le vittorie de' Christiani, come ho notato essersi tenute quelle degli Humoristi e degli Indisposti per il medesimo soggetto. Fu bella Accademia. V'intervennero li Sig. Cardinali Pio, Omodeo, Goretti e Pamfilo e vi si aspettavano, ma non vennero Carpegna e Barberino, Camerino d'Itoma, che in quel giorno con certi segreti fu aggregato a quell'Accademia, ed io. Il concorso di uditori fu numerosissimo. Il discorso fece Berneri, Segretario dell'Accademia. Li recitanti furono 32 e tra questi uscì in teatro all'improvviso un giovane, che con distici ripose a diversi componimenti ivi detti, conforme gli anni passati faceva un padre Domenicano e fu assai applaudito. Tra li detti componimenti ne furono due in lingua veneziana e tre altri burleschi, sentiti con molto piacere. Li soggetti erano tutti o in lode degli Heroi vittoriosi e del Pontefice Regnante. E li burleschi erano assai graziosi in biasimo di Turchi e particolarmente del Primo Visir. Terminò l'Accademia con lumi alle 24 hore serrate”.

Le Accademie, come è noto, dovevano astrarsi dalla politica e non discutere le materie che spettavano al governo, sebbene

Rodolfo di Mattei¹⁴, amico, che pochi anni fa ci ha lasciato, abbia dimostrato che alcune, tra cui l'Accademia degli Umoristi, nei discorsi di Agostino Mascardi intavolavano discussioni in difesa della libertà d'espressione. Malgrado questa limitazione proprio le Accademie furono chiamate a cantare in rima i fatti militari ed avvenimenti civili più importanti. Alcune di esse dimostrarono in questo campo uno zelo particolare, unendo all'impegno intellettuale il patriottismo, come ad esempio il grande fervore dell'Accademia degli Infecondi, sicuramente la più importante Accademia romana prima della fondazione dell'„Arcadia”. Non a caso l'unico volume, che raccoglie le poesie che celebravano la Vittoria di Vienna, fu proprio quello degli Accademici Infecondi, anche se pubblicato a Venezia col titolo *Poesie de' Signori Accademici Infecondi di Roma per le felicissime vittorie riportate dall'armi Cristiane contro la potenza Ottomana della gloriosa Difesa dell'Augusta Imperial città di Vienna l'anno 1683 [...] consacrate alla Sacra Maestà dell'Imperatrice Eleonora*, In Venetia MDCLXXXIV presso Gio. Giacomo Hertz.

Bisogna anche ricordare che già qualche anno prima, nel 1678, gli Infecondi avevano pubblicato una raccolta di *Rime*, tra cui non poche si distinguevano per il loro spirito patriottico ed invocavano i principi cristiani alla guerra contro i Turchi. Accademici Infecondi, infatti, spesso intonavano versi di contenuto patriottico ed alcuni, come Paolo Manfresi o Giuseppe Guaccimanni, perfino deliberavano di lasciare gli studi ed andare alla guerra.

La raccolta poetica degli Accademici Infecondi, pubblicata a Venezia, è un grazioso volumetto in 12°, stampato in caratteri piccoli, anche se paradossalmente parla di gigantesche gesta eroiche, come se si volesse racchiuderle in un poetico gioiello. La prefazione è firmata dal segretario dell'Accademia, Giovanfrancesco Montelatici, che vi contribuisce con un sonetto. La dedica, invece, è rivolta alla Sacra Cesarea Real Maestà Imperatrice Eleonora, ma un posto preminente occupano la figura e le gesta del Re Jan III Sobieski.

¹⁴ R. DI MATTEI, *Dispute filosofico-politiche nelle Accademie Romane del Seicento*, «Studi Romani», 1961, 9, pagg. 148 sgg.; F. BARBERI, *Libri e stampatori della Roma dei Papi*, «Studi Romani», 1965, pagg. 444 sgg.; *Mostra del libro e della stampa romana nel Seicento della Biblioteca Casanatense*, Roma 1950; T. BULGARILLI, *Il giornalismo romano delle origini sec. XVI-XVII*, in: *Mostra bibliografica*, Biblioteca Nazionale, Roma 1979, pagg. 26 sgg.

Giovanni Giacomo Hertz, informa i lettori che molte poesie

„[...] furono già da loro autori pubblicamente recitate in detta città, cioè Roma, dove coll'intervento Cardinali e Prelati ed altri soggetti riguardevoli e per nascita e per talento, ne fu fatta da medesimi signori Infecondi un'Accademia particolare, pochi giorni dopo l'avviso della vittoria riportata sotto Vienna dall'armi cristiane contro de' Turchi. Della quale Accademia la notizia che a caso mene fu data [...] mi rese non poco curioso di havere qualche componimento, per poter farne partecipi alcuni miei Padroni ed Amici. Ed in ciò hebbi così buona fortuna, che in breve tempo trovai d'haverne fatta una non mediocre raccolta. E perchè il darne a molti le copie mi riusciva di qualche incomodo, risolsi, per soddisfare a ciascheduno, di farne stampare questo volume. Avvisati intanto l'accennati Accademici di questo mio proponimento, se ne compiacque e volle aggiungersi la precedente Dedicatoria [...]”.

In tale modo la Musa romana degli Accademici Infecondi trovo nell'editore veneziano, sempre sensibile ai problemi turchi, il suo editore e l'omaggio letterario del mondo romano ai vincitori di Vienna si aggiunse al coro numeroso che inneggiava alla vittoria del mondo cristiano sulla Luna maomettana. Il volumetto contiene poesie, sonetti, odi e canzoni di ben 69 poeti tra cui ben 24 nomi ritroveremo tra gli Arcadi, quando gli Infecondi, nel 1688, si divisero, dando inizio alle Accademie del Platano e dei Pellegrini, mentre molti passarono al ceto arcadico, che offusco tutte le precedenti Accademie romane. Alcune poesie scelte di questo prezioso volumetto presenterò nella seconda parte di questo saggio.

Se gli Infecondi con il loro talento osannavano i vincitori di Vienna, tra cui primeggiava la potente figura del re polacco, ed aderivano alle stampe dell'editore veneziano, nello stesso tempo un intraprendente stampatore camerale e tipografo, Francesco Antonio Tinassi, lo stesso che negli anni 1668-1676 aveva stampato il «Giornale de Letterati», vedendo questa straordinaria ricchezza di componimenti, dedicati al successo di Vienna ed ai suoi protagonisti con il re Jan III Sobieski a capo, si decise a raccogliere il maggior numero di sonetti, odi e canzoni ed a pubblicarli in un volume con titolo di *Applausi poetici per la liberazione di Vienna dall'armi Ottomane*, Roma 1684, dedicandoli al cardinale Benedetto Panfilo con la data del 4 agosto 1684. La collana offre 180 componimenti di diverso carattere, ordinati secondo il genere letterario in modo tale che fino a pag. 90 sono raccolti i sonetti e successivamente 18 canzoni ed odi: di Filicaia, pagg. 94-100; di Bartolomeo Duranti, pagg. 101-103, di Domenico Bartoli, pagg. 103-108. *Applausi trionfali*

all'Arme Christiane invittissime, pagg. 108-112; *Vienna liberata*, oda, pagg. 112-116; di Francesco Maria Santinelli, pagg. 116-126; di Giovanni Battista Campioni, pagg. 127-134; di Gabriel Maria Meloncelli, pagg. 134-139; di Giuseppe Piselli, pagg. 140-143; di Domenico Bartoli, pagg. 143-151; di Vincenzo Filicaia, canzoni I-II, pagg. 151-159; di Donato Antonio Leonardi, pagg. 159-164.

Questa straordinaria raccolta presenta i testi senza citarne gli autori: l'attribuzione delle canzoni e delle odi, salvo qualche dubbio, è abbastanza facile, ma presenta non poche difficoltà per i sonetti. Mi sono sobbarcato ad una fatica non indifferente, preparando un indice dei capoversi dei sonetti per stabilire gli autori dei singoli componimenti. Si tratta, ovviamente, d'un lavoro parziale e limitato, ma penso utile per i futuri ricercatori e lo presento nella II parte di questo saggio come un materiale per lo studio futuro, più completo ed esauriente. Un tale „incipitario” è indispensabile in questa marea poetica, alla quale attribuisco un certo valore documentario, in cui si riflette il ruolo di Sobieski nella battaglia di Vienna, come un risultato del panorama intellettuale e popolare dell'epoca.

Queste due sole raccolte degli Infecondi e di Tinassi basterebbero per rendersi conto della sbalorditiva produzione letteraria determinata dalla vittoria di Vienna. A ciò bisogna aggiungere gli innumerevoli fogli volanti con sonetti e ritratti e le altre pubblicazioni occasionali, che, stampate in tiratura limitata, non si sono conservate. Una ventina di fogli volanti ho avuto nelle mani dalla raccolta del conte Emeryk Czapski, che oggi è andata dispersa, come tutto che esce dalle mani e dal cuore dei veri mecenati e patrioti e finisce nelle tasche dei veri o presunti eredi. Nel mio incipitario dei capoversi cercherò di schedarli servendomi degli appunti o delle xerocopie per salvarli dall'oblio, al quale è esposto un tale tipo di letteratura.

Un capitolo a parte, se si tratta solo di Roma, costituiscono le pubblicazioni separate, in gran parte schedate dal benemerito Mieczysław Brahmer nel suo saggio su Sobieski e la letteratura italiana, che è sempre una fonte primaria nelle ricerche di questo genere¹⁵. Tutte, che riguardano espressamente il re Sobieski, entreranno nel mio schedario e faranno parte dell'indice dei capoversi, anche se siamo ancora lontani dal completo. Non posso avventurarmi

¹⁵ M. BRAHMER, *Le affinità polacco-italiane*, pagg. 122 sgg., 325 sgg.: si veda la nota 6 e la *Bibliografia*; cfr. B. BILŃSKI, *Giovanni III Sobieski tra Campidoglio*.

nella selva dei manoscritti, poiché questa miniera è ancora poco esplorata. Mi servì sostanzialmente del materiale noto, arricchendolo con le proprie ricerche, da cui vorrei rilevare un'informazione sulla collana delle poesie di Sebastiano Baldini, registrata dal *Diario* di Carlo Cartari (vol. 89, 90, pag. 22 a), che scrive:

„Sebastiano Baldini, Segretario di questa Università della Sapienza di Roma, è rinomato poeta e anch'egli concorre con molti altri canori cigni a poetare nelle correnti congiunture di Vienna. Ha però composto 76 sonetti a ciascun de' quali ha dato i titoli che qui sono per me registrati. Inoltre ha composti quattro epigrammi, ed infine ha tradotto in epigrammi venti delli sopradetti sonetti, portando questi stessi e gli epigrammi nell'istesso luogo. Tutte queste compositioni egli ha fatto ligare in libro in foglio, esquisitamente ligato in cordovano con fini rabberchi d'oro, con fibbre d'argento e dedicato il medesimo libro al S. cardinale Carlo Pio. Il titolo dell'intero volume è tale *La Gigantomachia ovvero l'acclamazione alle Glorie della Santità di Nostro Signore, Pontefice Innocenzo XI, delle Maestà di Leopoldo Primo Imperatore, di Giovanni Terzo Re di Polonia, delle Altezze Serenissime di Carlo Duca di Lorena, di Massimiliano Emanuele Duca di Baviera di Giovanni Federico Duca di Savoia [...]*”.

Carlo Cartari offre un preciso sunto di questa collana, registra tutti i sonetti, di cui molti si riferiscono a Jan Sobieski: 2, 8-12, 13, 26, 47, 50, 57. E molto probabile, anzi, quasi sicuro, che il manoscritto del British Museum 10.428, che contiene circa 80 sonetti, venti tradotti in latino, e dedicato al cardinale Pio, è proprio l'opera di Sebastiano Baldini. Non mancherò di verificarlo dopo aver ottenuto il microfilm del manoscritto.

Fino a quale punto tutti erano pervasi da questo sacro furore poetico, che li spingeva a cantare i successi delle armi cristiane; lo confermano alcune lettere di Francesco Redi, che a Firenze veniva letteralmente travolto da uno sconsiderato numero di poesie, inviategli per essere sottoposte al suo giudizio. Lo stesso fenomeno, anche in maggior grado, si verificava anche a Roma e Galeazzo Marescotti racconta, che il pontefice Innocenzo XI, annoiato da tanti scritti che elogiavano la vittoria di Vienna, e poesie „presili e legatili tutti insieme li mandò a suo cognato Don Livio Odescalchi”. Forse varrebbe la pena di perscrutare i loro archivi per trarne qualche

Vaticano e plebe romana. «Strenna dei Romanisti». 1983, pagg. 48 sgg.; *Sobiesciana romana (Monumenti e ricordi letterari)*. Convegno Sobiesciano nel III Anniversario della Battaglia di Vienna. Università di Udine, novembre 1983 «Est Europa vol. 2, 1986, pagg. 147 sgg.

componimento poetico, che ingiustamente è finito tra le carte di questa famiglia, che aveva avuto le ambizioni per arrivare al trono polacco.

In questa situazione di diluvio poetico, Redi infastidito non si fece annoverare in questo coro di poeti, esponendosi perfino ad un rimprovero da parte di Ippolito Neri da Empoli, poi Arcade col nome di Gelamo Ninfadio, autore della canzone *Invito a tutti principi cristiani che portino l'armi contro i Turchi* e dei sonetti per la vittoria viennese. Il poeta, vedendo il silenzio di Redi, illustre poeta e critico, gli indirizzò un sonetto con queste parole che vale qui la pena di ripetere:

„Redi, che tardi più? temprà la penna
E canta ormai disfatti il Moro e 'l Trace.
Questo è nobil soggetto: a che si tace?
Ecco i Ruggieri, ecco i Goffredi in Vienna”.

5

E ovvio, che da questa alluvione poetica desidero far una cernita e scegliere soli gli Arcadi e dagli Arcadi trattare solo alcuni, poiché in tutto sono una quarantina di poeti membri della futura „Arcadia” che hanno dedicato i loro componimenti poetici alla vittoria di Vienna ed ai suoi eroi¹⁶. Non sono, affatto, sicuro di esser riuscito a ripescarli tutti, in questa folla di poeti, servendomi

¹⁶ Oltre agli studi ed opere riguardanti l'„Arcadia”, citati nella nota 9, si deve consultare: *Per il Secondo Centenario della morte di Giovan Mario Crescimbeni*, Macerata 1928; *Lirici del Seicento e dell'Arcadia* di C. Calcaterra, Milano 1936; B. CROCI, *L'Arcadia e la poesia del Settecento* in: *Letteratura italiana del Settecento*, Bari 1949; M. FUBINI, *Arcadia e Illuminismo. Questioni e correnti di storia Letteraria*, Milano 1949; B. MAJER, *La valutazione dell'Arcadia nella storiografia contemporanea* in: *Problemi ed esperienze di critica letteraria*, Siena 1950; R. SCHIPPISI, *L'„Arcadia”* in *Letteratura italiana — Le correnti*, I Milano 1956; W. BINNI, *L'„Arcadia” e il Metastasio*, Firenze 1963; A. PIROMALLI, *L'„Arcadia”*, Palermo 1963; A. FRANCESCHETTI, *Dizionario critico della letteratura italiana*; A. QUONDAM, *Problemi di critica arcadica*, «Critica e storia letteraria», studi offerti a M. Fubini, Padova 1970, pagg. 515 sgg.; M. RAK, *Condizione, critica e fantasia poetica. Un trattato della storia delle idee letterarie nell'Italia del secolo XVII*, «Rassegna di Letteratura italiana» 1971, 1—2 p. 27 sgg.; E. SALA DI FELICE, *L'età dell'„Arcadia”*, «Scuola e Cultura», Palermo 1978. Inoltre si veda: W. BINNI, *La formazione della*

dell'inestimabile *Onomasticon* di MARIA GIORGETTI VICHI, *Gli Arcadi dal 1690 al 1800*, „Arcadia” — Accademia Letteraria Italiana, Roma 1977.

In primo luogo vorrei prendere in considerazione coloro che facevano parte dell'Accademia Reale di Cristina di Svezia, il nucleo della futura „Arcadia”, e cioè Alessandro Guidi, Benedetto Menzini e Vincenzo Filicaia, tre nomi che contano nel '600 italiano e che hanno lasciato evidenti documenti dei legami con la regina di Svezia, da lei arruolati nella sua Accademia. Con questa triade ha inizio il coro arcadico dei poeti che hanno accordato la propria cetra in onore del re polacco, a cui anche la basilissa fu tanto vicina, come confermano le sue lettere e la corrispondenza con il re polacco. Mi rendo conto che a qualcuno potrà sembrare strano, che già nel 1683, l'anno della vittoria di Vienna, si parli degli Arcadi, mentre la data della nascita ufficiale dell'Accademia con questo nome è fissata qualche anno dopo, nel 1690. Non si tratta, affatto, di un'anticipazione e se ad essa si dovesse pensare, riguarderebbe solo il nome dell'istituzione, poiché molti personaggi, che in quel tempo facevano parte del dotto ed artistico tiaso letterario della regina di Svezia, Cristina, prima, nel 1656, dell'Accademia di Camera e poi dell'Accademia Reale di Cristina di Svezia, passarono a far parte dell'„Arcadia”, battezzata con tale nome nel 1690.

Già gli stessi nuovi fondatori dell'„Arcadia”, ed in primo luogo Giovan Mario Crescimbeni, si richiamavano a questa gloriosa continuazione, ed il *Catalogo dei Pastori Arcadi per ordine d'annoverazione* si apre con il nome di Cristina, citata come „Basilissa”. Crescimbeni, infatti, scriveva: „Cristina, la gran regina di Svezia, la nostra immortale Basilissa, quella da cui real genio riconosce

poetica arcadica e la letteratura fiorentina di fine Seicento e Prearcadia settentrionale in: *L'Arcadia e Metastasio*. Firenze 1963; G. COMPAGNINO, G. SAVOCA, *Dalla vecchia Italia alla cultura europea del Settecento* in: *Letteratura Italiana* (Laterza), 32, Bari 1973, pagg. 47 sgg., 74 sgg.; *Le vite degli Arcadi illustri scritte da diversi autori*, Roma 1708-1727; *Notizie storiche degli Arcadi morti*, I-III, Roma 1720-1721; *Rime degli Arcadi*, I-XIII, Roma 1716-1780. Recentemente un eccellente studio sintetico sulle Accademie in generale e sull'„Arcadia” in particolare offre A. QUONDAM in *Letteratura italiana*, vol. I: *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, Einaudi, pagg. 823-898. È utile anche il *Dizionario enciclopedico della letteratura italiana* (Laterza), 1966, I, 165, e la *Storia della letteratura italiana* di E. Cecchi, N. Sapegno, vol. VII: *Il Seicento*, Milano 1967, Garzanti.

„Arcadia” e la sua origine ed il fondamento di sua grandezza”. Realmente, dunque, l’„Arcadia” inizia la sua vita con questo gruppo intellettuale, riunito intorno alla Pallade del Nord o, come si diceva, Pallade Hyperborea, che grazie al suo carattere non conformista, per non dire stravagante, rivelò non poco interesse per l’arte e la letteratura a Roma. Nella biografia di Enrico Noris, inserita nelle *Vite degli Arcadi*, pag. 209, leggiamo un giudizio puntuale: „l’eccelsa mente di Cristina, Regina di Svezia, nata così ad illustrare la religione, i regni e le scienze, come a proteggere i letterati”. Infatti, ancor prima dell’„Arcadia” ufficiale nella sua orbita vediamo Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, Vincenzo Filicaia, Giovan Mario Crescimbeni, per citare solo coloro che appariranno sulla scena sobiesciana con gli elogi della vittoria di Vienna e che con il loro genio brilleranno tra i pastori dell’„Arcadia”. (Su Cristina di Svezia si veda G. CLARITTA, *La regina Cristina di Svezia*, Torino 1892; H. MONTESI FESTA, *Cristina di Svezia*, Milano 1938; *Cristina di Svezia. Mostra di documenti vaticani*, Città del Vaticano 1966; G. COMPAGNINO, G. SAVOCA, *Dalla vecchia Italia alla cultura europea del Settecento*, «Letteratura Italiana» (Laterza 32), 45, 74).

Non solo esiste un’unione personale tra la Reale Accademia di Cristina di Svezia e l’„Arcadia”, ma anche le idee e gli scopi generali dimostrano una continuazione spirituale ed artistica, per quanto riguarda la poetica ed il gusto letterario. È vero che all’inizio si facevano discussioni sulla morale, ma, quando dopo il 1666, ed in particolare dopo il 1674, l’Accademia divenne più attiva e si arricchì di personaggi sempre più in vista, tra le Costituzioni dell’Accademia Reale (J. ARCKFNHOLTZ, *Mémoires concernant Christine* [...], IV, pag. 28) nel punto XXVIII leggiamo:

In quest’Accademia si studi la purità, la gravità e la maestà della lingua Toscana. Si imitano per quanto si può i Maestri della vera eloquenza de’ secoli d’Augusto e di Leone X, poichè negli autori di quei tempi si trova l’idea d’una perfetta e nobil eloquenza, e però si dia il bando allo stile moderno, turgido e ampolloso, ai traslati, metafore, figure etc., dalle quali bisogna astenersi per quanto sarà possibile o almeno adoperarle con gran discrezione e giudizio”.

Si proponeva, dunque, una battaglia contro il cattivo gusto della poesia barocca seicentista, che era anche tra le proposte innovatrici dell’„Arcadia” la quale cercava di liberare la poesia italiana dalle stravaganti argutezze del barocchismo.

Tendendo conto di queste continuazioni, personali ed ideali, a pieno diritto possiamo chiamare Arcadi coloro che cantano le glorie ed i trionfi di Vienna nel 1683 e che prima sono nell'orbita intellettuale di Cristina per poi ricomparire tra i pastori dell'„Arcadia” vera e propria. Infatti, confrontando il catalogo dei poeti che si radunavano intorno alla „Minerva Nordica”, con i registri degli Arcadi dei primi anni dopo la fondazione, ritroviamo gli stessi nomi illustri. Tra i poeti ci sono alcuni di primissimo ordine, che allo stesso tempo appartengono alle glorie letterarie del Seicento, come già citati Alessandro Guidi, Benedetto Menzini o Vincenzo Filicaia, che fanno parte del coro dei poeti che elogiavano i trionfatori di Vienna, ed in modo particolare Jan III Sobieski, e che vengono aggregati all'„Arcadia” già nei primissimi anni della custodia di Giovan Mario Crescimbeni.

Ancora un'osservazione preliminare che riguarda Cristina e la Polonia: il nome della Polonia, che con la gloria del re Jan Sobieski riempiva i versi dei poeti della Reale Accademia di Cristina e futuri Arcadi, non era nuovo in questo ambiente. La stessa basilissa, cioè Cristina di Svezia, per ben tre ragioni — familiari, religiose e politiche — s'interessava vivamente delle sorti della Polonia e dei suoi regnanti, che tra i re eletti contava ben tre re della dinastia svedese dei Wasa. La stessa Cristina per ben due volte aspirò a subentrare al trono polacco, dapprima come moglie di Jan Kazimierz (Giovanni Casimiro) dopo la morte di Maria Ludwika (Lodovica) e poi, negli anni 1668-1669, come candidata al trono polacco. Non ebbe, tuttavia, successo, sebbene fosse appoggiata perfino dal pontefice Clemente XI. I Polacchi l'avevano respinta già dopo i primi sondaggi, non volendo avere per un re straniero una donna, anche se il papa la ritenesse „superiore a tutti gli uomini”. Ritirò, dunque, la propria candidatura, non senza qualche ironica osservazione verso i Polacchi, ma in seguito non manifestò alcun particolare risentimento.

Inoltre, la Polonia le fu vicina come „*antemurale Christianitatis*”, che da secoli difendeva i paesi europei contro i Tartari ed i Turchi. Cristina, infatti, come è noto, sollecitava continuamente i regnanti cristiani ed il papa alla concordia per organizzare una difesa comune dell'Europa cristiana contro la sempre più minacciosa potenza ottomana. L'interessamento della basilissa verso la Polonia fu certamente noto ai poeti del ceto intellettuale di Cristina ed è molto

probabile che spesso essi unirono l'entusiasmo generale per la vittoria di Vienna con le idee e le predilezioni della loro reale protettrice, che prima e dopo il trionfo scambiò con il vincitore Sobieski lettere di profonda ammirazione e di sincera simpatia. Conosciamo la lettera del re inviata a Cristina da Varsavia il 19 maggio 1683 e la risposta della regina da Roma il 26 giugno. Tutto prima del successo. In seguito, dopo la vittoria Sobieski inviò una lettera a Cristina ed essa rispose il 23 ottobre con una stupenda lettera in italiano, tradotta poi in francese e più tardi da A. K. Żaluski in latino, che la inserì nel volume *Epistolarum historico-familiarium*, I, pag. 841 (vide J. ARCKENHOLTZ, *Mémoires [...]*, II, pag. 219, App. LXXXIV; G.C. LUNIG, *Litterae Procerum Europae [...]*, vol. III, pag. 39). Mi pare opportuno riportare qui per intero questa lettera di Cristina, poiché da essa risulta chiaro, che tra la basilissa ed il trionfatore di Vienna vennero scambiate espressioni di reciproca ammirazione e gioia per la vittoria cristiana sui Turchi: non può, dunque, stupire, che dall'ambiente della Cristina uscissero canzoni, sonetti ed altre poesie in lode del vincitore di Vienna. Ecco il testo della lettera il cui originale era scritto proprio in italiano:

„Un grande e raro spettacolo diede al mondo la M.V. in quel memorabile e vittorioso giorno del soccorso di Vienna, per il quale deve tanto a lei, la Santa Sede ed il mondo tutto, che l'applaudire alle sue glorie pare obbligo d'ogni Cristiano, che confessi il suo nel comune giubilo. In quel fortunato giorno V.M. si rese degna non solamente della Corona di Polonia, alla quale Iddio già l'aveva innalzata, ma si meritò l'impero del mondo, quando dal Cielo fosse destinato ad un solo monarca.

Io vorrei sapere esprimere a V.M. i miei sentimenti particolari, e son certa che Ella conoscerebbe che niuno più di me fa giustizia alla gloria, et al merito suo. Io mi vanto di conoscere, quanto ogni altro, il preggio e l'importanza dell'insigne vittoria di V.M. riportata sopra il Monarca dell'Asia, havend'io conosciuto più d'ogni altro il nostro pericolo, e più temuto la rovina e l'estermínio minacciatoci da quella sì formidabile potenza, della quale Iddio ha voluto trionfare per mezzo dell'eroico valore di V.M., a cui da qui avanti tutti gli altri Re devono, doppio Dio, la conservatione dei loro Regni. Ma io che regni più non ho, le devo la conservatione della mia indipendenza e della mia quiete, che io più stimo di tutti i Regni del mondo. E pure bisogna che io confessi l'ingratitude mia verso d'un sì gran Re, quale è V.M., mentre io le porto l'invidia, la quale mi è tanto più insopportabile, quanto più mi è nuovo quell'affetto. A nissuno vivente portai io invidia già mai, solo V.M. mi ha fatta provare questa per me incognita passione, della quale mi credei fin ad hora incapace. Sappia però, la M.V. che la mia invidia è di quella, che fa nascere nel cuore quella somma stima et ammiratione che a V.M. sono dovute. Io non le invidio il suo Regno, nè quanti

tesori e spoglie Ella s'acquistò, io le invidio il bel titolo di Liberatore della Christianità, il gusto di dar ogni hora la vita e la libertà a tanti sfortunati degli amici e nemici, i quali devono a lei, o la vita loro o la libertà. E però si gloriosa a V.M. questa mia invidia, che quasi mi dispiacerebbe il non haverla, e so che V.M. me la perdonnerà.

Il Signore Iddio, il quale è unico merito e premio delle attioni eroiche, e grandi, sia quella che rimunerì la M.V. in questo mondo e nell'eternità, poichè solo può degnamente ricompensare da se stesso. Egli conservi e prosperi la M.V. per la gloria e per il servizio della Catholica Chiesa e la renda sempre trionfante di tutti i suoi nemici. In tanto gradisca Vostra Maestà questi miei affettuosi sentimenti mentre io resto [...] Roma 23 ottobre 1683" (J. ARCKENHOLTZ, *Mémoires* [...], II, pag. 219).

Lo stesso Arckenholtz commenta la lettera di Cristina per sottolineare la giusta opinione della regina sul ruolo di Sobieski nella vittoria di Vienna:

„Quoique cette action mémorable de la livrée du siège de Vienne acquit au Roi de Pologne beaucoup de gloire, elle lui attire pourtant peu de marques de reconnaissance de ceux-mêmes qui lui en devoient infiniment. Mais Christine qui avoit estimer le vrai mérit par tout où elle le trouvoit, le réconnut en la personne du Roi Jean Sobieski, qui avoit toutes les qualités d'un Héros. Aussi pourra-t-on regarder cette lettre de Christine, comme le plus glorieux panégyrique qui jamais ait été fait de ce Roi” (pag. 223).

La lettera, come dicevo, è stata in seguito tradotta in francese e la traduzione latina è stata eseguita da A.K. Załuski ed inserita nel tomo *Epistularum historico-familiarium*, I, pag. 841. Ecco il suo inizio latino.

*„Magnum et rarum spectaculum dedit in universum Mundum Maiestas Vestra memorabili illo et glorioso die succursum Viennae ferendo, pro quo tantum debet Illi Sancta Sedes et universus orbis, ut gaudere et applaudere gloriae suae sit obligatio cuiuslibet Christiani, qui suam in communi testatur laetitiam. Felici illo die monstravit se Maiestas Vestra non tantum coronae Poloniae, cui Deus eam praefecit, dignum, sed meruit imperium mundi, si illud uni tantum Monarchae caelum destinasset [...]”*¹⁷.

¹⁷ Nel codice Vatic.Barb. lat. 6622, f. 145. si trova la lettera di Sobieski — „riposta alla lettera della Regina di Svetia, scritta in congratulazione della vittoria al Re di Polonia” — che merita di essere riportata in questo contesto: „Mi elesse il Signor Iddio per istromento della sua potentissima destra in quel memorabile et vittorioso giorno del soccorso dato a Vienna con la liberazione dall'assedio in che si trovava, fortemente stretta, et in tempo che stava per divenir preda al

6

Prima di accedere alla sfilata dei poeti, mi sembra giusto aggiungere qualche osservazione generale, riguardante la forma poetica e lo stile dei componimenti, tanto più, che essi appaiono nel tanto diffamato Seicento in cui il barocco lascia impronte stilistiche non sempre felici, popolando i versi con le note girandole di metafore, diverse forme del concettismo ed altre argutezze e bizzarrie barocche. Proprio nell'ambiente di Cristina e nell'Accademia dell'„Arcadia” si trovò una opposizione contro il cattivo gusto che ormai regnava nelle lettere italiane.

La vittoria di Vienna ed il pericolo turco da una parte richiamavano le Muse italiche alla realtà e risvegliavano la poesia civile e patriottica, ma dall'altra offrivano occasioni alla sublime e spesso artificialmente monumentale grandezza, poiché la vittoria in se stessa aveva bisogno della poetica panegiristica, irta di metafore iperboliche e di frasi altisonanti. Lo stile encomiastico si dava caccia all'effetto ed ai virtuosissimi della parola, ricercava le immagini monumentali e metafore piene di energia e di vigore per adeguarsi ai quadri delle

nemico. La quale per esser stata del tutto prodigiosa e sopra le forze umane. troppo mi arrogherei di honore e di gloria. se mi attribuiessi quello che la M.V. con sì viva e degna espressione del suo elevatissimo spirito ha voluto darmi. dovuta solo al braccio onnipotente di Dio. che ha saputo armar di coraggio e di fede i cuori di tutti i combattenti per la difesa di sì importante piazza. con dare una terribile sconfitta e mettere in fuga un esercito sì formidabile del Monarca dell'Asia [...] confesso esser stato manifesto miracolo e che Dio combatteva con noi dal cielo per darci una così segnalata vittoria a terrore e confusione della superbia Ottomana che con sì temerario ordire haveva invaso la prima regia del mondo e dare con questo successo un esempio a tutte le lene infedeli di credere e temere il Dio de' Christiani. che solo può operare sì meraviglioso prodigio [...] A questa impresa di tanta necessità io, come Re e figlio fedele di S. Chiesa. mi tenevo obbligato sì per questo titolo. al quale Iddio mi aveva sublimato. sì per riparar al pericolo che sovrastava al Christianesimo che vedeva sì immobile dall'incursione di sì fiero e poderoso nemico, et ho stimato a fortuna di poter impiegare le forze della mia Corona e la vita medesima a difesa della Cattolica religione e del Sacro Impero. e già che il Sig. Iddio con tanti segni evidenti di felici progressi dimostra di assistere con speciali aiuti all'armi Christiane e difendere la causa sua sotto gli Auspicij di sì Santo Pontefice proseguo coraggiosamente l'impresa col perseguire il nemico ne' paesi già da lui conquistati [...]". Il re promette di proseguire la guerra ed afferma che sarà felice di vedere le insegne della S. Chiesa sopra le mura di Constantinopoli. Infine ricambia l'ammirazione e l'attaccamento di Cristina alla Chiesa e termina la lettera con la firma autografa.

battaglie ed ai trionfi dei vittoriosi capitani. Su tutti, evidentemente, aleggia lo spirito di Pindaro e la poetica pindareggiante di stampo chiabresco. Il grande tebano dominava gli elogi dei vincitori di Vienna, dettando le strofe delle grandi canzoni ed odi e modellando le immagini degli eleganti sonetti. Alla grandezza del tema corrispondeva la ricerca del solenne e del sublime, e non sarei così perentoriamente critico come Benedetto Croce, la cui critica, se in altre occasioni può essere giusta, nei canti che narrano le glorie dei vincitori di Vienna è esagerata. Lo stile pindarico-oraziano dei canti era quasi necessario per poter descrivere la potenza delle situazioni e l'importanza dello scontro tra i due mondi e le due civiltà.

Non ci si può stupire che il volumetto delle poesie degli Accademici Infecondi, dedicato alla vittoria di Vienna, si apra con *Ode* di Alessandro Guidi, in „Arcadia” Erilo Cleoneo, chiamato proprio il Pindaro della Corte di Cristina di Svezia¹⁸. Contrario al marinismo seicentesco, con il suo stile eroico-biblizzante egli apparteneva ai migliori lirici della prima „Arcadia” (Crescimbeni, 1691, I, 186). Trasferendosi da Firenze a Roma nel 1685, entro a far parte dell'Accademia Reale, ammirato da Cristina, che volle perfino inserire qualche suggerimento del poeta nel suo *Endimione*. Dopo la morte della regina, Guidi passo all'„Arcadia” e trovò l'eterno riposo sul romano Gianicolo, accanto alla tomba del Tasso.

Guidi, com'è noto, fu quasi il cantore ufficiale dell'„Arcadia”, molte volte celebrata nelle sue poesie *Gli Arcadi a Roma* (7) che inizia col verso „O noi d'Arcadia fortunata gente [...]” per seguire poi un itinerario romano:

„Ampi vestigij di Colossi augusti,
di Cerchi, di Teatri e Curie immense
E le terme, che il Tempo ancor non spense
[...]”.

Poi celebrava gli Arcadi sul *Colle Palatino* (13), descriveva *Costumi degli Arcadi* (17), *I giuochi Olimpici in Arcadia* (61), sempre imitando Pindaro, ritenuto dai tre pindarici del Seicento: Guidi, Filicaia

¹⁸ E. SALA di FELICE. *L'età dell'Arcadia*. pagg. 114 sgg.; G. COMPAGNINO. G. SAVOIA. *L'Accademia d'Arcadia e i suoi esordi*. «LIL». 32. pagg. 47 sgg.

e Menzini, il maggiore di loro e secondo il giustizio di Foscolo più immaginoso. Egli del resto apertamente confessava:

„E' tentò i modi del Cantor Tebano
E forse non invano,
Segue l'altero volo
Non è caro agli dei Pindaro solo”.

(Cfr. *Rime di Alessandro Guidi, alla Santità di N.S. Clemente XI, Sommo Pontefice*, Roma 1704).

La sua *Ode*, che inaugura il volume romano degli Infecondi, ha un carattere generale e canta la „vittoria riportata dalle armi Cristiane contro il Turco”. Qualche anno più tardi, già al servizio di Cristina, Guidi compose, su suggerimento della regina, una canzone che celebrava il barone Michele d'Aste, morto nell'assedio di Buda, poi inserita nel I volume delle *Rime degli Arcadi*, I, 127. L' *Ode*, in onore della vittoria di Vienna, composta di 14 strofe di 10 versi ciascuna, ha una stupenda apertura pindarica di altissimo stile, degna della raccolta degli Infecondi. Ecco la sua prima strofa:

„Porto rugiada di Nettarei versi
Al cor de' grandi Eroi,
Che lungo i lidi tuoi
Miri, ò Danubio di sudor cospersi;
Anche mie Muse sanno,
O Germanico Xanto,
De l'aspre pugne ricrear l'affanno
Al distillar del canto,
E sanno anch'esse co' felici modi
Su 'l crine degli re fermar le lodi”.

Guidi ricorda gli eroi di Vienna, dedicando a ciascuno di loro un elogio particolare: subito dopo l'imperatore si sofferma su Sobieski:

„O quanto ammireran le schiere avverse
Il fulmine, e 'l sembiante
Del Sarmata regnante!
Quanto gli sguardi, che bell'ira asperse!
Ma mentre io tempro i carmi,
Miran gli Osmani afflitti,
Rotti per man di lui turbini d'armi,
Eserciti sconfitti,
A le braccia de l'Asia aspre catene,
E d'ampio sangue ribagnate arene
[...]

Un altisonante fraseggio pindarico di Guidi introduce la raccolta, che comprende ben 25 poeti Arcadi, a cui ritornerò in seguito.

La magnificenza lirica di Pindaro, in un certo senso mitigata dalla mollezza anacreontica, si fa sentire in un altro illustre Arcade della triade pindarica, Benedetto Menzini (1646-1704), detto in Arcadia Eugenio Libade (Crescimbeni, 1691, I, 35; AN, I, 112-114), pure fiorentino trapiantato a Roma, non sole eccellente poeta, ma anche, dopo Michele Bruguères, professore alla Sapienza di umane lettere e di eloquenza ed infine autore dell'opera *Dell'arte poetica* in 5 libri. Menzini è un poeta con certe tendenze tassiano-chiabreresche. Di origini plebee, perseguitato dalla sorte maligna, non privo di malinconia, oscilla tra il pindarismo e l'anacreontismo. Nella sua opera eroica ed amorosa, non senza tendenze moralistiche (fu autore delle *Satire*), porta la sua Musa, come dice Calcaterra nel suo libro sui *Lirici del Seicento e l'Arcadia*, 1936, tra l'entusiasmo e ragione. Crescimbeni ed il suo biografo Giuseppe Paolucci di Spello nelle *Vite degli Arcadi*, IV, pagg. 39 sgg., gli assegnavano il posto „*post Torquatum illum et Chiabreram [...]*” (cfr. AN, I, 112-114).

Pronto a celebrare i grandi fatti di guerra aveva già cantato la vittoria di Biserta sui Turchi nel 1675 e due volte offrì la sua penna pindarica alla vittoria di Vienna. Prima volta nella X canzone del V libro (vol. I, pag. 175 delle *Opere accresciute ed riordinate e divise in quattro volumi*, Firenze 1731), che inizia con i versi

„L'alma città Regia
cui bacia l'Istro reverente il piede”

ed esalta la vittoria nel senso generale. La seconda canzone, XI dello stesso libro (vol. I, pag. 179), è rivolta espressamente al re polacco: *Per la Real Maestà di Giovanni Terzo Re di Pollonia*, si compone di 15 strofe a 15 versi ed inizia con una solenne apostrofe al vincitore di Vienna:

„Sovieschi Invitto, al cui pareggio io scherno
Ogn'altro Eroe famoso
Scemo di gloria, e d'altra invidia pieno.
Se le sue lodi in carte raccogliero, o,
Tal son qual'è colui, che in picciol seno
Spera l'immenso e circondar l'eterno.
Ma pur siccome qui tra noi discerno
Breve ed angusta mole

Gli ampi giri del Sole,
 E de' cieli emular l'alta armonia,
 Così di questa mia
 Cetra il suon s'avverrà, ch'altri n'ascolte,
 Dirà: Questi le molte
 Glorie a narrar d'un bel desio s'accese,
 Ma più fu quel, che nel suo cuore intese.

Tu dunque il Nume sei, ed egli il Tempio,
 Ove odorati incensi
 Offro devoto e i tuoi gran pregi adoro.
 E se in parte io disvelo occulti sensi,
 È perch'io bramo al bel Castalio coro
 Far non più udito di grand'opre esempio
 E se diran, che scarsamente adempio,
 Ciò, che nel cuor disegno,
 Colpa fia dell'ingegno,
 Che a volar dietro a te penne non ebbe,
 Perchè cotanto crebbe
 La gloria a te già tributaria e serva,
 Che speme in van conserva
 Di poterla seguir pronto e leggiere
 Chi non ha forza a sormontar le sfere
 [...]"

Dopo questa pindarica *excusatio* segue una canzone ancor più sublime, in cui il poeta descrive dapprima il pericolo e l'assedio di Vienna:

„E veggio colà giuso armarsi in guerra
 Mille barbare schiere
 Di lor baldanza altiere;
 Perchè dell'Austria la città regina
 Abbia strage e ruina,
 Perchè s'adequi al suolo, e arene ed erbe
 Cuopran moli superbe,
 E legga il peregrin su breve sasso,
 Qui già fu VIENNA ed oltre muova il passo”.

E così sarebbe accaduto, se il re polacco non fosse venuto con valor sovrano: Menzini presenta il re polacco non come un vincitore, ma come un salvatore, a cui le madri e le figlie di Vienna sono grate per la liberazione dall'assedio. Dai suoi versi spira l'umanità e la gratitudine per la pace riconquistata:

„Oh! quante madri, all'onorata mano,
 Cui'l Ciel amico applaude,

Daran premio di laude,
 Che l'amato consorte e i cari figli
 Vider tolti a' perigli!
 Quante donzelle di pallor dipinte
 L'armi da te poi scinte,
 Asperse di lor lacrime vivaci
 Le onoreran coll'umiltà de'baci!''.

E dalla posterità Sobieski non sarà ritenuto il successore di Artaserse o di Ciro, grandi monarchi, ma sarà paragonato a quei che nelle loro genealogie nanno dato origini al Salvatore:

„Nè sol diranti, o d'Artaserse o Ciro
 Gran successor, ma quella
 De'Monarchi Jessei inclita Reggia
 Per suo Re ti sospira e 'l n'appella:
 E perchè accanto a Lui splendor tu deggia,
 Ben altro inver, che di Sidonia o Tiro
 Manto apprestarti il pio Buglion rimiro,
 Più che d'Indi rubini
 Sarà fregio a' tuoi crini
 L'umil diadema, che al gran Figlio eterno
 Fu in un corona e scherno
 E quando volgerai la sacra fronte
 Là di Sion sul Monte
 Quasi da' cardini suoi divelti e scissi
 Riverenti vedrai tremar gli abissi''.

Dalla *Canzone* appare un ritratto del re pieno di bontà e di nobiltà d'animo. La sua umanità traspare anche da questa strofa, elogiante il suo valor militare, che parla di orrori della guerra:

„Tu del non paventar belli orrori
 Fosti d'esempio a' tuoi,
 Quando gridasti: Oh! voi
 E del valor compagni e della sorte,
 A disprezzar la morte
 Già meco avezzi, altro valor non chiedo,
 Che quel, che in voi già vedo.
 Se simil' a se stesso oggi si mostra
 Ciascun di voi, già la vittoria è nostra''.

Menzini pare di parafrasare il discorso di Sobieski tenuto prima della battaglia. Dopo questi elogi la canzone termina con un'apoteosi del sovrano:

„Allor di nuove altere spoglie carico
 Quel dell'Eternitate,
 Immobil tempio a far più augusto andrai.
 Li colle sue vicende il Sol non cade
 Ver l'obliquo Occidente e a' primi rai
 Non apron l'ore fuggitivo il varco,
 Li te vedrem del tuo mortale scarco
 E d'aurea luce intorno
 Alteramente adorno
 Del non caduco albergo esser gran parte.
 Ed ivi impresse ad arte
 In solido adamante, in lucid'oro
 Un immortal lavoro
 Ben mille avrà palme e ghirlande, e quelle
 Che or son di carmi, ivi saran di stelle”.

Una conclusione modellata sul *Somnium Scipionis* ciceroniano, in cui i benemeriti eroi sono trasferiti tra le stelle e la vivono immortali. Ricorderò ancora, che l'astronomo Jan Hevelius di Gdańsk (Danzica) chiamò una delle costellazioni, da lui scoperta proprio nell'anno della vittoria di Vienna, Scutum Sobiescii, o forse Menzini proprio già riflette questo avvenimento¹⁹. La simpatia, che in questa *Canzone* si manifesta per il re Jan Sobieski, fu, senza dubbio, influenzata anche dal fatto, che Menzini fu per un certo tempo a Roma segretario del vescovo e primate polacco Michał Radziejowski. Non volle, però, seguirlo in Polonia, ma gli dedicò poi un'elegia latina, *Pio Seren, et Em. Principi S.R. E. Cardinali Michaeli Radzovio primati Regni, primoque Principi Poloniae* (*Opere*, vol. IV, pag. 185), in cui versi non manco di ricordare anche la vittoria di Sobieski con le reminiscenze virgiliane:

„Postquam Romuleam accessit Radzovius Urbem
 Laetata est ripis Thybridis unda suis,
 Nam quo Sarmatici consurgat gloria Regni,
 Iam satis in tanto Principe nosse datur
 [...]
 Iamque pia dat thura manu, iam numina placat,
 Fundit et Augusto plurimus ore preces.
 Haec agit Austriacum dum pertonat alter ad Istrum
 Terret et Odrysios per fera bella duces
 [...]”.

¹⁹ Su Jan Hevelius e lo Scutum Sobiescii si veda p. 16, n. 10.

Tra i cantori dell'assedio e della liberazione di Vienna un posto d'onore occupa Vincenzo da Filicaia, che Redi riteneva il maggior lirico italiano del Seicento. Le sue canzoni *Sopra l'assedio e la liberazione di Vienna* appartengono al suo patrimonio poetico ancor oggi in un certo senso vivo accanto ad alcuni sonetti ed alle *Canzoni all'Italia*. E significativo, che di questo patrimonio, ancora vivo, fanno parte proprio le *Canzoni* dedicate alla vittoria di Vienna. Nella biografia di Filicaia, inserita nelle *Vite degli Arcadi*, II, pag. 84, tale si legge il suo elogio:

„[...] molti gran Principi mostravano segno di sublime gradimento verso i componimenti di quel gran letterato, da cui ricevendo tributi di vera lode per le opere magnanime si in guerra come in pace fatte, stimano grand'avventura l'avere sì gloriosamente operato in tempo, che si leggiadro poeta alla posterità le gesta loro tramandasse. Fanno di ciò fedele testimonianza molte lettere da potenti Monarchi ad esso inviate, fra le quali degne sono di considerazione distinta quelle dell'inclito Giovanni Re di Polonia, e quelle della non mai abbastanza celebrata Cristina Regina di Svezia, la quale in una di esse riportata nella *Vita*, alle *Rime* del Petrarca e del Tasso quelle del Filicaia paragona”.

Filicaia, infatti, è autore di un ciclo di cinque *Canzoni*, che, scritte separatamente, vennero ripubblicate dallo stesso poeta, irritato dai testi, corrotti e viziati da errori, che erano in circolazione *Canzoni in occasione dell'Assedio e Liberazione di Vienna [...] al Serenissimo Granduca di Toscana*, Firenze 1684, per Piero Matini. Ma sappiamo, come ho già detto, che Filicaia presentò a Roma, all'Accademia degli Umoristi, le sue poesie che avevano riscosso un grande successo, come nota Galeazzo Marescotti nei suoi *Avvisi di Roma* (pag. 43a, 9 ottobre). Non siamo, però, in grado di dire di quali poesie si trattasse.

Tutte le canzoni, comprese nel ciclo, sono state scritte prima del novembre 1683, poiché nella lettera del Redi del 5 novembre (*Lettere*. Firenze 1825. pag. 111) si ricordavano come già composte quelle sull'assedio di Vienna, sugli imperiali, su Sobieski e la quinta sul Carlo di Lorena (prima all'approssimarsi dell'inverno 1683). In totale sono cinque stupende canzoni (cito secondo l'edizione *Poesie Toscane di Vincenzo Filicaia, senatore Fiorentino [...]*, Firenze 1755). La I porta il titolo *Sopra l'Assedio di Vienna*: si compogne di 10 strofe (pagg. 9-18) ed ha un carattere generico, si rivolge con le

domande a Dio alla maniera della catilinaria ciceroniana e s'inizia con i versi:

„Fino a quanto inulti
sian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
dei barbarici insulti
orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?”.

La II. intitolata *Per la vittoria degli Imperiali e de' Polacchi sopra l'esercito Turchesco*, conta 10 strofe (pagg. 19–28) con l'inizio:

„Le corde d'oro elette
Sù, sù, Musa, percuoti e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d'inni festosi aurea ghirlanda
[...]”.

Seguono le *Canzoni* dedicate ai protagonisti dell'epopea viennese: il primo, ovviamente, doveva essere l'imperatore Leopoldo, a cui spetta la *Canzone* III, di 10 strofe (pagg. 29–38), che s'inizia:

„O grande, o saggio, o glorioso Augusto
Del Cristian mondo fortunato Atlante,
Che 'I sacro Imperio sulle spalle altere
Porti, e non cedi al peso: o fulminante
Giove terreno
[...]”.

La IV *Canzone*, la più lunga, poiché composta di 15 strofe, domina Jan III Sobieski. Il suo posto nel ciclo è centrale e, per quanto riguarda la lunghezza, supera perfino la canzone VI, dedicata *A Sacra Divina Maestà*. A questa canzone dedico in seguito una trattazione separata, citando anche le lettere di Filicaia e del re. Il ciclo si chiude con la *Canzone* V, di 11 strofe, rivolta all'altezza di Carlo V duca di Lorena, e tutta la collana viene coronata dalla *Canzone* VI, di ringraziamento a Dio (pagg. 65–78), composta in 13 strofe, con tale inizio:

„Padre del Ciel che il gemino Emisfero
In un girar di sguardo
Scuopri e nel fondo d'ogni cuor penetri
[...]”.

Come in un'appendice, viene aggiunta la *Canzone* VII, intitolata *Risposta dell'Autore alla Canzone del Personaggio incognito*, di 9 strofe.

Tale è in generale il contenuto delle *Canzoni* di Filicaia destinate a celebrare la vittoria di Vienna.

Vincenzo Filicaia (1642–1707. AN. I. pag. 239–242), detto in „Arcadia” Polibio Emonio, trattato da Settembrini e De Sanctis ironicamente, eppure anche oggi viene ricordato per il suo impegno civile e patriottico. La sua figura e la sua opera, infatti, devono essere intese e giudicate sullo sfondo dell'epoca e delle dominanti correnti poetiche. Con i suoi versi, che veramente troppo risentono la retorica, egli esaltava la vittoria dei prodi capitani, suscitando l'ammirazione dei contemporanei. Questi versi proprio lo resero famoso per la vigoria immaginativa, per il sentimento religioso e patriottico e la solennità e la grandiosità del soggetto, che non si riduceva solo alla mera retorica delle metafore, ma rifletteva anche il momento della mortale lotta tra i due mondi: cristiano e maomettano. Il fatto dell'assedio e della liberazione di Vienna possono in gran parte giustificare la sua ampollosità: ai grandi eventi della storia egli cercava trovare le parole e le immagini altrettanto grandi e potenti.

Il ciclo delle *Canzoni* di Filicaia richiederebbero uno studio a parte, ma io desidero concentrarmi solo sulla *Canzone* IV, dedicata *Alla Sacra Reale Maestà di Giovanni III, Re di Polonia*. Prima di presentarvi alcune strofe ardite e maschie, vorrei spendere qualche parola sulla genesi di questi capolavori italiani consacrati al re polacco ed alla liberazione di Vienna. Il biografo di Filicaia, Tommaso Bonaventuri, nella vita del poeta, pubblicata tra le *Vite degli Arcadi illustri*, II, pag. 84, informa, che l'assedio di Vienna aveva profondamente scosso l'animo del poeta e riempito con timore, così che, quanto poi giunsero le felici nuove sulle vittorie, „si riempì talmente d'insolita gioia l'animo suo, che si pose con tutte le forze celebrare coi suoi versi la virtù ed il valore di quei prodi capitani, che col senno e colla mano in una così lodevole impresa s'adoperarono”.

Filicaia scrisse le sue *Canzoni* per un ristretto circolo di amici, ma presto esse giunsero alle mani del granduca e Francesco Redi, in una lettera del 26 settembre 1683, racconta l'impressione, che esse avevano prodotto sul principe:

„Jermattina, sabbato, presentai al Serenissimo Granduca mio Signore, la maestosa religiosissima Canzone di V.S. Ill.ma per l'*Assedio di Vienna*. Volle S.A. Serenissima che io gliela leggessi, ed ascoltolla tutta non solamente con somma sua soddisfazione, ma ancora volle lodarla, interrompendo da luogo a luogo

molte volte la lettura. Ma non contenta di queste giuste lodi, la fece di nuovo leggere pubblicamente alla sua tavola, mentre desinava, e di più comandò che fosse copiata e ne ha mandata la copia in Francia, siccome un'altra copia ne ha mandata a Roma".

In seguito Redi ripete le lodi espresse da tutti gli amici e prosegue:

„Non posso già contenermi dallo scriverle quel che ne dico io: ed è, che se uno dei più nobili profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dello assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè più maestosamente, nè con più decorosa e santa umiltà di quella, con la quale V.S. Ill.ma ha distesa la sua Canzone. Ne ringrazi Dio benedetto, perchè altri, che il di lui Divino Spirito, non può avergliela dettata [...]".

Gli stessi complimenti si ripetono per le altre canzoni, „che non sarebbe adulazione, se si dicesse", afferma Redi in un'altra lettera a Filicaia, „che fossero state cantate sulla stessa lira di Davide". Tanta fu per esse ammirazione, che le copie furono inviate a Roma, Bologna, Venezia e Parma.

A noi, pero, interessa in modo particolare la *Canzone IV*, dedicata al re Sobieski: bisogna anche sottolineare, che dalle cinque *Canzoni* solo questa è stata ristampata nel volume delle *Rime degli Arcadi* (vol. II, pagg. 264-271), subito dopo la famosa canzone *All'Italia*.

Nella pubblicazione separata del 1684 la canzone è preceduta da una *Lettera dedicatoria* latina, indirizzata dal poeta al re polacco, poiché la canzone fu, infatti, inviata a Jan Sobieski, che rispose con una lettera di ringraziamento; anche essa pubblicata nelle edizioni posteriori (1708, 1755, 1781). Non posso appesantire il testo del saggio con le lunghe lettere e perciò citerò solo i brani più significativi di entrambe le lettere (seguo l'edizione 1684, pag. 33, e 1755, II, pag. 86). Ecco l'inizio della lettera di Filicaia:

„Joanni III Poloniae Regi Invictissimo Vincentius a Filicaia felicitatem: Nullus profecto, invictissime Rex, in toto orbe terrarum tam dissitus, atque a Solis itinere tam seiunctus locus est, quo non incredibilis victoriarum tuarum fama pervaserit. Cui ergo mirum fit, si ad tantam ac tam plausibilem neque unquam hactenus auditam triumphi celebritatem ipse quoque erectus atque excitatus et attonito similis, vocem atque oculos attollere ausim? Quod si hoc mei nominis obscuritati congruere nec longe abesse videtur a crimine temeritatis, scio, Rex, eum esse me, quo nemo fortasse alius in tui admirationem, tuasque paene divinas laudes concelebrandas et in posterum usque aevum traducendas pronior sit, aut esse possit, ac debeat. Hanc igitur, qualiscumque ea sit, Hetruscis numeris alligatam „Odam", quam ego nunc

Sacrae ac Regiae Maiestati venerabundus offero ad dico, patere tuis oculis paulisper subijci. Id si, ut spero feceris. quid Tibi Christiana Respublica debeat, quid tu Deo qui in te exornando regiisque virtutibus affatim commulando totus propemodum fuisse visus es, et facile senties et novas ingenio meo faces, novum calcar adicies. Me interim ad regios pedes humillime provolutum, ut, qua soles humanitate, excipias, enixe obsecro, Tibique orthodoxae Fidei acerrimo propugnatori a Deo Optimo Maximo inoffensum in Turcas victoriarum cursum ex animo precor atque ominor [...]".

Ascoltiamo, dunque, il poeta con l'orecchio benevole e non ci offendiamo troppo facilmente con le sue parole altisonanti ed immagini qualche volta quasi titaniche e troppo iperboliche (Tinassi, pagg. 94 sgg.):

„Re grande e forte, a cui compagne in guerra
 Militan Virtù somma, alta Ventura:
 Io, che l'età futura
 Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
 E mostrar, quanto in te s'alzò Natura,
 Nel sublime pensiero
 Oso entrar, che tua mente in se riserra,
 Ma con quai scale mai, per qual sentiero
 Fia che tant'alto ascenda?
 Soffri, Signor, che da sì chiara face,
 Più di Prometeo audace,
 Una favilla gloriosa io prenda,
 E questo stil n'accenda,
 Questo stil, che quant'è di me maggiore,
 Tant'è rincontro a Te, di Te minore”.

Dalla grandezza del re e dal fuoco di Prometeo il poeta vuol accendere la sublimità del suo stile. Seguendo la disposizione dei panegirici, prima indaga sulle origini dell'eroe e constata:

„Altri al merto degl'avi, altri al natale,
 Altri 'l deve a la spada
 Tu a te medesimo e a Tua virtute il dei
 [...]”.

Sobieski era già il re prima di esser eletto:

„Fatto avean tue prodezze occulto patto
 Col regno, e fosti RE pria d'esser fatto
 [...]”.

Tutto il mondo è pieno della sua gloria e delle sue vittorie:

„Dir ben può quante in mar le arene sono,
 Chi può di rime armato

Dir, quante in guerra, e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, di cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è alle vie del Sol si ascosa piaggia.
Che contezza non haggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
o' dove l'aere imbruna,
o' dove Sirio latra, o' dove scuote
il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
[...].

Il poeta sente la debolezza del suo talento per cantare tali imprese senza l'aiuto di Dio, dominatore della natura e degli elementi:

„Fiacca è la man, che scrive,
forte è lo spirito, che a più alte prove
ognor la instiga e muove,
e quei che a' venti le grand'ali impenna,
quei la spada a te regge, a me la penna
[...].”

In seguito Filicaia dipinge la visione dell'assedio ed il terrore dei abitanti di Vienna: miserie estreme, incendi, gemiti e ruine, e la *Canzone* culmina nella strofa VII con l'attacco del re ed il furore della battaglia:

„Della sua spada al riverito lampo
abbagliata già cade e già s'appanna
l'empia Luna Ottomanna.
Ecco rompi trinciare, ecco t'avventi,
e qual fiero leon, che atterra e scanna
gl'impauriti armenti,
tal fai macello sull'orribil campo,
che'l suol ne trema. L'abbattute genti
ecco spergi e calpesti:
ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
e 'l duro assedio sciogli.
Onde è, ch'io grido e griderò: Giugnesti!
guerregiasti e vincesti.
Sì, sì, vincesti, o campion forte e pio,
per DIO vincesti, e per te vinse IDDIO
[...].”

La strofa, che segue, riporta la calma in contrasto al furore della battaglia. Grazie al re Sobieski ed alla sua vittoria ritorna la vita pacifica:

„[...]

per te, di Santo amor pegni veraci,
si danno amplessi e baci.
Giustizia e Pace e la già spenta e morta
speme è per te risorta”.

I campi di questa feroce battaglia saranno visitati dai nipoti,
che si faranno mostrare gli accampamenti (strofa X):

„Tempo verrà (se tanto lunge io scorgo),
che fin colà ne' secoli remoti
mostrar gl'avi a nipoti
vorranno il campo a la tenzon prescritto,
mostreran lor, donde per calli ignoti
scendesti al gran conflitto,
ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
l'Asia immergesti. Qui, diran, invito
RE Polono accampossi:
là ruppe il vallo, e quà le schiere aperse,
vinse, abbattè, disperse,
Quà monti e valli e là torrenti e fossi
fèo d'uman sangue rossi.
Qui ripose la spada e qui s'astenne
da l'ampie stragi e 'l gran destrier ritenne”.

E tutto questo fece il re polacco non per ingrandire il regno
o per conquistare la fama:

„[...]

ma perchè Iddio s'onori
e al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
con profondo consiglio
per salvar l'altrui regno, il tuo lasciasti,
che 'l capo tuo donasti
per la Fè, per l'onore al gran periglio,
e 'l figlio istesso, il figlio
de la gloria e del rischio, a te consorte
teco menasti ad affrontar la morte”.

Poi il poeta si rivolge ai secoli (strofa XII):

„Secoli, che verrete, io mi protesto,
ch' al ver fò ingiuria, e men del vero è quello,
ch'io ne scrivo e favello.
Chi crederà l'eroico dispregio
di prudenza e di te, che assai più bello

fa di tue palme il pregio?
 Chi crederà che a te medesimo infesto,
 e a te negando il maestevol regio
 titol, di mano in mano
 sia tu in battaglia a i maggior rischi accinto.
 non da gli altri distinto,
 che nel vigor del senno e della mano
 nel comandar sovrano,
 nell'eseguir compagno, e il possente
 forte esercito tuo gran braccio e mente?
 [...]"

Di fronte d'un tale eroe il poeta riconosce la serietà e la maturità della sua poesia, che non è un puro diletto, ma un segno di un impegno cristiano (strofa XIII):

„[...] non io l'Ascreo
 che già la sete giovanil m'accese,
 torbido fonte beo,
 mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte.
 quel monte in cui la grande Ostia cadèo.
 Se per la Fè combatti
 va, pugna e vinci. Sull'Odrisia terra
 rocche e cittadi atterra,
 e gli empj in un tempo, e l'empietade abbatti
 eserciti disfatti
 vedrai, vedrai (pe'tuoi fatti giuro)
 cader di Buda e di Bisanzio il muro
 [...]"

La *Canzone* acquista verso la fine un respiro sempre piu largo, invocando il re a liberare dal giogo tutta l'Europa:

„[...]
 Sù, sù, fatal guerriero, a te aspetta
 trar di ceppi l'Europa e 'l Sacro Ovile
 stender da Battro a Tile
 [...]"

lo attende anche la Grecia e la Terra Santa:

„[...]
 te 'l Greco inconsolabil suolo
 chiama, te chiama solo,
 te sospira il Giordano, a te sol chiede
 la Galilea mercede,
 a te Betlemme, a te Sion si prostra

e piange e prega e 'l servo piè ti mostra
[...]"

Il re polacco deve liberare il Sacro Sepolcro: e con questo richiamo si chiude la *Canzone* con una visione, grazie all'aiuto divino, vittoriosa e trionfale del mondo cristiano sui musulmani:

„Vanne dunque, Signor, se la gran Tomba
scritto è lassu, che in poter nostro torni;
che al suo Pastor ritorni
la gregia e tutti al buon popol di Cristo
corran dell'uno e l'altro polo i giorni;
del memorando acquisto
a te l'onor si serba. Odi la tromba
che in suon d'orrore e di letizia misto
strage alla Siria intima.
Mira, come or dal Ciel in ferrea veste
per te campion celeste
scenda e l'empie falangi urti e reprima,
rompa sbaragli, opprima.
Oh! qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor, se in Dio confidi, hai vinto!
[...]"

Il re Sobieski, dopo aver ricevuto questa poetica missiva, ringraziava l'autore con garbata lettera italiana, scritta da Cracovia 22 gennaio 1684:

„Molto illustre Signore, le compositioni colle quali è piaciuto la V.S. favorirci e che ha ella medesimo composto in occasione de' felici successi, conceduti dal Signore Dio, non a noi solo, ma alla Cristianità tutta e sotto Vienna e altrove, sono così ripiene d'eruditissimi concetti, che meritano d'essere ammirate nonchè lette da ognuno. Già molto prima ci era pervenuta la fama della di lei insigne virtù ed al presente resta in noi autenticato l'istesso concetto, mentre fra tante e tante Odi pervenuteci nella passata congiuntura, quella di V.S. può con gran ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose ed eleganti. Abbiamo perciò giudicato, dovergliene contestare ogni più affettuoso gradimento, anzi d'assicurarla, che sempre ed in ogni occasione continueremo per i suoi vantaggi, e potrà far capitale sicuro degli affetti della nostra Regia propensione. E le auguriamo ogni prosperità da Cielo — Giovanni Re, Cracovia 22 gennaio 1684".

Francesco Redi dopo aver conosciuto la lettera di Sobieski, si congratulava con Filicaia e Cristina, sincera ammiratrice del poeta, da lei annoverato nella sua Accademia Reale, dopo aver letto le sue *Odi* viennesi esclamava con la sua consueta esuberanza retorica:

„Le vostre *Canzoni* ugugliano, a mio giudizio, quanto io vidi mai di bello delle poesie liriche, sì ne' moderni e sì negli antichi [...] in Voi mi par risuscitato l'incomparabil Petrarca, ma risuscitato un corpo glorioso senza i suoi difetti. Voi avete dell'arte, dell'ingegno, del giudizio e del sapere e maneggiate il sacro ed il profano da maestrone. È bellissimo e purissimo il Vostro stile, le vostre fantasie e figure sono nobili e sublimi [...] Il Signor Iddio, con prosperar sempre più l'armi de' Principi Cristiani vi faccia diventare così gran profeta, quanto siete un Poeta incomparabile. Da voi solo può sperare il nostro secolo le glorie d'un poema eroico uguale a questo del gran Tasso" (Arckenholtz, II, pag. 224).

Così scriveva la basilissa il 12 agosto 1684 e qualche mese dopo, il 9 settembre, ripeteva le sue lodi al poeta, contenta, che egli fosse pronto ad esser stimolato ed ispirato da lei:

„[...] questo lo dovete a Dio, all'Italia, a voi stesso ed a me, giacchè così volete: Ed io mi preggerò che si dirà un dì: «Christina, benchè straniera, lesse e gustò l'opere del gran Filicaia»".

Mi sono permesso di citare queste lettere, anche se possano evocare qualche ironico sorriso, ma sono del parere, che il poeta deve essere giudicato non solo secondo i criteri universali, che del resto sono molto vaghi e mutevoli, ma anche deve essere apprezzato secondo i valori a lui contemporanei, espressi dalla gente della sua epoca. In questo secondo caso Filicaia, oggi poco stimato, deve essere anche valorizzato secondo i parametri del suo tempo, che determinavano l'opinione di Francesco Redi e, accanto a lui, anche quella di Cristina. Se il giudizio di Cristina è, senza dubbio, troppo esaltato, quello di Redi è più pacato e ponderato, e per lui Filicaia era „il maggior lirico italiano" della sua epoca.

Le *Canzoni* di Filicaia scritte per la vittoria di Vienna erano tanto celebri, che Brandaligio Venerosi (1676-1729), poeta Arcade (Nedisto Collide) e matematico, componendo una canzone in suo omaggio come commissario della città di Pisa, non mancava di inserire un lungo passo, in cui esponeva le gesta di Jan Sobieski, narrate nelle canzoni di Filicaia. Mi sia permesso di ripeterlo qui, poiché indirettamente riflette le glorie del re polacco in Italia:

„Giunse, dietro seguian le armi straniere
parte dal ciel vendicator discese
e del Pollono Re l'invitte schiere
dal regio aspetto più possenti rese.
Onde qual polve, che disperga il vento,
in men ch'io nol rammento
si vider l'empie turbe a fuga volte,

restar nell'Istro naufraghe e sepolte
 E tu guerrier canoro alto vibrando
 i poetici strali, a morte in grembo
 d'ignominia fischiar facesti un nembo
 dei fuggiti a tergo; allor che l'arte
 misera e il vil timor nel dubbio Marte
 cantasti e 'l vergognoso asciutto brando
 colla destra cadere infranto a terra.
 E pingesti in tal guerra
 sì ben l'ire e gli orgogli,
 che parmi si rinnovi entro i tuoi fogli.
 Parmi che ancor la gran fulminea spada
 ruoti d'invitto ed immortal Sobieski
 [...]".

(Questa canzone era stata ristampata nelle *Lettere di Lorenzo il Magnifico*, pubblicate da Domenico Moreni, Firenze 1830, pag. 72; FILICAIA, *Prose e rime inedite*, Firenze 1821).

Per terminare questo capitolo, dominato dal mirabile genio poetico di Filicaia, devo aggiungere, che le sue *Canzoni* viennesi erano ben note in Polonia ed il suo particolare *revival* avvenne durante le celebrazioni del II centenario della Vittoria di Vienna²⁰: tutte le quattro canzoni sono state tradotte in polacco dal sac. W. Smoczyński e pubblicate assieme alla traduzione latina in essametri di Biagio Verghetti di Anagni a Cracovia nel 1883; il provento dalla vendita di questo opuscolo era destinato alle vittime del terremoto ad Ischia²¹. Inoltre la IV canzone dedicata a Sobieski è stata

²⁰ F. LANCILLOTTI, *Secondo Centenario della Liberazione di Vienna*, pag. 91; W. WISŁOCKI, *Sobieszciana. Bibliografia jubileuszowego Obchodu dwóchsetnej rocznicy Potrzeby Wiedeńskiej z r. 1683* (Bibliografia del Giubileo nel II Anniversario del Soccorso di Vienna nel 1683), Lwów 1884; B. BILIŃSKI, *Sobieszciana Romana (Monumenti e ricordi letterari)*. Convegno Sobieszciano all'Università di Udine, settembre 1983.... «EstEuropa», vol. 2, 1986, pagg. 146 segg.

²¹ *Vincentii a Felicia praecipui cantus De Vindobensi obsidione latine redditi a Blasio Verghethio. sacerdote Dioecesis Anagninae Pontificii Seminarii Pii alumni. Altero ab re gesta Seculari anno. adiecta Polona quoque versione a Vincentio Smoczyński. curato Ecclesiae Tenczynensis confecta. typis et sumptis Officinae «Czas».* Cracoviae 1883; sul dorso della copertina si legge: «Il presente volume non computate le spese di stampa, si vende a totale beneficio degli Infelici superstiti colpiti dal terremoto d'Ischia». Il fascicolo, che cito secondo l'esemplare della Biblioteca Nazionale di Roma Misc. C 564. 14, contiene quattro canti di Filicaia. I. II. IV e V. in italiano polacco e latino ed è un nobile documento della fratellanza polacco-italiana. Dato che è quasi sconosciuto e pensare che la copia

pubblicata nella rivista «Kronika Rodzinna», 15 XI 1883, n. 22, nella traduzione di S. Duchińska. Infine la traduzione polacca della I e della IV canzone è stata ristampata nella rivista «Biblioteka Warszawska», settembre 1883, pagg. 414 sgg. Lo storico A. Kraushar²² dedico alle poesie ed alla figura di Filicaia un particolare saggio e lo studioso K. Morawski se ne occupò durante una seduta dell'Accademia di Scienze e Lettere di Cracovia²³. La IV canzone sobiesciana tradusse anche il poeta Felicjan Faleński²⁴, Kraków 1892 (*Przekłady poetów — Traduzioni dei poeti stranieri*). La fortuna di Filicaia in Polonia è ancora da studiare (cfr. ESTRICHÉF, *Bibliographie polonaise du XX siècle*, seconda edizione, VII, Kraków 1969, pag. 108). L'uno dei primi che rinnovò la sua conoscenza in Polonia, fu

romana era intonsa, cito qui qualche brano della traduzione latina che riguarda le lodi di Jan Sobieski: l'inizio del canto IV dedicato al re polacco:

*Rex. genus egregium. virtus cui maxima bello
Militat et lateri comes it fortuna. futuros
Servabit nomen cum fama superstes in annos.
Ipse volo factis sinceræ munera laudis
Reddere. quidque tibi dederit natura. referre"*

e la strofa VI della canzone, che narra le gesta guerriere del re:

*„Ecce cui gladii rutilantis ob ictus
Impia victa cadit densaque obvolvitur umbra
Othomani luna, in solito circumdata vallo,
Moenia perrumpis. timidum seu saevus ovile
Terret et ore ferit leo. corrui. improba castra
Caede premis tanta ut tellus commota tremiscat.
Et stratas genets perdis calcasque trophaea
Et vexilla simul rapis. obsidione soluta.
Quare egomet laeta clamabo voce: repente
Advenis arma capis. miles fortissime. vincis:
Perque Deum vincis. per Te Deus usque triumphat
[...]"*

²² A. KRAUSHAR. Vincenzo Filicaia. poeta włoski w. XVII. laudator Sobieskiego (Vincenzo Filicaia. un poeta italiano del sec. XVII. lodatore di Sobieski). «Kłosy» (Warszawa). 1882, n. 908. 23 novembre (Drobiazgi historyczne. Petersburg-Kraków 1891-1892. t. I).

²³ Sprawozdania z Posiedzeń Akademii Umiejętności — Wydział Filologiczny (Rendiconti delle Riunioni dell'Accademia di Scienze e Lettere — Sezione Filologica). 1883, pag. VII: „Il prof. K. Morawski presenta uno dei poemi del poeta italiano Filicaia sulla vittoria di Vienna del 1683 nella traduzione latina di Blasio Verghetti, composta in essametri *De obsidione Viennensi*; cfr. «Biblioteka Warszawska», 1883, 2. pag. 157.

²⁴ F. FALENSKI. «Tygodnik Ilustrowany». Warszawa. 1883. 16 giugno.



Fig. 3. *Apoteosi di Jan III Sobieski dopo la vittoria di Vienna. Ovale en grisaille, esposto nel 1696 nella Chiesa S. Stanislao a Roma durante la messa funebre, con l'iscrizione Christiana Republica in tuto posita, Vienna Germanici Imperii sede obsidione liberata, Visiro fugato eiusque exercitu ad Barkanum deleta. Opera di Jerzy Szymonowicz Siemiginowski Eleuter (?), Roma, Palazzo Barberini. Foto: Collezione*

Italo Faldi, scopritore del dipinto

7

Dopo questa triade pindarica: Guidi, Menzini e Filicaia, dovrei presentare gli altri Arcadi cantori di Sobieski e della sua vittoria di Vienna, facendo una scelta, la quale, però, è più che difficile, poichè tra i nomi dei poeti, membri dell'Accademia dell'„Arcadia”, ci sono i nomi di tutto rispetto ed è impossibile presentarli tutti. Mi limiterò, dunque, ad un semplice elenco dei nomi degli Arcadi che presero parte, dopo la vittoria di Vienna, al coro poetico in onore di Jan Sobieski. Ma già il numero di questi poeti, che si avvicina ad una quarantina, indica un massiccio impegno delle Muse italiane nelle lodi sobiesciane. In questo elenco ad ogni nome del poeta sono aggiunte, se possibile, le date della sua vita, il suo nome arcadico e la principale fonte biografica: *Nozitie istoriche degli Arcadi morti. I-III*, Roma 1720-1721, indicate con la sigla usata nell'*Onomasticon* di Luigi Ferrari di continuo consultato, AN con in numero del volume e della pagina. Nelle note, invece, ad ogni nome è riportato *L'Onomasticon* di Anna Maria Giorgetti Vichi con le relative pagine con l'abbreviazione *Onomasticon Giorgetti*

Vichi e vengono citate le principali poesie sobieschiane del poeta²⁵. L'ordine della lista è alfabetico:

Lodovico ADIMARI²⁶ — Termisto Marateo (1644–1708) AN, III, 324–327.

Lorenzo ADRIANI²⁷ — Luicidio Euroteo († 1707 ca) AN, III, 361–363.

Francesco ARISI^{27a} — Eufemo Batio (1657–1743) *Vite Arcadi illustri*. V. 193.

Domenico BARTOLI²⁸ — Bacchilide Schenuntino (1629–1698) AN II, 354–358.

²⁵ Mi servo in primo luogo dell'eccellente *Onomasticon*. *Gli Arcadi dal 1690 al 1800*, compilato a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi. Roma 1977. consultando le opere ed i documenti degli Arcadi: G.M. Crescimbeni. *L'Arcadia 1708 (1711)*. *Storia della volgar poesia* [...]. I. IV. che contiene *Il catalogo degli Arcadi per ordine alfabetico*. pagg. 358 sgg.; *Notizie istoriche degli Arcadi morti*. I–III. Roma 1720–1721. usando l'abbreviazione dell' *Onomasticon* di L. Ferrari AN; *Vite degli Arcadi illustri*. Roma 1708–1751. nonché dei tre volumi manoscritti de *Il Catalogo de' Pastori Arcadi per ordine di annoverazione – custodia Crescimbeni*, 1690–1728 (L'Archivio dell'Accademia depositato presso la Biblioteca Angelica di Roma).

²⁶ *Onomasticon* Giorgetti Vichi. pagg. 248. 269; Crescimbeni. 1691. I. 230; Mazzuchelli. I. 142: *Canzone seconda di Lodovico Adimari per la vittoria ottenuta sotto Vienna. S'applaude al valore della M. di Polonia e dell'Alt-za di Lorena* [...]. Firenze 1683, ristampata nella parte seconda de *La Corona Imperiale* [...] prima canzone [...]. Firenze 1683. che porta il titolo *Parte seconda delle Rime sacre e morali di Lodovico Adimari. Accademico della Crusca* [...]. Firenze 1696. da cui in seguito riporterò alcuni; Brahmer. pag. 333; indice poeti e poesie.

²⁷ *Onomasticon* Giorgetti Vichi. pagg. 170. 269; Mazzuchelli. I. 154. maestro del Seminario di Pisa. lucchese. buon poeta latino: *Viennae artissima obsidione liberatae felicitas ad Illustriss. atque Excellentiss. Vexilliferum DD. ac Decemviros Reipublicae Lucensis*. Lucae ap. Hyacinthum Pacium 1683, 8 pagine in essametri „autore Laurentio Adriano cive Lucensi”.

^{27a} *Onomasticon* Giorgetti Vichi. pagg. 107, 275, *Canzone. Per Vienna liberata dall'Assedio dei Turchi* [...]. Milano (1683). Sturminger 67.

²⁸ *Onomasticon* Giorgetti. pp. 42. 279; Mazzuchelli. II. 1. p. 440; Garuffi. *Ital. Accadem.*, pag. 304: *La Superbia Ottomana abbassata sotto le mura di Vienna. all'Em. e Rev. Sig. Cardinale Buonvisi Nunzio appresso S.M.C. del Signor Domenico Bartoli*. in Luca [...] 1683. altre edizioni a Firenze e Roma del 1683 e ristampa nella collana di Tinassi *Applausi poetici* [...]. pagg. 143–151. In seguito ristampata anche nel *Canzoniere* di Bartoli. Lucca 1695. pagg. 126–137; indice poeti e poesie.

- Giacomo BERGAMORI²⁹ — Gallasio Saturniano (1653–1717),
AN, II, 325.
- Cesare BIGOLOTTI³⁰ — Clidemo Trivio
Crescimbeni 1698, I, 469.
- Domenico BORGHESI³¹ — Inaco Anigrio
Crescimbeni 1700, I, 557.
- Michele BRUGUÈRES³² — Amicla Origio 1644–1722
Mazzuchelli, II, 4.
- Gerolamo BRUNETTI³³ — Medonte
Crescimbeni 1716, II, 1565.
- Michele CAPPELLARI^{33a} — Olenio Liceate (1630–1717)
Crescimbeni 1691, I, 67; AN, III, 152.
- Paolo Francesco CARLI³⁴ — Coridone Marachio (1652–1725)
AN, III, 331–332.
- Francesco Maria DE LUCA SERENI³⁵ — Ampelo Reunio (1632–
1705)
Crescimbeni 1691, I, 68

²⁹ *Onomasticon* di Giorgetti Vichi. pagg. 135, 281, segretario del Reggimento di Bologna: sonetti *Scudo impugnato* 26, collana Ambrosini 2, 14, è anche attribuito a lui il sonetto *L'Austria Madre d'Eroi sparsa d'orrore*, che è di Duranti, indice poeti e poesie.

³⁰ *Onomasticon* di Giorgetti Vichi. pagg. 60, 284, da Reggio di Lombardia, sonetti al figlio Alessandro Sobieski. *Rime degli Arcadi*, II, VIII.

³¹ *Onomasticon* Giorgetti Vichi. pagg. 146, 187, da Siena, sonetto Infecondi, pag. 43; indice poeti e poesie.

³² *Onomasticon* Giorgetti Vichi. pagg. 19, 289; Mazzuchelli II, 4, sonetti: Infecondi, pagg. 265, 343; foglio volante. Roma 1683: *Dell'Invitta Polonia il Re guerriero*, indice poeti e poesie.

³³ *Onomasticon* Giorgetti Vichi. pagg. 173, 289, sonetto Infecondi, pagg. 200, Tinassi, pag. 80, indice poeti e poesie.

^{33a} *Onomasticon* Giorgetti Vichi. pagg. 197, 294, *Epinicion sive Carmen* [...], 1683, indice poeti e poesie.

³⁴ *Onomasticon* Giorgetti Vichi. pagg. 65, 295, segretario del cardinale Mellini, da Firenze. Infecondi, pagg. 294–297, oda *Per gli fuochi d'Allegrezza fatti in Roma in occasione della liberazione di Vienna dall'Assedio dell'Armi Turchesche* indice poeti e poesie.

³⁵ *Onomasticon* Giorgetti Vichi. pagg. 20, 312, da Roma. Accademico Umorista, sonetto: Infecondi, pag. 102, indice poeti e poesie.

- Giovanni Bartolomeo DURANTI ³⁶ — Elano Larisseate (1647–1713)
AN, II, 258–260.
- Giovanni Battista FAGIUOLI ³⁷ — Sargonte Nedeatide (1660–1742)
Crescimbeni 1701, I, 587.
- Pompeo FIGARI ³⁸ — Montano Falanzio (sec. XVII)
Crescimbeni 1690, I, 9.
- Vincenzo FILICAIA ³⁹ — Polibo Emonio (1642–1707)
AN, I, 239–242.
- Pietro GIUBILEI ⁴⁰ — Egone Cerausio († 1698)
AN, III, 147–149.
- Giuliano GRIMALDI ⁴¹ — Antino Bembinio († 1700)
AN, II, 179.

³⁶ *Onomasticon* Giorgetti Vichi, pagg. 88, 316, da Fano, canonico; Vecchiotti. *Bibliotheca Picena*, vol. IV, Osimo 1796, pag. 258: canzone *Fremcano i Traci* [...]. Infecondi, pagg. 146–148, Tinassi 101, Oliveriana 137, sonetti: Infecondi, pagg. 150–153, 156, Oliveriana 137, Ambrosini 15. Nel volume degli Accademici Infecondi sono stati accolti ben 9 i suoi sonetti, indice poeti e poesie.

³⁷ *Onomasticon* Giorgetti Vichi, pagg. 227b, 318, in seguito segretario del nunzio Santacroce ed autore del noto *Diario*, solo in parte edito; Crescimbeni 1701, I, 587; G. LAMI, *Memorabilia Italarum eruditione praestantium* [...], Florentiae 1743, vol. II, 165: ode *Della vittoria ottenuta dall'armi cristiane contro il Turco*, com. „Del Tracio Regnator dall'armi oppressa [...]”. ms Firenze, Biblioteca Nazionale 293, II, I, 27, Mazzatinti VIII, pag. 88.

³⁸ *Onomasticon* Giorgetti Vichi, pagg. 183, 321, de Genova, uno dei fondatori d'Arcadia, *Rime degli Arcadi*, II, pagg. 266–284; *L'ironia de' malevoli rivolta in profezia nella sconfitta dell'armi ottomane sotto Vienna. Oda consacrata all'Eccellenza del Sig. D. Gianandrea Doria principe di Melfi* [...] da Pompeo Figari [...]. In Luca, appresso Jacinto Paci, 1683; Brahmer, pagg. 336; indice poeti e poesie.

³⁹ *Onomasticon* Giorgetti Vichi, pagg. 212, 321, Accademico della Crusca, poi senatore: *Canzoni in occasione dell'Assedio e liberazione di Vienna di Vincenzo Filicaia. Accademico della Crusca al Serenissimo Granduca di Toscana* [...]. Firenze 1684. La collana si compone di 7 canzoni di cui la IV è dedicata „Alla Real Maestà di Giovanni III, Re di Polonia”, molte volte ristampata, cfr.: A. PALMERI, *Spicilegio Vaticano*, I, pag. 579; CIAMPI, *Bibliografia critica*, I, 107, *Sobiesciade italiana*, pag. 82; Brahmer, pagg. 336–337; Biliński, pagg. 324 sgg.; ESTRICH, *Bibliografia polska XIX w.*, sec. ed., VII, pag. 108; indice poeti e poesie.

⁴⁰ *Onomasticon* Giorgetti Vichi, pagg. 88, 330, da Pesaro, segretario del cardinale Fabrizio Spada: sonetto: Infecondi, pag. 298, dedicato al figlio del re, Jakub (Giacomo), com. „In te, gran figlio, il Genitor guerriero”.

⁴¹ *Onomasticon* Giorgetti Vichi, pagg. 23, 333, da Roma, 2 sonetti: Infecondi, 203–204; indice poeti e poesie.

Alessandro GUIDI ⁴² — Erilo Cleoneo (1650-1712)

AN, III, 340-341.

Donato Antonio LEONARDI ⁴³ — Eladio Maleo (1655-1712)

AN, II, 341-342.

Nicolò MADRISIO ⁴⁴ — Cleone Epitese (1656-1729)

Crescimbeni 1703, I, 675.

Giovanni Antonio MAGNANI ⁴⁵ — Salunio Feneo

Crescimbeni 1691, I, 98 (cancellato).

Giacinto MASELLO ⁴⁶ — Aminta Efiro (1644-1701)

AN, I, 321.

Loreto MATTEI ⁴⁷ — Laurindo Acidonio (1622-1705)

AN, III, 122-127.

Gabriele Maria MELONCELLI ⁴⁸ — Lucinio Meleo (1641-1710)

AN, I, 82.

⁴² *Onomasticon* Giorgetti Vichi, pagg. 99, 334, da Pavia, abate. Accademico Reale della Regina di Svezia: ode [...] per la vittoria riportata dalle armi cristiane contro il Turco. Infecondi, pag. 1: indice poeti e poesie.

⁴³ *Onomasticon* Giorgetti Vichi, pagg. 88, 341, da Luca, abate. Accademico Humorista: *Vienna liberata. Canzone di Donato Antonio Leonardi dedicata all'Eminentissimo e Rev-mo Principe il Signor Cardinale Carlo Pio* [...]. In Roma, stamperia Nicolo Angelo Tinassi, 1683, ed altre ed. Roma e Firenze, ristampata nella raccolta di Tinassi, pagg. 159-164, e nel volume degli Accademici Infecondi, pagg. 57-63, inoltre il sonetto Infecondi, pag. 63; cfr. Brahmer, pag. 339; indice poeti e poesie.

⁴⁴ *Onomasticon*, pagg. 58, 345: *Per la grande vittoria riportata dall'armi christiane nella liberazione di Vienna. Ode e sonetto*. Udine 1684, da *Il Tempio del Dio delle Vittorie*. Infecondi, pagg. 268-278, sonetto: Infecondi, pag. 281; indice poeti e poesie.

⁴⁵ *Onomasticon*, pagg. 227, 345, da Roma, canonico: *oda Il Vaticinio*. Infecondi, pagg. 137-139, 2 sonetti: Infecondi, pagg. 144, 145.

⁴⁶ *Onomasticon*, pagg. 19, 350, da Acerno, abate, sonetto: Infecondi, pag. 128.

⁴⁷ *Onomasticon*, pagg. 157, 351, da Rieti: 3 sonetti: Infecondi, pagg. 253, 257, 257, Tinassi, 62, 19, 63; indice poeti e poesie.

⁴⁸ *Onomasticon*, pagg. 171, 352, da Bologna, barnabita: *La Pietà Trionfante per la liberazione di Vienna, assediata dall'armi ottomane e per la gloriosa vittoria ottenuta sopra di esse. Ode di P. Gabriel Maria Meloncelli. Barnabita e fra gli Accademici Infecondi l'Opposto* [...]. Roma 1683, nella stamperia di Marc'Antonio et Orazio Campana succ. del Fei, ristampata nel volume degli Infecondi, pagg. 104-111, e nella raccolta di Tinassi, pagg. 134-139, *Il Colosso per la liberazione di Vienna e per le vittorie ottenute in Ungheria dall'armi cesaree e collegate contro la potenza Ottomana. Ode del P. Gabriel Maria Meloncelli Barnabita* [...]. In Roma 1683, ristampata nel volume degli Infecondi, pagg. 112-113; indice poeti e poesie.

- Benedetto MENZINI ⁴⁹ — Eugenio Libade (1646-1704)
AN, I, 112-114.
- Federico NOMI ⁵⁰ — Cerifone Nedeatide (1633-1705)
AN, II, 262-264.
- Ippolito NERI ⁵¹ — Gelano Ninfadio (1652-1708)
AN, II, 252-254.
- Francesco PASSERINI ⁵² — Linco Telpusio (1654-1714)
AN, 59-62.
- Giovanni PASTRIZIO ^{52a} — Ergino Parorio († 1708)
Crescimbeni 1691, I, 133.
- Flaminio PICCIONI ⁵³ — Flamindo Irmineo
Crescimbeni 1699, I, 525.

⁴⁹ *Onomasticon*. pagg. 107. 353. da Firenze. poi canonico di S. Angelo in Piscinula, Accademico della Crusca: *Opere accresciute ed riordinate e divise in quattro tomi*, Firenze 1731: t. I, lib. V, canzone, pagg. 175 sgg., *Canzone X: Per la liberazione di Vienna dall' Assedio dell'Esercito Turchesco nel 1683* [...], pagg. 179-186. *Canzone XI: Per la Real Maestà di Giovanni Terzo Re di Polonia*. com. „Sovieschi invitto, al cui pareggio io scerno ogn' altro Eroe famoso [...]”. cfr. Brahmer. 347; indice poeti e poesie.

⁵⁰ *Onomasticon*. pagg. 52. 359. da Anghiari. piovano: *Nove canzoni*. Firenze 1686. di cui la seconda porta il titolo *L'Armi di Dio per la vittoria contro il Turco. l'anno MDCLXXXIII con la diefsa di Vienna in occasione dello stendardo mandato al Sommo Pontefice Innocenzio XI dall'Invittissimo Re di Polonia Giovanni III* [...]. com.: „Già maggior di te stessa il capo innalza [...]”. cfr. ms Biblioteca Nazionale. Firenze ms 293, II, I, pag. 26; indice poeti e poesie.

⁵¹ *Onomasticon*. pagg. 136. 358. da Empoli. medico e poeta. autore della *Descrizione della Guerra e dell'insigne vittoria ottenuta contro i Turchi* [...]. Firenze 1683, e della canzone *Invito a tutti i principi cristiani che portino l'armi contro i Turchi e tentino l'acquisto di Terra Santa dopo la difesa di Vienna*. inserita nei *Saggi di rime amorose, sacre e eroiche*. Luca 1700. Nella stessa collana si legge il sonetto diretto a Redi. invitato a cantare i vincitori di Vienna. paragonati ai moderni crociati; indice poeti e poesie.

⁵² *Onomasticon*. pagg. 165. 365; *Rime degli Arcadi*. III. pag. 165. sonetto: *Udiste d'Austria fato acerbo e triste*. Infecondi. pag. 87. Tinassi. pag. 43. che tanto piacque alla regina di Svezia che volle „conoscerne l'autore con dichiararsi di volerlo anche stipendiato fra' suoi Accademici regali”. [...] *Notizie istoriche degli Arcadi morti*. vol. II, pag. 60; indice poeti e poesie.

^{52a} *Onomasticon*. pagg. 98. 365. 2 sonetti Vat. Borgh. lat. 481. ff. 239-240.

⁵³ *Onomasticon*. pagg. 129. 369. da Roma. sonetto: Infecondi. pag. 78.

Giovanni Paolo RICCIUOLI ⁵³ — Alcioneo Omagiriano (1659–1710)

I, 1703; I, 673.

Antonio Maria SALVINI ⁵⁴ — Aristeo Cratio (1653–1729)

Crescimbeni 1691, I, 36.

Carlo SINIBALDI ⁵⁵ — Passonico Elaita († 1699)

AN, II, 363–365.

Carlo Andrea SINIBALDI ⁵⁶ — Rusticio Arneo (1633–1716 ca)

AN, III, 353–354.

Niccolo Maria SOLIMA (SOLYMA) ⁵⁶ — Palladio Mesoleo

(† 1702)

AN, I, 118.

Giovanni Andrea SPINOLA ⁵⁷ — Timandro Meradio (1627–1705)

AN, II, 243.

⁵³ *Onomasticon*, pagg. 12, 377, da Viterbo, poema epico *Vienna liberata*. Rimini 1703.

⁵⁴ *Onomasticon*, pagg. 30, 383, da Firenze, abate. Accademico della Crusca. 2 sonetti: ms Biblioteca Nazionale Firenze. II, I, 293 Magliab. Cl. XXVII, n. 78. 20 *Del Sarmatico Re pio e forte*. 21 *Barbaro contro te suono quell'asta*; indice poeti e poesie.

⁵⁵ *Onomasticon*, pagg. 208, 388, epigrammi latini.

⁵⁶ *Onomasticon*, pagg. 225, 388, da Faenza: *Epinicio agli Allori Cesarei et alle Palme Sarmazie per la gloriosa liberazione di Vienna dall'assedio turchesco con estermínio del nemico nel presente anno 1683. Ode pindarica di Don Carlo Andrea Sinibaldi, Cavaliere dell'Habito di S. Jago, Patrizio Faentino. Dedicata al Marte del nostro secolo della Sacra e Real Maestà di Giovanni III re di Polonia et all'Achille de' nostri giorni il Serenissimo Principe Giacomo Sobieski, gloriosissimo figliolo primogenito di detta Maestà, entrambi valorosi liberatori dell'Imperiale Città di Vienna*, In Faenza, per Giuseppe Maranti, Stampatore episcopale, ristampata nel volume degli Infecondi, pagg. 30–35; *Vienna invitta e trionfante. Ode Pindarica*. Faenza 1685; *L'Europa Cristiana guerriera e vittoriosa per le conquiste contro i Turchi. Ode pindarica*. Bologna 1685; *I Trionfi di Vienna [...]* s.d. s.l.; *Gli allori inariditi nella morte della Maestà di Giovanni III Subieschi. Re di Polonia. Ode Pindarica epicedica del Cavaliere Don Carlo Andrea Sinibaldi [...]* dedicata alla Maestà di Maria Casimira Reina di Polonia sua consorte et al Serenissimo Principe Giacomo Subieschi suo figliuolo. In Faenza 1696; epigrammi latini per Jan Sobieski e suo figlio. Jakub: Infecondi, pagg. 325–326.

⁵⁶ *Onomasticon*, pagg. 206, 388. *Il Trionfo dell'Innocenza [...]*. Ferrara (1683).

⁵⁷ *Onomasticon*, pagg. 251, 390, da Genova: *Vienna assediata dal Turco. difesa da Ernesto, conte di Starhemberg, e liberata dall'armi di Leopoldo I Cesare Augusto e Giovanni III Subieski. Re di Polonia. Ode Pindarica di Gio. Andrea Spinola, inviato straordinario della Serma Repubblica di Genova alla Maestà di Carlo II Re delle Spagne [...]*. 1683. ristampata nel volume degli Infecondi, pagg. 129–136.

Malatesta STRINATI⁵⁸ — Licida Orcomeno († 1720)
AN, III, 214.

Luca TERENCE⁵⁹ — Rutilio TENEO (1630-1697)
AN, III, 160.

Giovanni Cosimo VILLIFRANCHI⁶⁰ — Monimo Staziano (1646-1698)
AN, 334-339.

Invece di riportare i brani scelti di vari poeti — e la scelta è assai difficile — mi sono deciso piuttosto presentare le poesie cantate e declamate durante il banchetto a Palazzo Barberini, indetto in onore di Tommaso Talenti⁶¹, segretario italiano del re, che assieme a Kazimierz Denhoff, legato straordinario, aveva portato a Roma lo stendardo ottomano, offerto da Sobieski come un trofeo al pontefice Innocenzo XI con la famosa lettera *Venimus, vidimus et Deus vicit*. La solenne consegna dello stendardo, che non era, come si erroneamente continua a credere, lo stendardo del Profeta Maometto, ma solo la principale bandiera del Gran Visir, ebbe luogo al Palazzo del Quirinale a Monte Cavallo. I diaristi Galeazzo Marescotti nei suoi *Avvisi di Roma* (p. 42a) e Carlo Cartari nel suo *Diario* (vol. 89, pag. 212) la descrivono con tutti i particolari, che citerò riportando i sonetti dedicati a questo stendardo, che costituisce uno dei preferiti motivi nella poesia elogiativa sobiesciana. Scrivono i cronisti, che „in onore del Illustrissimo Signor Talenti,

⁵⁸ *Onomasticon*, pagg. 162. 391. da Cesena. Accademico Humorista: 3 sonetti. Infecondi, pagg. 258. 259; Tinassi, pagg. 17. 260. *Rime degli Arcadi*. IV. pagg. 190-191.

⁵⁹ *Onomasticon*, pagg. 225. 393. a Rimini, primo lettore di medicina in Pisa: 2 sonetti. Secondo ms Biblioteca Marucelliana C. 260. 54. autore del sonetto *Invito Re. soggiogator altero*; Brahmer, pag. 144. *Rime degli Arcadi*. VII.

⁶⁰ *Onomasticon*, pagg. 182. 401. da Volterra: *Panegirico in ottava rima alla Maestà di Giovanni III Re di Polonia in Raccolta di Opuscoli*. Firenze. 1737. pagg. 137-174; cfr. Brahmer, pag. 348; ESTRICH-F. *Bibliografia polska*. XXXIII. pag. 35. copie nei mss Biblioteca Nazionale Firenze. II. I. 293. e Roma. Biblioteca Angelica ms 2048 cc. 91-112.

⁶¹ Su Tommaso Talenti, segretario del re Sobieski; si veda S. CIAMPI, *Lettere militari di Giovanni Sobieski* [...] ed altre de' suoi segretari italiani. Firenze 1830. pagg. 74 sgg.; *Bibliografia critica*. III. pagg. 77 sgg.; carteggi di Tommaso Talenti; cfr. BRAHMER, *Powinowactwa polsko-wloskie* (Affinità polacco-italiane). pagg. 103 sgg., 174 sgg.; *Acta Historica Res Gestas Poloniae illustrantia*, vol. VI: *Acta quae ad Joannis III Regnum illustrandum spectant Expeditio Viennensis 1683*. ed. F. Kluzycki. Cracoviae 1883. pagg. 291. 301. 377. 380. 499. 550.

segretario del potentissimo re di Polonia, che ha portato il gran Stendardo de'Turchi, furono fatti delli onori e regali dal cardinale Carlo Barberini, protettore del Regno" e che anche ospitò inizialmente il segretario nel suo palazzo, ciò che ha provocato un'ironica osservazione di Cartari (vol. 89, pag. 207), che prima ha così caratterizzato Talenti:

„Segretario del Re di Polonia Talenti, lucchese uomo di nascita mediocre, ma di spirito, fu incontrato da carrozza del Sig. Cardinale Carlo Barberini ed alloggiato nel suo palazzo alle Quattro Fontane, essendo S. E-ma Protettore di quel Regno [...]”,

ma poi, a pag. 213, aggiunse con una certa soddisfazione: „Il medesimo Segretario non abita già nel palazzo Grande Barberini, come fu detto, ma in una palazzina ad esso contigua, dove già habitava il marchese Vaini”.

Di questo ricevimento offerto a Talenti dal cardinale Carlo Barberini esiste una *Distinta relazione delli honori e regali ricevuti a Roma dal Ill-mo Sig. Talenti, segretario del potentissimo re di Polonia, che ha portato il gran stendardo de'Turchi, (Venezia)*, s.l. s.a. (1683), che dovrebbe trovarsi anche nella Biblioteca Czartoryski a Cracovia e che non sono riuscito ancora rintracciare a Roma. Per questa ragione mi servo solo delle informazioni manoscritte e delle poesie stampate. Dal manoscritto della Biblioteca Oliveriana di Pesaro, 137, pag. 104 a (Mazzatinti XXIX, pag. 67), che ho avuto nelle mani durante una breve visita a Pesaro, veniamo a sapere, che durante il pranzo offerto dal cardinale Barberini fu fatto

„tributo d'ossequio al glorioso valore dell'invittissimo Giovanni re di Polonia con una Canzone per musica cantata in palazzo del S. Card. Carlo Barberini, Protettore di quel Regno nel giorno in cui S.E. tenne seco a pranzo il S.r. Talenti Ser. di quel Re. In fine evvi un sonetto in cui si fa parlare il Re di Polonia a Maria Vergine. La Canzone comincia: «Fremeano i Traci e coi ribelli infidi» ed il sonetto: «Vergine, a cui l'Empireo e Reggia e Trono»”.

Nel codice Oliveriano è riportata la *Canzone* su due mezzofogli e copiata con poca cura ed in fretta. Il suo testo, però, lo conosciamo anche dalla raccolta di Tinassi *Applausi poetici* (pagg. 101-103), che aggiunge al titolo un commento: *Canzone per musica cantata a Casa Barberina, quando il Signor Cardinale Carlo diede il pranzo al Talenti*. Esso fu anche ristampato nel volumetto *Poesie degli Accademici Infecondi* (pagg. 146-148). Possediamo, dunque, 3 copie, di cui due stampate ed una manoscritta. Ma il manoscritto

oliveriano è prezioso non per il testo che offre, ma per la sceneggiatura che conserva, poiché unisce la canzone cantata con due sonetti, di cui il primo sembra essere parlato dalla dea Atene ed il secondo, che si rivolge a Maria Vergine, dal re. È una vera e propria sceneggiatura teatrale, una cantata barocca con l'alternanza di recitativo ed arie.

L'autore della *Canzone* fu Giovanni Bartolomeo Duranti da Fano, canonico, in Arcadia chiamato Elano Larisseate, ed anche Accademico Infecondo, detto Animoso, autore di tragedie e di *Oratori. La melodia Sacra*. Le poesie di Duranti dovevano essere in grande stima, poiché nel volumetto degli Infecondi egli è presente con ben 10 componimenti di 9 sonetti e con la canzone cantata durante il pranzo al Palazzo Barberini. Si potrebbe dire, che Duranti era il più rappresentativo tra i poeti che celebravano il successo di Vienna e per questa ragione le sue poesie sono state prescelte dal card. Barberini per onorare il re vittorioso ed il suo segretario. Nella sua biografia, inserita nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti*, t. I, Roma 1730, pagg. 258-259, si legge:

„[...] fu ammesso alle celebri Accademie degl'Infecondi e degl'Intrecciati, tantochè nella scelta de' componimenti che questi ultimi fecerono imprimere in argomento di giubilo per la liberazione di Vienna 1684 a Venezia, vi furono accolti nove sonetti ed una Canzone del Duranti”.

Duranti, infatti, fu autore anche dei sonetti in onore dell'imperatore Leopoldo (*Infecondi*, pag. 149), del duca di Lorena (pagg. 153-154), e di Starhemberg (pag. 155). Scrisse inoltre opera latina sopra la liberazione di Vienna e le commedie *Gli stratagemmi dell'ingegno* (1679) e *Cavalier della Rosa* (1676), per citare solo alcune delle sue opere.

Non mi occupero, ovviamente, di questo pranzo cerimoniale, limitandomi solo alle poesie cantate durante questo ricevimento, che si compongono di tre parti: una lunga canzone, un sonetto recitato da Atene ed infine un sonetto in cui lo stesso re si rivolge alla Maria Vergine. La canzone inizia con la descrizione dell'invasione turca:

„Fremano i Traci e co i ribelli infidi
de l'Ungarico regno
per render l'Austria oggetto a iniquo sdegno
per fer del Sacro Impero un furto indegno.

In grembo a i lor furori,
contro il Cesareo Giove er ser le teste:
quell' armate tempeste
grandinarono i campi,
e de l'acciaro a i lampi
un diluvio infernal vidder le valli:
fra tonanti metalli
l'Austria già tutta oppressa,
piangea dentro se stessa
de la città real l'assedio atroce,
quand' alzata la Croce,
de gl'angui d'Asia a provocare i danni,
giunse il Sarmato Alcide, il Gran GIOVANNI".

(E come un epodo, con i versi piu brevi, si sente il canto):

„Non ha tanti fiori il prato,
quanti il Fato
sparse in lui semi di glorie,
Il suo brando
affilando ognor le tempre,
quasi sempre,
mietete a fasci le vittorie.

Non ha tante arene il Mare,
quanto chiare
diero a lui l'imprese i Numi.
Son sì vasti
gli ampi fasti, ch'ebbe in guerra,
ch'anco in terra
non ne capono i volumi.

Egli a mieter su l'Istro Arabe vite
quasi cangiò l'Ismara Luna in falce,
e a l'Austriache pupille
per rendere ogni gioia,
non mai prova maggior fè in Tracia Achille,
Giasone in Colco o Diomede in Troia.
Sì, che a ridir, qual sia
del ferro, che' ei trattò, l'onor perenne,
del suo Cimier non basterian le penne".

Seguono le strofe che cantano la strage del nemico ed esaltano
il grande merito del re, chiamato l'Atlante della Fede:

„Di Giovanni le furie incessanti
su quegli empi piovevan ruine

e 'l Visire versando i suoi pianti,
di più perle ingemmavagli il crine.

Al colpìr de la mano robusta
cadder tosto le genti Ottomane,
et ei fu. ch' a la porpora augusta
col lor sangue più accese le grane.

Ma qual stupor, se tante glorie e tante
al suo gran nome vanto ?
Ah ! che impresso ne'll'oro
con industrie lavoro
fra le redini e 'l pugno ascoso avea
d'ogni vittoria affisso in Croce il Dio.
E vittorie otteneva
onde giust'è, ch' offerisca il Vaticano
al valor suo guerriero
d'Atlante de la Fè il pregio altero.

Con la voce ogn'or festiva
Viva, viva,
viva pur GIOVANNI il forte,
Per la sua sorte
Il Tebro esclama:
e già Roma
cinta a lui d'allor la chioma,
l'aurea tromba
che rimbomba,
fa suonare a la sua Fama".

Qui finisce la canzone, che in originale stampato ha ancora una strofa, la quale nel manoscritto Oliveriano è posta dopo il sonetto. Il testo, invece, prosegue con un'introduzione della dea Atene: „Quindi l'occhiuta dea

per accrescer gli encomi al nuovo Ulisse
sul risorto oricalco
sciolse il fiato e così disse:

«L'Austria madre d'eroi sparsa d'orrore
Languia ne'strazzi suoi pallida e bruna,
e l'angel, che del sole unqua ha timore,
quasi fu astretto a paventar la Luna.

Venne il Sarmato Rege e strinse in una
d'ogni guerrier le glorie al suo valore,
D'Enea l'ardir, d'Antioco la Fortuna,
Di Mario il senno e d'Alessandro il core.

Venne, e de i due Giovanni a pro di Christo
 Del precursore insieme e del più caro
 Giovanni anch'egli imitator fu visto.

Quei de la Fè sostegno et ei riparo,
 Ma tutti de la Fè diero in acquisto:
 un la lingua, un la penna et un l'acciaro»⁶².

Dopo il sonetto, il cui autore è Bartolomeo Duranti, segue l'ultima strofa della canzone come un finale:

„Tacciasi dunque, e intanto
 ad immortal suo vanto
 dicasi sol ch' un fulmine è di guerra
 e che se un Marte ha il Ciel, l'altro ha la terra”.

Terminato l'epodo corale, il testo del manoscritto Oliveriano introduce le parole del re: „Così parla il Re di Polonia a Maria Vergine”:

„Vergine, a cui l'Empireo e regia è trono
 Tu difendi il mio regno e la mia sede:
 Ecco lo scettro, ecco il manto, io re non sono,
 Se pria non corro a sostener la Fede.

Sol da Te la vittoria io chieggi in dono,
 Che prostrata la Luna hai sotto il piede,
 Patria, regno, consorte io v'abbandono
 che momento verun Vienna richiede.

Disse, corse, soccorse e vinse a segno
 Ch'in sostener di tanti armati il pondo
 Solo gli diè Maria forza et ingegno.

Io spero più, nè la ragione ascondo,
 Che chi in man di Maria depone un regno,
 de la man di Maria riceve un mondo”.

Questo sonetto è una fervida dichiarazione di fede di Jan III Sobieski, il quale attribuiva la vittoria all'aiuto divino ed in particolare al sostegno di Maria Vergine. Il testo nella sua prima parte dimostra certe trasposizioni dei versi, il resto è conforme alla vulgata che

⁶² Secondo il volume degli Accademici Infecondi. pag. 51. l'autore del sonetto è stato Giovanni Bartolomeo Duranti. Il cod. Ambrosini 8 b. pero. cita Giacomo Antonio Bergamori. Il sonetto. ristampato anonimo nella collana di Tinassi. pag. 22. si legge nel codice manoscritto Oliveriano di Pesaro 137 e nel codice della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna 2197. 28.

ritroviamo con alcuni varianti in diversi manoscritti e collane stampate. Lo ritroviamo, infatti, nella collana di Tinassi (pag. 16) e di Zabarella (pag. 33) e nei manoscritti bolognesi Archiginnasio 2179 (pag. 9), Università 3933 (pag. 17), Ambrosini (pag. 7). L'autore del sonetto è Gasparo Albruini, citato nella collana di Ambrosini, e l'inizio del suo originale suona: „Ecco il manto ed il scettro, io re non sono, se pria non corro a sostener la Fede [...]”.

Per la ricostruzione del pranzo cerimoniale at Palazzo Barberini mi sono servito delle informazioni fornite dal manoscritto Oliveriano, ma è necessario rintracciare la *Relatione distinta*, stampata a Roma ed a Venezia, la quale sicuramente contiene anche altri particolari e riporta le poesie recitate durante il pranzo. Spero di ritrovarla a Roma per darne ulteriori notizie nella *Postilla* di questo studio.

8

Con l'elenco dei poeti futuri Arcadi ed il concerto poetico-musicale barberiniano potrei concludere la prima parte arcadica del mio saggio, dopo aver riportato anche le canzoni di Guidi, Menzini e Filicaia, cioè delle stelle di prima grandezza sul firmamento poetico seicentesco. Considerando, però, il così grande numero dei poeti arcadi, che di solito si cimentavano non tanto nei brevi sonetti quanto nei generi letterari più sublimi e maestosi come le odi, canzoni o panegirici, per non sminuire il numeroso coro poetico sobiesciano in Italia, mi sembra opportuno riportare qui ancora alcuni brani degli altri poeti arcadi che cantavano le glorie di Sobieski nelle poesie di carattere più elevato, cioè nelle odi e nelle canzoni. A questo ragionamento si aggiunge il fatto, che i testi di questi autori sono particolarmente rari e perciò difficilmente accessibili. Non ci si deve, dunque, stupire, se sentiremo addeso su queste pagine la voce di alcuni poeti meno noti, che qualcuno vorrebbe rilegare nella seconda o terza categoria delle Muse italiane. Citerò questi brani per ottenere una certa completezza nel ritratto poetico di Sobieski e per offrire un campione del loro talento, poiché anche m'accorgo, che questi poeti spesso riescono comporre i versi che stupiscono con il loro concetto e con la loro fattura poetica.

Aprirò questo capitolo, che costituisce una specie di antologia, con i versi di Lodovico Adimari, che gode tra i critici di buona fama, noto piuttosto dalle sue satire, essendo anche un riuscito

poeta encomiastico. Egli fu successore di Redi nell'ufficio di lettore di lingua toscana nello Studio Fiorentino: Ebbe stile grande, come dice Crescimbeni nella sua *Istoria di Volgar poesia* (I, pag. 401; IV, pag. 236), splendido, maestoso, lavorato con singola chiarezza e con nobili frasi poetiche, e l'abate Regnier Desmarais nel brindisi dell'Accademia della Crusca gli dedicò un tale elogio:

„Scorgo quel, cui diè pletro alto e sonoro
L'etrusca Musa, e cantò al pletro pari
Il gentile Adimari”.

Tra le sue poesie encomiastiche una è stata dedicata al re Jan III Sobieski e, sebbene la canzone apparisse separatamente, venne in seguito ristampata nella seconda parte delle *Poesie sacre e morali*, Firenze 1696, poiché il poeta si muove sul terreno degli eroi del Vecchio Testamento: Gedeone, Davide e Golia, a cui paragona il re Sobieski ed il duca di Lorena. La canzone porta il titolo *Per Vienna liberata* e si compone di 11 o 12 strofe di 11 versi ed è la *Seconda canzone* delle tre canzoni dedicate alla vittoria di Vienna, di cui solo la seconda riguarda il re polacco (*Poesie sacre e morali* [...], Firenze 1696, pagg. 94-100). Citerò l'inizio e la seconda parte, poiché la prima si riferisce agli esempi tratti dal Vecchio Testamento:

„L'empio, che in mezzo al cuor sede d'Inferno,
disse con rea baldanza,
che in van titol di Nume a Dio s'ascrive;
sappia, che in parte eccelsa Ei regna e vive,
e in trono di possanza,
del grand' orbe terren veglia al governo.
Perpetua vigilanza,
che assiste ognora all'infallibil mente,
il rende a noi presente,
e col seren dell'Occhio suo profondo,
tutto contempla in un sol guardo il mondo.

L'infernal cecità, che stolta adombra,
del vil Tifeo la prole,
miri oggimai del Ciel l'opre lucenti;
e con sforzi d' orgoglio alzar non tenti,
contro al fulgor del sole,
sopra monti di colpe argini d'ombra.
Che nell'Empirea mole,
sempre a ferir sulle Titanie fronti,
gli archi di Dio son pronti

e il braccio suo, s'altra cagion non manca,
benchè fulmini ognor, non mai si stanca".

La canzone, svolgendo il concetto generale della vana ribellione delle forze dell'impietà e della superbia contro l'ordine della Provvidenza che in continuo tutela il mondo, introduce gli esempi delle battaglie dell'Antico Testamento con le figure di Gedeone, Davide e Sansone. Con la strofa VI il poeta passa alla nuova minaccia moderna, i Turchi, che si scagliano come i giganti contro il cielo e minacciano il mondo cristiano:

„Ma non ancor dai prischi esempi instrutta,
l'Empietà pertinace
depon l'ardire e l'alterezza atterra.
L'opre più conte e più sublimi in guerra.
Ciò, che di grande in pace
dassi al divin poter, scerne e ributta,
dentro all'Etna vorace.
Non è Tifeo sepolto. Il veggio altrove
ritentar le sue prove,
e schernendo l'orror del primo telo,
già risorto guerreggia e assale il cielo.

Già da i gioghi del Tauro armato stuolo,
qual rapido torrente,
scende improvviso e la Germania inonda.
Non han d'Austria le rive argine o sponde,
che all'impeto possente
franga l'orgoglio o almen ritardi il volo.
Paventosa e dolente
l'Italia appresta al Turco acciar la chioma,
e in mezzo al ciel di Roma,
temendo i rai della Sitonia Luna,
il bel Sol della Fede il volto imbruna.

Or del superbo insaziabil flutto
chi sull'ali del vento
l'ardir contrasta e chi disperde il suono ?
O ! del favor divin mirabil dono !
in un breve momento,
le voragini assorbe il lido asciutto.
Fiamm e d' alto spavento
cadder nell'Ebro e del fragor tonante
per cui l'Eco sonante
sull'italiche rive ancor rimbomba,
del Tanai a scorno, oggi il Danubio è tomba.

Della Sarmazia algente il Re feroce,
cinto d'orror ben denso,
dell'Istro apparve in sull'oppressa arena:
Giunse tremendo agli empj e visto appena
Poteo lo stuolo immenso
fugar col tuon della terribil voce.
Di nobil ira acceso
il guerrier di Lorena al pian discese,
pronto alle giuste offese;
e nel ferir sembrano ambo le spade
Nembo, che il tutto incende, ovunque ei cade.

Del Dio, ch'ali a sue vendette impenna,
e l'Universo scuote,
queste son l'opre e la Possanza è tale:
Babel percosse il suo fulmineo strale,
ed ugualmente or puote
dal periglio fatal sottrar Vienna.
Non mai d'armi son vuote
le sue vaste fucine, e quando ei vede,
che alto bisogno il chiede,
con soccorso opportuno ai servi suoi,
ravviva i pregi de i passati Eroi.

Gloria, gloria immortal dunque si cante
al favor sovrumano,
che noi difese ed il grave incendio estinse.
Egli in un punto e vide, e venne e vinse;
Ei nella Tracia mano,
percotendo a grand'uopo, ha l'armi infrante;
Ei col raggio sovrano
l'atre nubi d' orror fugò repente,
e nel rischio imminente
Fè ugal, per squadre al suol dome e sconfitte,
Giovanni a Gedeon, Carlo a Davitte.

Ben vedo, e meco al pari altri lo scorge
che non del tutto ancora
di Tracia estinto è il minaccioso Anteo;
e che dove abbattuto al suol cadeo,
più vigoroso ognora,
a contrasto maggior s'alza e risorge:
Ma se Dio n'avvalora
e la destra di lui, che i mostri abbatte,
per noi dal Ciel combatte,
avrà mai sempre e in ogni luogo oppressa,
la medesima empietà la pena istessa".

È ovvio, che due sono i temi dominanti nelle odi e canzoni sobiesciane: il trionfo della fede, rilevata assieme alla profonda religiosità dello stesso re e le sue virtù guerriere, spesso viste nella antica chiave mitologica d'un „coronato Marte”. A questi motivi attinge Gabriel Maria Meloncelli⁶³, tra gli Accademici Infecondi l'Opposto ed il personaggio centrale di questa Accademia, traduttore di Lucano in ottava rima ed autore di due *Odi*, stampate a Roma nella Stamperia di Marc'Antonio et Orazio Campana nel 1683, di cui una porta anche il titolo significativo *La Pietà trionfante per la liberazione di Vienna assediata dall'armi ottomane e per la gloriosa vittoria ottenuta sopra di esse* [...]. Si tratta di un'oda di 20 strofe a 9 versi, ristampata nel volumetto degli Infecondi (pagg. 104-111) e nella raccolta Tinassi (pagg. 134-139); cfr. Brahmer). Scelgo da essa 5 strofe, che riguardano il re polacco, e la parte finale:

„[...]

Nè men del suo gran padre
fu pia la prole: Il Sarmata che regna
militò per pietà, più che per sdegno.
Le generose squadre
gli arruolò la Pietà sotto l'insegna,
e la pietà lo segregò dal regno,
Fè, che per nobil pegno
a l'altar di Maria lasciasse accanto
gravi di gemme e d'or scettro e 'l manto.

Fè, che l'umil favella
sciolta davanti al simulacro pio
si protestò esclamasse il re fervente:
lucidissima stella
col cui favor'ad eclissar m'invio
l'astro crudel del barbaro Oriente,
benefica e possente
piovi influssi benigni al suol de l'Orsa,
e fia dal Tuo poter l'Austria soccorsa.

E qual può far contesa
limitata potenza a tanta fede?
Veggio augurij sinistri in fronte al Geta:
accinto a l'alta impresa,
il forte re folgoreggiar si vede
qual funesto splendor d'igneo cometa,

⁶³ G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna 1786. VI. pag. 6;
Poesie liriche di Gabriele Meloncelli, chierico regolare Barnabita. Firenze 1707.

e il Lotaringo atleta
esposto il petto a bellici metalli
col sarmatico Alcide urta ne' valli
[...]

Muse, a gli Eroi c'han vinto,
apprestate i trionfi: al carro in cima
si erga il trono a Pietà che a lor fu scorta,
poi del camauro cinto
il venerabil crin, d'ogn'altro in prima
salga l'uscier de la celeste porta
e su la gente morta
col Re, co' Duci, intrepidi e robusti,
scorra il più pio de' celebrati Augusti.

Chi de le primavere
che fioriscono in ciel m'appresta i fiori
del bel trionfo a profumar le vie?
Già le turbe foriere
fan, che il volgo s'apparti e i vincitori
vengon, cinte d'allor le chiome pie,
lacrimose e restie.
rendon fra gli ori intesti illustre scena
le Tracie genti a la servil catena.

De l' inimico Duce
ecco il mobil palagio, a cui d'intorno
sudar l'Assire e le Troiane nore,
ecco del popol truce,
il vessillo real di gemme adorno,
ostil trofeo del Sarmato valore.
Par, che colme d'orrore
de le lune d'argento errin lontane
per non le ventilar, l'aure cristiane.
[...]

Col battezzato mondo
festoso applaudo e d'Africana balza
per eriger gran Arco imploro i marmi.
Basso è l'arco facondo
al trionfo sublime, e poco inalza
la mia felsinea Clio gl' Itali carmi,
ma se Pietà con l'armi
seppe atterrar la barbara fortuna
l'erga un Arco immortal l'Odrisia Luna".

Tra gli Arcadi, cantori delle glorie di Jan Sobieski, un posto particolare occupa Domenico Bartoli (1629-1698), in „Arcadia”

Bacchilide Schenuntino, citato nell'elenco di Crescimbeni (1691, I, pag. 233) ed onorato di un necrologio nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti* (II, pagg. 354-356), in cui viene caratterizzato come „uomo dotato di molta erudizione e di buona letteratura, bensì spicasse assai nella Toscana poesia, questa fu l'ultimo ornamento dell'animo suo, dotato d'ogni cognizione e d'ogni scienza più soda". Il noto bibliografo Giovanni Cinelli Calvoli nella sua famosa *Biblioteca volante* (II, pag. 25) lo chiamò „poeta famosissimo [...] uno senza eccezione de' maggiori e più insigni del nostro secolo" (VII, pagg. 28-29). Mazzuchelli, invece (II, pag. 440), riferisce, che alcune sue poesie egli abbia fatto sentire con l'applauso nelle adunanze degli Arcadi e che la sua Musa si sentì „inclinando alla volgar lirica poesia, e quantunque non forse troppo amico del Petrarca, si scorge tuttavia dalle sue *Rime*, che seppe battere un cammino, onde si tolse dalla maniera marinesca, di cui era infetta la più parte de' poeti Toscani del suo tempo".

Alla vittoria di Vienna egli dedicò la canzone *La Superbia Ottomana abbassata sotto le mura di Vienna all'Eminentissimo e Rev-mo Sig. Cardinale Buonvisi, Nunzio appreso S.M.C.*, in Lucca, per Salvatore Marescandoli e Fratelli [...], 1683, ristampata anche a Roma per Michel Ercole 1683 ed a Firenze, per gli eredi dell'Onofrio, 1683 ed infine ripetuta nella raccolta di Tinassi (pagg. 143-151) e nel volumetto degli Accademici Infecondi (pagg. 44-55). Essa trovò posto anche nel suo *Canzoniero*, Lucca 1695, nella parte seconda (pagg. 126-137). Da questa canzone traggo la strofa introduttoria e le strofe che elogiano il re polacco: la *Canzone* si compone di 22 strofe a 13 versi (cfr. Brahmer, pag. 333):

„Superbo Ememetto e qual furore insano,
quale il cor t'agitò maligna rabbia,
che tanta guerra a Cesare movesti ?
Empio ! forse credesti,
ch' il ciel de' fidi suoi cura non abbia,
e non sappia ferir brando Cristiano?
Dio, che per la giustizia arma la mano,
Ei le spade avvalora
di chi sua legge adora.
E chi l'adora i temerari abbatte,
le tue squadre disfatte,
e del sembiante reo l'alta vergogna,
fan fede, ch'il mio dir non è menzogna.

Dalla strofa IX s'inizia l'elogio di Jan Sobieski, in cui il poeta traccia quasi un suo breve iter biografico per descrivere in seguito il fervore della battaglia, nella quale regna il „coronato Marte”:

„Febo, tu, cui son noti a parte, a parte
i degni eroi di così belle prove,
almen di tanti alcun me ne dimostri:
forse quel, che si inostra
di Turco sangue e fulmina qual Giove,
è di Polonia il coronato Marte ?
Certo non posso celebrare in carte
col suon di rozze rime
quella destra sublime,
che nel mietter trionfi è già maestra.
Ma che dico la destra ?
Senza che vibri, lancia a piombo scocchi,
l'estermínio Ottomani orta ne gl'occhi.

Nacque, e crebbe a le palme, il suo disporto
fu trattar' aste e faticar destrieri.
Temprò col senno il Marzial coraggio
sudò del sole al raggio,
gelò d'inverno, a gl'impeti guerrieri
pace non diè pur d'un momento corto,
di prische età, dal valor proprio scorto,
pareggiò le memorie,
adombrò le vittorie,
di estinti alzò talor funesto monte,
e se la nobil fronte
cinse, acclamato di Real diadema,
caso non fu, ma sua virtù suprema.

Or con l'ardir, ch'anco a più arditi agghiaccia
il core in sen, gira la mano e impiaga,
nè piaga esce da lui, che non uccida,
con la punta omicida.
Che d'esecrando umore i campi allaga,
fere, inalza, precorre, urta e minaccia,
e mentre ferve a la sanguigna caccia
l'Odrisie fere immonde,
calca insieme e confonde
col trionfante piè, sciabile e turbanti”.

Nelle strofe successive Bartoli mostra gli altri protagonisti della vittoria di Vienna in azione: Leopoldo imperatore, Carlo duca di Lorena e conte Stahremberg, e termina la canzone con l'invito

di tutti alla spedizione militare per liberare, sull'esempio dei Crociati, la Terra Santa:

„Ite pur lieti: il giorno ecco s'affretta,
che l'Asia insulti i perfidi Alcorani,
e nel sacro Giordano battezzi i crini,
e che al Tebro s'inchini
l'Oronte umiliato. Ite, Germani,
Cesare a vendicare. E che s'aspetta?
prendi e tu Giesù degna vendetta,
Almo re di Sarmazia,
doma il Ponto e l'Emazia
e trapassa volando a nuove imprese.
Se' e tu, Lorenese,
và col cuor di tante squadre, a Christo
del tuo Goffredo a rinnovar l'acquisto”.

La raccolta di Tinassi (pagg. 103-104) riporta ancora un'altra *Ode* di Domenico Bartoli, introdotta da una premessa: *Dalla vittoria di Vienna si presagiscono al Re Polacco vittorie maggiori ed al Turco il suo totale sterminio*. L'*Ode* conta 15 strofe a 4 versi. Ecco alcune più significative:

„Al Sarmatico Eroe il Fato altero
del suol distenda il più gran sito in fondo:
ch'a a sì augusto guerrier poc'è un Impero:
a sì gran campion piccol è un Mondo.

Corteggiando ad ogn'or da più sublimi
spirti del core, in pace, e in guerra vidi:
se lo miri regnar, Giove lo stimi,
se l'osservi pugar Marte lo credi.

Le tempeste per lui cangiansi in calme,
in oro il ferro e dardi stessi in fiori,
dove stende la man corron le palme,
dove posa il gran piè nascon gl' allori.

L'Ismaro il sa, che con tremanti lumi
vide or su l'Istro del suo brando a i lampi,
del proprio sangue ingravidarsi i fiumi,
d'ossa spolpate incanutirsi i campi.

Tremò l'Odrisio arciero al or che vide
franger strai, schiantar 'aste e romper stocchi,
e lo stimò, quando di lui s'avvide
un Re al sembiante, un fulmine negli occhi.
[...]

Forman strato d'acciaro a un si prode,
 lacerati cimier, rotte loriche;
 e più che 'l soglio suo, d'avere ei gode
 trono di gloria infra l'ossa inimiche".

Di fronte a tale strage Maometto piange, vedendo una tale disperata disfatta e l' *Ode* termina con le profezie:

„Tempo verrà, che al Boristen gelato
 il celeste Montone involi il verno,
 al or farà, ch' il gran GIOVANNI armato
 il Sitionio tuo ciel' cangi in inferno.

All'or vedrai l'Ellesponto altero
 di Bisanzio ogni arcier cader svenato,
 e fatto mirerai contro il tuo Impero
 venturiero il Destin, guerriero il Fato.

E quai sospir dal mesto cor trarrai,
 quando privo del Regno e de' tuoi Traci,
 da catena servil cinto, darai
 a cattolici piè sudditi baci!

Or bacia pur, e a rispettar apprendi
 l'Austriaco augel contra cui gl'odj or covi,
 e da perdite tue, *miserò*, intendi
 che per l'Aquile sue vegliano i Giovi".

Per completare la visione del talento poetico di Bartoli si può citare ancora un passo dall'altra *Ode. Applausi trionfali all'Arme Invittissime* [...], ristampata da Tinassi (pag. 108), che, composta di 15 strofe, nella IX con tali parole descrive il re polacco nella battaglia:

„[...])
 con soccorsi potenti
 ancor l'Aquila altera
 del Sarmatico re vola al cimento.
 Tra le trombe frementi
 spiega con bianche piume un vol d'argento,
 d'esercito real scorta guerriera;
 E se candida arciera
 di brine inargentò l'ali nevose,
 le fiamme Marziali ha in petto ascose.

Si! tutto Marte spira
 de' Sarmati il regnante,
 cinto da stuol di nobiltà robusta,

più forte re non mira
 Iddio di te, che sei, grand'alma augusta,
 de la sua Fede il coronato Atlante,
 Sol basta il dir fra tante
 glorie: il tuo braccio invitto e tutto zelo
 contra nemici suoi s'ellesse il Cielo
 [...]".

Tra i poeti arcadi, che non poche volte impegnarono la loro Musa negli avvenimenti guerrieri contro i Turchi, bisogna annoverare Carlo Andrea Sinibaldi (1633-1716), patrizio faentino, in „Arcadia” Rusticio Arneo, onorato con un necrologio nelle *Notizie istoriche degli Arcadi morti* (III, pag. 353). Sebbene egli abbia dedicato *Vienna invitta e trionfante, un'ode pindarica a generale Stahremberg*, Faenza 1683, ed un'altra, pure pindarica, intitolata *L'Europa cristiana guerriera e vittoriosa per le conquiste contro i Turchi* [...], stampata a Roma ed offerta a Don Livio Odescalchi, ed infine abbia festeggiato la pace di Carlowitz, conclusa nel 1699, con un'Ode pindarica *Irene conciliatrice dell'Europa e dell'Asia* [...], dedicata all'Imperatore, al Re di Polonia, alla Repubblica di Venezia, al Gran Principe di Mosca, ai principi europei e Turco — il tema dei Sobieski ben cinque volte ritorna tra le sue fatiche poetiche. Il suo principale componimento sobiesciano è l' *Epinicio agli Allori et alle Palme Sarmazie per la gloriosa liberazione di Vienna dall'Assedio Turchesco con estermínio del Nemico nel presente anno MDCLXXXIII. Ode pindarica di Don Carlo Sinibaldi, Cavaliere dell'Habito di S. Jago, Patrizio Faentino, dedicata al Marte del nostro Secolo della Sacra e Real Maestà di Giovanni III Re di Polonia et all'Achille de' nostri giorni il Serenissimo Principe Giacomo Sobieski, Gloriosissimo Figliuolo primogenito di detta Maestà entrambi valorosi Liberatori dell'Imperiale Città di Vienna*, in Faenza per Giuseppe Maranti, stampatore Episcopale in 12 pp. 8. Basta leggere questo frontespizio per rendersi conto del contenuto di questo epinicio, che sul verso della prima carta offre due epigrammi latini del medesimo Sinibaldi, indirizzati al re ed al suo figlio Jakub (Giacomo), tratti *ex Elogiis Heroum Equitis Carli Andreae Sinibaldi*, pubblicati a Faenza 1693. L'epigramma, che ho consultato anche nella sua edizione originale, è di tale fattura, che merita di essere qui riportato, anche se ho deciso lasciare a parte le poesie latine. Esso potrebbe giustamente figurare sul frontespizio come un motto di questo mio lavoro sobiesciano:

ecco la sua egregia forma, espressa in sette eleganti e forti distici latini:

„Ioannes Tertius Poloniae Rex.
 Bis sex Alcidae insignes iam fama labores,
 Innumeros gaudet dinumerare tuos:
 Quot vitae aetates tribuit Tibi rector Olympi
 Tot centena Tibi sternere monstra dedit.
 Sed summo exitio Europam eripuisse Vienna
 Iure Tibi clipei gloria tanta patet.
 Sarmaticusque Conon merito, Rex Magne Ioannes,
 Rettulit illum inter sidera grande iubar.
 Nec tantum Alcidas, sed dextrae robore magnos
 Vincis Alexandros Scipiadisque duces.
 Hac Tibi Sarmatiae regnum et virtute parasti,
 Et virtute etiam plurima regna meres.
 Hinc Te par soboles decorat, clarique nepotes
 Relligio ut clypeum semper in orbe gerat
 [...]”.

Il poeta italiano non solo si serve dell'apparato mitico e storico antico, ma fa anche un'allusione alla scoperta di Hevelius, che tra le stelle collocò Scutum Sobiescii (si veda pag. 16, n. 10, 37 n. 19).

L' *Epinicio* si compone di 17 strofe di 9 versi ciascuna e comincia:

„Non si stanca la mano,
 nè l'arco mio s'indebolisce punto.
 anzi è più forte, a saettar l'Oblío.
 Di Cirra il Dio sovrano
 novello stral m'ha su la corda aggiunto,
 per far scopo *Vienna* al colpo mio,
 vulgo profano e rio
 sta lunge, e non mirar, ch' i dardi nostri
 non fia se non ch' ai saggi io scopra, e mostri
 [...]”.

In seguito l'*Epinicio* si sviluppa in una parata di quattro illustri eroi, di cui il primo è Jan Sobieski con il suo figlio Jakub (Giacomo), dopo di loro viene il conte Starhemberg ed il principe Carlo di Lorena. Noi, ovviamente, ci limiteremo solo all'ingresso degli eroi polacchi:

„Da la Vistola scende
 l'Eroe *Boristeneo*, *Sobieschi* il Grande,
 ch' il *Sarmazio* diadema illustra in fronte.
 Da la sua destra pende

quel Valor, che per l'orbe ogni hor si spande,
per l'opre sue meravigliose e conte.

Queste di scorno e d'onte
sono al Tracio Tiranno a cui destina
de le sue squadre il ciel strage e ruina.

Non delude la speme
del Padre invitto il generoso figlio,
nè lo sperar fu pigro a sì gran Padre;
Giuro ch'Aiace insieme
con Achille et Alcide a tal periglio
non fu, com'ei, contro le Tracie squadre.
Felice Augusta Madre
ch'il figlio bacierà cinto di spoglie,
ch'i più bei lauri in su la chioma accoglie
[...]"

Dopo la presentazione degli altri eroi il poeta ritorna al principale artefice della vittoria, cioè al re polacco:

„Opera del Gran Sobieschi,
che mille Marti in un sol colpo unisce,
ch'anco il Livore ad inchinarlo impara.
Con i brandi tedeschi
l'hasta Sarmazia in un sana e ferisce
popoli, cui l'alta ferita è cara.
Quindi veggonsi a gara
sotto sì forti e bellicosi auspici
l'Aquile dispiegar penne vincitrici.

Diresti haver possanza
di Nassia cote i valorosi atleti,
pietra che doma il ferro ed il bronzo infrange,
Non han pari sembianza
i fulmini nel ciel del Dio de' Creti,
nè i tirsi in un del domator del Gange,
sciocco a ragione s'ange,
chi pensa esser tra noi più forti destre,
possenti a dismembrar montagne alpestre.

Desta la meraviglia
tanto valor congiunto a tanta fede,
che gli Enceladi e i Cei fulmina in Flegra.
secur regge la briglia
il SOL ROMAN sù la quadriga e siede,
hora, ch'è l'impietade afflitta e egra,
per grazie, in voce allegra
egli di PIER ne la sacrata reggia

de gli eserciti di Dio gl'inni salmeggia
[...]"

L'*Epinicio* termina con una invocazione alla Fama ed alle aquile, che dopo le vittorie dovranno infine spostare i suoi nidi vittoriosi nella terra del nemico:

„[...]

Narri il Febeo diploma
gli ori ben sparsi et i versati erari;
a prò de le cognate Aquile insigni.
E ch' a la nobil chioma
di LEOPOLDO e GIOVANNI allori chiari
egli nutri co i suoi tesor benigni,
perchè volin co i cigni
l'aquile vincitrici a farsi il nido
su l'Abideno e sul Sidonio Lido
[...]"

Tutti, infatti, sognavano sempre la definitiva vittoria sui Turchi, coronata con la presa di Bisanzio e l'occupazione dei territori turchi, e soprattutto con la liberazione della Terra Santa e del Sacro Sepolcro.

L'immagine di Sobieski, eroe della battaglia di Vienna, accompagnò il poeta Sinibaldi anche nelle altre poesie, dedicate ad altri protagonisti di questa epopea. Nell'ode pindarica *Vienna invitta e trionfante* [...], offerta a generale Stahremberg, compare la possente figura del re polacco come un „Marte del secolo”.

„[...]

De la Sarmazia il Marte
il destruttur de' Musulmani arcieri
spandi di sue vittorie alcuni trofei,
d'Enio la più bell'arte
e sol l'idea de' suoi spirti guerrieri
per far strage fatal de Belerbei.
Tralcio di semidei
e il figlio in ver, ch'agli anni, a le faville
del bellicoso coro è un altro Achille.

Disse il Sarmazio Atride

a suoi: „pugname, o forti, hor d'oro il serto
qui per la Fè depongo, ed il manto d'ostro:
sol titolo m'arride
di semplice guerriero e sol vò 'l merto
d'esser col brando in man fratello vostro.
È certo il vincer nostro
io nel pugnare havrò le glorie prime
vostre saran le prede e spoglie opime”.

Tutti gridar concordi:

„Gran rege, a le cui norme il pugnar gioia,
frate no, ma ben sei signore e Padre”,
hor siano i nostri accordi
ei replicò come il vedrete a prova,
ch'io mi sia di voi frate, invitte squadre,
a si care e leggiadre
opre d'Amor, crebbe al lor cor coraggio
per un Re così forte e così saggio
[...].”

Per la terza volta ricompaiono i Sobieski nell'opera di Sinibaldi nei suoi *Elogia herorum*, pubblicati a Faenza nel 1693, da cui ho già citato l'epigramma del re Jan. Il poeta ha composto anche un epigramma per il figlio Jakub ed un altro, per la città, di cui riporto qui i primi tre distici:

„[...]

Sarmatiae Urbs princeps, regum clarissima sedes,
Splendent ubi magnis Vistula luce aquis.
Urbibus illa tribus per terra suburbia cincta est
Talia quae si sunt, Urbs sua qualis erit!
A Graccho, quasi Gracchopolis Cracovia dicta,
Per quem Romulidem iactat ad astra genus
[...].”

La Musa sinibaldiana offriva il suo talento non solo ai trionfi sobiesciani di Vienna, ma accompagnava il re polacco anche dopo la sua morte con un'ode pindarica epicedica *Gli allori inariditi nella morte della Maestà di Giovanni III Sobieski, Re di Polonia* [...], stampata a Faenza nel 1696, e qualche anno dopo, nel 1699, salutava l'arrivo a Roma di Maria Kazimiera (Casimira), vedova, con una pubblicazione poetica intitolata *La Maestà pellegrina ossequiosa e pia al solium di Pietro in Vaticano al felicissimo arrivo della Sacra e Reale Maestà Maria Casimira, reina di Polonia in Roma* [...], Faenza 1699. L'ode pindarica, dedicata a Don Livio Odescalchi, che per primo ospitò la regina nel suo palazzo, si compone di 11 strofe da 10 versi ciascuna: rende omaggio all'illustre ospite, ma non può non ricordare „della Sarmazia il Marte”, cioè Jan Sobieski:

„[...]

O voi sacri del Tebro eccelsi colli,
inchinate le fronti

del Sarmatico cielo a la Cibeles.
Ricca di figli eroi, numi rampolli,
a la Pietà ben pronti,
nutre i pensier per arricchir le stelle.
Nel suo fausto di glorie illustre volto
porta un Olimpo accolto.
E ne'suoi rai di Maestà secondi,
porta gl' influssi a propagar più mondi.

Quella, che fu de la Sarmazia al Marte
la Bellona e Minerva
ne' consigli di pace, opre di guerra,
che con regio splendor di gemin' arte
frenò l'ira proterva
de l'empio Trace, e l'abbagliò per terra.
Or con virtù celesti e norme sante
bacia al gran Pier le piante,
e al tron de l'Innocenza in non più visti
pregi ama far con de'cieli acquisti.

Tra le pompe Latine o come esulta
il Vaticano e gli astri,
il Quirinale, il Celio e il Campidoglio,
l'Aventino e l'Esquilio in veste culta
l'erge d'ampij alabastrì
col Palatino e Viminale il soglio.
L'ombre de' Fabij e de gli Scipij intorno
le fan chiaro soggiorno
e i Bruti e Cati, a i regij nomi infesti
l'offron al crin serti di gloria intesti
[...].

Per terminare l'elenco degli echi sobiesciani nei versi di Sinibaldi, si può aggiungere, che a lui dobbiamo anche un'ode pindarica peanica, composta per l'elezione e la coronazione di Federico Augusto duca di Sassonia in re di Polonia, e stampata a Faenza nel 1698, la quale pure inizia con i ricordi della vittoria di Vienna:

„Non da ozij di Sciro in molli spoghe
il sassonico Achille
chiamato fu da la Sarmazia in rege;

Ma dai Pannonij arringhi, ove discioglie
de l'Asia a le faville
l' Istro d'Austria vittorie il corso pregno,
ove il Marte ben degno
de le Cesaree squadre egli era in campo,
ove volgere il tergo

al Trace fè de la sua spada al lampo
 per cui dal sangue de l'Odrisie salme
 nacquero alla Germania allori e Palme
 [...]”.

Dall'elenco degli Arcadi, che cantavano le glorie di Jan Sobieski, riportato a pagg. 52-58, benché senza dubbio incompleto, ci sarebbero ancora molti poeti da citare per dare almeno qualche minima prova del loro talento e della loro visione sobieskiana, che quasi sempre si concentrava sul coraggio ed il valore militare del re polacco. Da questo coro, però, non potendo far parlare la Musa di tutti, non voglio tralasciare sotto silenzio gli eccellenti versi di Donato Antonio Leonardi, detto in „Arcadia” Eladio Maleo, citato con rispetto dallo stesso Crescimbeni nella sua *Storia della volgar poesia* tra i cinquanta rimatori viventi. Dalla sua canzone *Vienna liberata*, pubblicata a Roma da Angelo Tinassi nel 1683, cito l'immagine del re Sobieski nella battaglia (Infecondi, pag. 60; Tinassi, pag. 162):

„[...]”
 odi questo che intorno a te rimbomba,
 suon di Sarmata tromba?
 Odi strepito d'armi? Ecco in un punto
 il gran re sospirato al fin è giunto,

Già comincia la pugna: il grande, il saggio,
 il magnanimo eroe, GIOVANNI invitto
 a' trofei co 'l petto apre la strada.
 Esce da gl'occhi suoi fùlmineo raggio,
 onde resta da quello ogn'un trafitto,
 più che al piombar de la temuta spada,
 Questa rota il gran Re, nè mai la rota,
 che a terra egli non scota
 immense vite, onde può sol con quella
 nel suo ciel eclissar l' Ismara stella
 [...]”.

Una simile immagine del re guerriero presenta Giovanni Antonio Magnani, chiamato in „Arcadia” Saluncio Feneio, nel suo *Vaticinio per la sconfitta dell'armi Turchesche*, ristampato nella raccolta degli Infecondi, pagg. 137 sgg., che comincia dalla descrizione della potente armata ottomana:

„Già sul cocchio tonante
 calca del suo Pangèo, la sabbia armata
 quei che veste di se la quinta zona,

All'Emo guerreggiante
 insegna il fiero plaustro Eco ferrata,
 onde l'antro natio guerre risuona,
 ed al furor di bellicoso zelo
 crollano i monti, impallisce il cielo".

E dopo aver descritto la Vienna assediata, minacciata ed esterrefatta, introduce il re polacco, a cui dedica 3 strofe:

„Tu, GIOVANNI, tu sia
 al impeto nemico argine armato
 al impeto nemico argine armato
 teme la rabbia ria
 l'Idra delle Città, d'Ercole irato,
 ed da te sostenuta, io la preveggo
 al grandinar del tuo colpo pugnace
 viva nel Tebro guizzerà la pace.

Quindi del Regio fronte
 miste di sagre cigni aure giolive
 asciugheran le combattenti brine,
 e dal giogo bifronte
 i lauri lauti alle tue degne ulive
 mariteran, per incepparti il crine,
 e forse allora il mio sopra al tuo soglio
 (benchè povero sia) sfrondare io voglio.

Odi: tue braccia ardite
 nobilitano già la clava ardente
 del dio Cillenio il vegeto nepote,
 già Vesta ed Anfitrite
 del tuo bramato piè l'Imperio sente,
 ma sol vincer tu dei l'eteree ruote
 di che dentro il mio cuor speme s'aduna,
 mentre incominci a debellar la Luna".

In questa breve antologia non posso omettere l' *Ode pindarica* di Giovanni Andrea Spinola, detto in „Arcadia” Timandro Meradio, inviato straordinario della Repubblica di Genova alla Maestà di Carlo II re delle Spagne, intitolata *Vienna assediata dal Turco, difesa da Ernesto conte di Stahremberg e liberata dall'armi di Leopoldo I Cesare Augusto e Giovanni III Sobieski, re di Polonia*, pubblicata nel volume degli Accademici Infecondi (pagg. 129 sgg.). È un componimento lungo di 50 strofe a 4 versi, di cui citerò l'inizio ed in seguito le strofe che illustrano le gesta del re Jan III Sobieski:

„Correte, o lauri, a coronar le chiome
di LEOPOLDO e di GIOVANNI invitto,
e per man de la gloria oggi descritto
sia fra fasti immortali il loro nome.

De le imprese più eccelse, e memorande
bagni l'onda d'oblio l'alte memorie,
degno argomento a le moderne istorie
porge fatto più illustre opra più grande.

Bella Clio, tu m'affidi e tu m'ispira
misti a voci guerriere inni festivi:
e cingendomi al crin palme ed ulivi
fa, ch'io tocchi ad un tempo e tromba e lira
[...]

Dopo le lodi di Ernesto Stahremberg e di Leopoldo, il poeta passa a Jan Sobieski:

„[...]

Già la *Vistula* amica a voi dirama
mondo guerriero, e 'l Boristene argente,
ecco già comparir *Sarmata* gente
di Tracio sangue a satollar la brama.

Duce loro è GIOVANNI, al cui gran nome
Eco forma la gloria in ogni parte
Ben si sa, che virtude al regio Marte
sol diè scettro a la man, serto a la chiome.

Già scende il Forte, e co 'l invitta spada
morti spargendo in quella parte e in questa,
mentre fu di furor pompa funesta,
colpo non vibra, che fatal non cada.

Famelico di gloria e di vendetta
fa la croce adorar su le bandiere,
e, quanto può, le cristiane schiere
stimola, spinge, persuade, affretta.

Con inviti, con preci e col comando
con il gesto, col moto e con il ciglio,
co 'l aspetto, co l'opra e col consiglio,
co la man, co la voce e con il brando.

Non infuria cotanto allor, che rugge
leon feroce in Africana selva,
onde presta, e tremante ogn' altra belva
nel più ascoso covil timida fugge.

Come la vil caterva al primo lampo,
de la spada real la fuga prende,
e abbandonate le superbe tende,
dal fuggitivo piè cerca lo scampo.

Tocca, ò Musa, la tromba, dando a l'armi.
Sveglia ne la mia mente orride forme,
perchè in metro guerrier s'oda conforme
de la tromba a l'orrore il suon de' carmi.

Già fiero al vinto il vincitore incalza:
van sotto sopra, e cavalieri e fanti,
urli s'odono qui, là strida e pianti,
e d'orribile suon fren ogni balza.

Altri fugge, altri cade, altri contrasta,
ma pugnare e morir tutto è lo stesso,
che a qualunque fuggir non è permesso,
dal polacco valor morte sovrasta
[...]"

L'aristeia di Sobieski e tutta la battaglia sono concepite nello spirito e nello stile delle battaglie dei Cavalieri Crociati, arricchiti con gli ornamenti barocchi. Esse sono nella loro totalità frutto della fantasia poetica di Giovanni Andrea Spinola e non riflettono il reale svolgimento degli avvenimenti.

Per concludere la mia sfilata delle *Odi* e delle *Canzoni* degli Arcadi, anche se io abbia potuto offrire solo qualche breve campione, scelgo ancora Giovanni Cosimo Villifranchi, detto in „Arcadia” Monimo Straziano, autore del *Panegirico*, inviato al re Jan III ed onorato della risposta reale. Villifranchi, ricordato con un lungo necrologio nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti*, III, pagg. 334-339, in realtà fu medico e professore di medicina a Firenze, come anche filologia a Pisa, nonché il noto fornitore dei pezzi scenici per il teatro di corte dei Medici. L'elenco dei suoi scritti riporta il necrologio a pag. 335. Il *Panegirico* in ottava rima, rivolto alla Maestà di Jan III re di Polonia ed inviato prima con una lettera al re polacco, datata l'8 aprile 1684, fu poi stampato nella *Raccolta di opuscoli del Dottore Gio. Cosimo Villifranchi* a Firenze nel 1734. Una delle sue copie manoscritte si trovava prima della guerra nella biblioteca a Wilanów, ma trasferita all'Archivio Centrale degli Atti Antichi, oggi è introvabile. Un'altra dev'essere conservata, secondo Brahmer (pag. 329), nella Biblioteca Czartoryski a Cracovia (N. 2247). Tra i manoscritti italiani trovo questo *Panegirico* con le lettere nella

Biblioteca Nazionale di Firenze, II, I, 293 Magl. Cl. XXVII num. 78, messo all'inizio della raccolta delle *Poesie per liberazione di Vienna*.

Il *Panegirico* di Villifranchi, che consta di 71 strofe in ottave, differisce molto dalle consuete poesie sobieschiane italiane: mentre nelle altre canzoni ed odi veniva messo in rilievo il carattere guerriero del re polacco, il componimento di Villifranchi contiene alcuni elementi che riflettono la sua predilezione teatrale, evidente nelle meditazioni del re prima della spedizione di Vienna, che si dibatte tra certi dubbi di natura costituzionale politica e diplomatica, che toccano da una parte la sua posizione personale e dall'altra si riferiscono alla diplomazia e politica polacca in generale. Il re si pone le domande, se la sua spedizione troverà l'approvazione della nazione e se non susciterà sospetti di essere intrapresa per le ambizioni personali e, se tale presa di posizione non porterà danno al suo potere e se non danneggerà il futuro dei suoi figli. Tra i dubbi gli vengono in mente alcune obiezioni di natura politica, se sia giusto ed utile soccorre Vienna ed esporsi a tanti pericoli, mentre la stessa Polonia, dopo la presa di Kamieniec dai Turchi, è minacciata dalla potenza ottomana ed inoltre incombe il pericolo moscovita. Infine le riflessioni toccano un punto dell'etica politica, se nel gioco diplomatico si possa dare fiducia alle amicizie dei potenti. I versi di Villifranchi riflettono, senza dubbio, le discussioni che accompagnavano la spedizione sobieschiana di Vienna, che era sottoposta a diverse valutazioni e critiche, che in seguito sono apparse, nell'ulteriore sviluppo della politica, più che giustificate. Se il gesto di Sobieski era giusto nella politica a breve scadenza, nella diplomazia futura ha portato frutti alla stessa Polonia dannosi, quando un secolo dopo la stessa Austria contribuiva alla spartizione del Regno di Polonia, dando un colpo di grazia al grande Stato polacco, che la salvò dal pericolo mortale ottomano.

Dopo questa caratteristica generale del *Panegirico*, avviciniamoci al testo delle lettere e della poesia. La lettera di Villifranchi, con la quale egli inviava il suo *Panegirico*, colpisce con troppa umiltà, e le scuse, che „con la bassezza de'suoi versi parla della grandezza del nome del re” a termina con un omaggio „bacciandole col più profondo rispetto il lembo della Regia veste [...]”, Firenze, 8 aprile 1684. La risposta del re Sobieski, scritta da Jaworów (Javorowa) il 10 maggio, ringrazia il poeta con queste parole:

„Il «Panegirico» da voi composto e fatto pervenire alle nostre mani è talmente studioso ed elegante, che merita esser da ognuno ammirato non che letto con particolar attenzione. Noi poi vedendo che con tanta energia esaltate in esso la nostra regia destra per la liberazione di Vienna dall'assedio, concessa alla medesima dal Signore Dio, noi v' estendiamo a contestarvi il gradimento, con quale l'abbiamo ricevuto, ma bensì ad accertarvi, che, se ci si presenteranno occasioni di vostro vantaggio, allora avrete campo di conoscere pieno il desiderio, che di ciò proviamo e vi contribuiranno con veri effetti delle nostre propensioni. E vi felicitò il Cielo”.

Il testo della lettera è anche riportato da S. CIAMPI, *Biblioteca critica*, III, pag. 60. Ecco le prime strofe iniziali (pag. 144):

„[...]

Pensier, che tenti? Eh! non conosci appieno
della tua cetra il temerario ardire,
che del Sarmato Re Marte terreno
osi di far l'alte vittorie udire,
quand'ei per porre a l'empio Trace il freno
più feò di quel, che possa altrui ridire.
E vuoi cantarne il gran valor, di cui
stancò la Fama in ragionar di lui.

E ancor persisti? E ancor non hai rossore,
degli ardimenti tuoi cotanto altieri?
E ancor presume il tuo superbo cuore
d'aver stil per celebrar guerrieri?
Canto ci vuole consimile al valore,
nè devonsi agli Achilli altri, che Omeri,
nè gli Alessandri aver bronzi, o pennelli
che non sian di Lisippi o sian d'Apelli.

Ma le vostr' opre che saranno eterne,
ambisce ognun di scrivere e cantare:
se volevi obbligar altri a tacerne
Voi non l'avevi, o Gran Monarca, a fare;
Chi sì nobil desio può trattenerne
che nasce in ogni cuor di voi lodare?
e se uguale al valor volevi il canto,
dovevi o non far nulla, o non far tanto.

E se con vil, ma riverente inchiostro
oso, Signor, di Voi scriver anch'io,
non per ingrandir il nome Vostro,
ma solo a fin di produr fama al mio.
Di senno e di valor già siete un mostro,
ma canto sol, perchè avrei desio
che per mia gloria il postero sapesse,
che quando voi regnaste anch'io vivesse (!)

Con mia giusta ambizion bramo vantarmi
vittorie così grandi aver veduto,
e far conquisto tal delle vostre armi
che forse un giorno non sarà creduto;
già le future età veggio invidiarmi,
e dir di me, ch'ho tanta gloria avuto,
felice lui, che fu presente a cose,
ch'oggi han sembianza a noi di favolose".

Il poeta confessa, che sempre aveva sognato di vivere ai tempi di Cesare, di Pompeo o di Epaminonda, adesso finalmente può respirare l'aria degli eroi con le vittorie di Sobieski (pag. 145):

„[...]
Il secol nostro, che sembrava oscuro,
già col vostro valor si è reso eterno,
ed i più illustri secoli, che furo,
son quasi fatti a quest'età di scherno
[...]”.

Villifranchi è conscio, che finora i poeti hanno quasi sempre cantato il valore militare del re polacco, mentre egli intende presentare le virtù della sua anima ed i suoi valori spirituali. Per introdurre la situazione prima ricorda le ragioni della guerra, provocata dalla ribellione di Tecli, mostra l'immensa potenza militare ottomana e l'assedio di Vienna con le malattie, fame e morti degli assediati, che invocano l'aiuto, per passare poi al re Sobieski (pag. 152):

„[...]
Ma il Gran Giovanni (Oh, Dio! che al nome solo
per la gran riverenza, e sommo onore,
con cui l'ossequia e l'uno e l'altro polo,
sento fermarmi in proferirlo il cuore),
appena udito il religioso duolo,
che avea del fido gregge il suo pastore,
di dimostrarsi a lui prese consiglio
per lo più fido e riverente figlio

E conoscendo, che il superbo Trace
con assedio sì forte avendo cinta
quella augusta città, col brando audace
l'avrebbe in breve soggiogata e vinta;
Nè, che però s'acchetrebbe in pace,
ma, la sua Luna verso l'Austria spinta,
alzati mai non averia su l'Alpe
de'gran disegni suoi l'Abile e 'l Calpe.

E già trema d'orror, mentre prevede
per il Lazio esultar l'esempio Ottomano,
e conculcar con l'orgoglioso piede
quel, che di Cristo è la Vicaria mano;
e quasi scorge sulla Santa Sede
la Porta trionfar del Musulmano,
e offrire incensi a numi falsi e ignoti
già mutati in inani i sacerdoti.

Perciò commosso da pietoso sdegno,
e aggiunto al zelo un generoso ardire,
pensa d'accorrer con tutto il Regno,
e di soccorrer Vienna, o di morire
[...]" (pag. 152-153).

Di fronte a tale situazione, però, il re è travolto da diversi dubbi e s'immerge nelle meditazioni (pag. 154):

„[...]”
E tacito fra se volge il pensiero,
mille cose risolve, e poi si pente,
pensa di ritenere il Re guerriero.
non sa però, se il ciel gliele consente.
Di confonderli ordisce il proprio Impero,
ma non ha forza all'opra equivalente,
freme confuso e al minaccioso aspetto
tremar gli abissi e si spaventa Aletto
[...]"

Il re infine si addormenta e nel sonno le forze contrarie all'aiuto di Vienna lo tormentano con le domande invidiose e perfino gli pongono alcune „diaboliche”:

„[...]”
Che fai, Giovanni? È ver che sei regnante,
ma Re però d'un popol, che ti elegge;
e quantunque abbia te per dominante,
con forma aristocratica si regge.
Comandi, è vero, a tante genti, e tante,
ma con ristretta e limitata legge,
onde ogni novità, portati a vizio,
può facil cagionarti il precipizio.

E non conosci, o non conoscer vuoi
qual grand'impegno sia l'avventurarsi
a poterti irritar l'odio de' tuoi,
che tanto nel Tuo regno è da schivarsi?

Se in lui sperar con la prudenza puoi,
che la prosapia tua possa eternarsi,
non cimentar con torbidi consigli
con la grandezza tua quella de' figli
[...].

Se i tuoi disegni il popol tuo non cura
(come può far, e ad eseguirlo è avezzo)
rendi la Maestà subito oscura
e vien l'autorità tosto in disprezzo
[...]" (pag. 155).

Il re, andando in soccorso di Vienna, rischia la vita, il regno e la gloria, e „le forze infernali” vogliono dissuaderlo dal suo intento:

„[...]
cercar la quiete altrui col proprio stento,
lasciar la regia sua per altra terra,
aver la pace e mendicar la guerra!
[...]"

Per quanto riguarda la politica, il re deve ricordare:

„[...]
Ma quando avvenga mai, che il cielo arrida
(come spesso suol fare), a i men prudenti
non sarà, che il politico non rida
degl' insagaci tuoi vani ardimenti;
Ognun sa quant'è instabile e infida
l'amicizia fra' grandi e fra i potenti,
onde non vollen mai principi scaltri
cimentar se per dar soccorso a gli altri
[...]" (pag. 156).

La stessa Polonia dopo la presa di Kamieniec dai Turchi è minacciata dall'impero ottomano, ed è imminente il pericolo moscovita:

„[...]
E sai quanto lo Sveco, e 'l Moscovita,
oltre averti usurpato, ancor pretende,
Podolia, quasi vinta, il Trace invita,
ad avanzarsi e la Russia l'attende.
E stabilir l'altrui volgi le piante,
quando hai 'l Regno, ch'è tuo, si vacillante?

Nè dir, che a ciò la religion ti spinge
perchè non è da principe prudente:
saggio è colui che ai sudditi la finge

ma sol nell'util suo fissa ha la mente
[...]" (pag. 157).

„Ma se i nobili tuoi dubiteranno,
che tu sia più politico, che pio,
e d'esser fatti vittime terranno
del tuo cuore ambizioso, e non di Dio,
chi sa, che la pietà credendo inganno,
a nuovo re non volgano il desio?
[...]" (pag. 158).

Il re, però, svegliandosi conduce una requisitoria contro questi dubbi ed empi consigli e, rifiutando i singoli argomenti, indignato constata:

„[...]
Ragion non v'è, che trattener mi possa
dal non voler sacrificarmi a Cristo,
la cui divinità per me s'è mossa.
A far sì vil con noi mortali un misto,
senz'altro fin, che l'anima mia riscossa
dal rio Pluton faccia del cielo acquisto.
Che men poss'io far per un Dio, che esangue
versò per me sovra una croce il sangue?
[...]" (pag. 159).

Da un monarca il re diventa soldato e chiede alla sua spada forza e vigore per distruggere il nemico e convincere tutti, che il suo zelo non ha alcune ragioni politiche:

„[...]
Il far servire il ciel l'empio pretesto
a i fini suoi, lo lascerò a i tiranni,
ch'è politico sì, ma non onesto
il dar forma di zelo a' propri inganni.
Ho chiaro il petto, e non lo scopo è questo
dell'animo real del re Giovanni:
perchè regni il Signor, vincer desio,
non per regnar, cerco vittorie a Dio
[...].

Si disse e tosto convocò il senato
splendido in guisa di sì nobil fregi,
che non avresti in lor ben ravvisato,
se fusser tutti o senatori o regi.
E prima eposto il periglioso stato
della Chiesa e di Cesare e i dispregi
del Trace e de' Ribelli al vero Dio,

con questi accenti il suo parlar seguio
[...]" (pag. 162).

Il re, respingendo tutti i sospetti, conferma la storica fedeltà della Polonia alla fede di Cristo ed il suo discorso con una grande eco si sparge per tutto il paese, dando a Villifranchi l'occasione a far mostra di alcune sue conoscenze geografiche della Polonia. Il monarca, vedendo la prontezza di tutti, vuol dar un esempio non di un regnante, ma di un cavaliere e soldato:

„[...]”
Mentre voi nel bollor della contesa
sarete esposti a ogni maggior periglio,
ma assister non vedrete a tant'impresa
solamente con senno e col consiglio,
che la più cimentata e men difesa
resterà la mia vita, e del mio figlio.
Non venni qui per voi spinger all'armi,
ma per condurvi meco ad imitarmi.

Si che il manto e lo scettro a terra io mando
della pompa real vano ornamento,
perchè più si richiede usbergo e brando,
e coraggio adeguato al gran cimento.
Onde di rege il titolo lasciando,
sol d'esservi fratello io mi contento,
che quanto egli di voi mi feo maggiore,
tanto io devo per Dio farmi minore
[...]”.

Villifranchi introduce i paragoni con gli eroi del *Vecchio Testamento*, Giosuè, Gedeone e Davide, aiutati e protetti da Dio e così anche la vittoria di Sobieski fu fulminea ed il poeta, alludendo alle note parole del re „*venimus, vidimus et Deus vicit*”, esprime certe scuse per la brevità del suo racconto sulla battaglia stessa, sulla quale di solito si soffermavano i poeti:

„[...]”
Nè più distinta di quel gran successo
lascero qui co'versi miei memoria,
essendo occorse in un momento istesso
l'arrivo, la battaglia e la vittoria.
Che se di lui maggior ragguaglio intesso
del fatto ancor sarà minor l'istoria
bastando il dir, che il forte acciaio ei strinse,
s' avanzò, combattè, fuggolli e vinse
[...]” (pag. 166).

Nelle strofe seguenti il poeta ricorre al paragone della vittoria di Giove sui Giganti ed infine onora lo stendardo „quel gran Vessillo, che la Tracia crede, che sia del suo tiranno il primo onore e che adesso calpestar si vede dal magnanimo piè del pio Pastore”.

Il *Panegirico* termina con l'affermazione, che il regno e la vittoria di Sobieski sono dovuti non alla fortuna od agli astri, ma al valore e le virtù del vincitore, che volle difendere la fede:

„[...]

Il senno e la fortezza uniti al zelo
v'han promosso e non gli astri al regio onore:
e non l'avere il sole in mezzo al cielo,
ma l'aver gran virtude in mezzo al cuore,
la vostra direzion fu l'Evangelo,
e 'l vero Trino il sommo Redentore,
e fu di voi la vostra eccelsa mente,
la parte di fortuna e l'ascendente
[...]”.

Il *Panegirico* si conclude con la lode del figlio Jakub (Giacomo), che prese parte nella battaglia, e con le confessioni personali del poeta, che non riesce ugugiare con la sua Musa le gesta dei valorosi vincitori:

„[...]

Onde già in tanti, e sì bei raggi abbaglio,
ch'io non si posso il mio guardo fissare,
perchè di voi dir più nè so, nè vaglio,
e quanto più col canto in alto io saggio,
tanto più sento il plettro mio mancare,
giusto è però, che quella penna cada,
che seguitare ardi la vostra spada.

Dunque del vostro glorioso grido,
se come più dovrei, più non ne canto
n'è la cagion (se ben giubbilo e rido),
la tenerezza, che mi muove al pianto,
perchè qualor di celebrar affido
quel vostro spirito e valoroso e santo,
mi perdo fra i singulti e fra i sospiri,
e meglio, che parlarne, è ch'io v'ammiri
[...]”.

Può sembrare strano ed esagerato, che tanto spazio viene dedicato al *Panegirico* di Villifranchi, che a giudizio del biografista non fu

„delle più belle e delle felici opere [...] sebbene tutta volta trasportò il nome di Villifranchi in lontane regioni ed anche fra noi, cioè in Italia, il rende maggiormente noto”. Bisogna, però, ricordare, che Franscesco Redi ebbe, nella lettera a Giuseppe Lanzoni, delle sue poesie un giudizio molto positivo osservando, che egli fu „grandissimo letterato ed un ingenio finissimo e veramente creatore e buono per tutte le imprese litterarie più grandi”. Per noi, però, il *Panegirico* ha certi valori non solo poetici, ma anche storici: prima di tutto che fu inviato al re e si vantava della risposta reale e poi che contiene certi ragionamenti umani e politici, che riflettono le voci ed opinioni dibattute durante questo periodo storico. Villifranchi, vicino alla corte dei Medici, per la quale forniva i suoi drammi per musica e le altre opere sceniche, fu al corrente delle discussioni politiche, che dominavano a quell'epoca l'ambiente toscano. Inviando il suo *Panegirico* al re polacco, cercava di ravvivarlo con certa erudizione geografica e costituzionale polacca, dimostrando certe conoscenze in campo politico. Mentre gli altri nelle loro lodi esaltavano i valori militari del monarca polacco, Villifranchi spostava la sua angolazione sulle virtù spirituali e cercava di ritrarre il re nel suo ambiente polacco. La sua poetica si stacca dai soliti entusiasmi panegiristici, introducendo alcuni ragionamenti di natura umana e politica. Queste, dunque, sono le ragioni, che ci hanno indotto di presentare qui il suo *Panegirico* in modo più dettagliato, sebbene egli fosse più noto come autore delle cose teatrali e come medico. Ma, come sia stato stimato come poeta, dimostra la sua appartenenza a diverse Accademie, non solo a quella dell'„Arcadia”, poiché faceva parte degli Accademici „Accesi” di Bologna, dei „Capricciosi” di Pisa, dei „Sepolti” di Volterra, degli „Improbi”, degli „Arsi” e non si sa quali altri.

9

In calce di questa quasi un'antologia delle canzoni e delle odi arcade, vorrei aggiungere alcuni sonetti sobiesciani, non solo usciti dalla penne dei pastori arcadi, ma anche pubblicati nelle *Rime degli Arcadi*, che in 12 volumi sono apparsi negli anni 1716-1759. Si tratta dei sonetti di Malatesta Strinati di Cesena, di Francesco Passerini di Spello ed infine di quelli di Cesare Bigotti di Reggio in Lombardia, cioè Reggio Emilia (cfr. indice dei poeti).

Malatesta Strinati, in „Arcadia” detto Licida Orcomeno, ricordato nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti* III, pagg. 214-222, con un lungo necrologio, scritto dallo stesso Giovan Mario Crescimbeni — Alfesibeo Cario, custode generale dell'Arcadia”, fu autore non solo dei *Sacri poemetti drammatici*, „da lui per divozione composto ginocchione e non senza lagrime”, ma tra l'altro compose anche due sonetti per la vittoria di Vienna, entrambi stampati nel IV volume, pag. 190, delle *Rime degli Arcadi*, 1717: il primo è dedicato a Jan III re di Polonia, l'altro al figlio Jakub, di cui cito solo quello primo, poiché spesso ritorna copiato nei manoscritti (Tinassi, pag. 17; Infecondi, pag. 159):

„Da mille e mille spade Austria trafitta,
insanguinata in sen, lacera il crine,
stesa su l'ampie sue sparse ruine
spira aneliti spessi e geme afflitta.

Donna era già de la Germania invitta,
reina de le grandi Alme Latine
ed or, che le catene ode vicine,
teme al suo fin l'ora fatal prescritta.

Ma tu, Gran RE de la Sarmazia, a volo
muovi di tua pietà gli sdegni egregi.
e lei sollevi e gli empi abbatti al suolo.

Canti la fama omai gli alti tuoi pregi,
e tali son, che dal tuo braccio solo
hanno morte i tiranni e vita i regi”.

Del secondo sonetto, rivolto al figlio, principe Jakub, riporto solo il capoverso *Leon che chiuso entro il natio ovile [...]*.

Francesco Passerini Spoletino (1654-1714), detto in „Arcadia” Linco Telpusio, aggregato anche alle due Accademie degli Infecondi e degli Intrecciati, in quei tempi a Roma molto celebrate e famose, dato già per saggio dall'eruditissimo arciprete Gio. Mario Crescimbeni nell'*Istoria della volgar Poesia*, fu colui, come scrive il suo biografista, che „in geniale conversatione introdusse l'andare a' Prati fuori di Porta Angelica, a' letterati di quel tempo [...] tanto che questa dotta radunanza di Uomini eruditi potè dirsi un primo abozzo della tanto poi renomata felicissima Arcadia”. Ma per riportare i suoi sonetti sobiesciani m'induce un'altra informazione pure trasmessa dalla biografia, inserita nelle *Notizie storiche degli Arcadi morti* II, pagg. 61 sgg., che è seguente:

„Fra le innumerabili composizioni poetiche stampate in occasione della liberazione di Vienna, vi furono alcuni sonetti del nostro Francesco, uni de' quali in lode del re di Polonia, che incomincia: „Udiste d'Austria il fato acerbo e tristo”, piacque talmente alla famosa Regina di Svezia, che volle conoscerne l'autore, con dichiararsi di volerlo anche stipendiato fra suoi Accademici Regali, ma la morte di Giuseppe Passerini, padre di lui, che avvenne nella suddetta terra di Spello l'anno 1685, obbligollo all'indispensabile cura della sua famiglia, per qual fine, lasciata la diletta sua Roma e la tanto gradita conversazione de' letterati suoi amici, e perdita affatto la speranza di vivere sotto la protezione d'una regina sì grande, ritirossi a sostenere le veci di padre”.

Dai suoi sonetti, stampati nelle *Rime degli Arcadi*, voll. III e IV, cito proprio quello che è tanto piaciuto a Cristina regina di Svezia (vol. III, pag. 165), ristampato da Tinassi, pag. 43, e Infecconi, pag. 87:

„Udiste d'Austria il fato acerbo e tristo
e 'l gran terror che per l'Italia corse
il dì, che pose empio tiranno in forse
con 'l Impero fermar, la Fè di CRISTO.

Gran re, l'udiste e a nobil' ira misto
ardervi in fronte un bel desio si scorse.
Volò questo a Leopoldo e a voi precorse
e primiero per lui pagnar fu visto.

Fu con Ernesto, e 'l sen gli armò di smaito.
fu poi con Carlo, e gli animò la spada,
fu al fin con voi nel glorioso assalto.

Scorse allor la vittoria ogni contrada,
ma veggio il fatal brando ancora in alto:
chi sa, che al cader suo l'Asia non cada?”.

Il secondo sonetto, invece, prima dipinge la minacciosa potenza turca, che s'avvicina all'Italia, e poi il pronto e trionfale soccorso di Sobieski, che la libera dal terrore:

„Giunge il Trace sull'Istro a' nostri danni
dietro un'immensa ed orgogliosa spene,
che dell'Italia la contrade amene
non che dell'Austria, ricopria co' vanni.

La tema intanto in mezzo a mille affanni
tutta da lui fuggendo a noi sen viene,
e d'ora in ora a barbare catene
par. che la nostra libertà condanna.

Alla fama, che infausta intorno suona,
Il Sarmatico Re d'ira s'accende,
è là sen corre, ove la Fè lo sprona.

Trionfa, e variando le vicende,
toglie al Trace la speme e a noi la dona,
a noi toglie il timore, e a lui lo rende".

In questa appendice arcadica dei sonetti citerò ancora uno che non riguarda direttamente il vincitore di Vienna, ma il suo figlio Aleksander (Alessandro), cioè non quello che aveva preso parte nella battaglia, ma quello che dopo anni visse a Roma con la madre ed assieme a lei creò a Palazzo Zuccari un salotto letterario ed un teatro domestico. L'autore del sonetto, stampato nelle *Rime Degli Arcadi* II, pag. 60, è Cesare Bigolotti, detto in „Arcadia” Clitemo Trivio, matematico e poeta, lodato da Crescimbeni ed appartenente ai 12 colleghi-fondatori dell'„Arcadia”. Oltre ai *Drammi per Musica* egli scrisse *Ragionamenti dell'origini e del progresso delle Matematiche fino al tempo di Euclide* (*Prose degli Arcadi* III) e compose diversi sonetti, tra cui anch'uno rivolto al figlio di Sobieski (Aleksander); questo sonetto incomincia con i ricordi del glorioso padre:

„Del magnanimo re, che col consiglio
e colla spada fa onorato acquisto
del Sarmatico scettro, onde fu visto
d'Asia e di Libia lagrimoso il ciglio.

Tu sei, Signore, inclita speme e figlio
e tal tu sei, che sbigottito e tristo
paventa l'infedel popolo a Cristo
scorger il suol del sangue suo vermiglio.

Ne fia inganno il timor, che il tuo valore
farà veder con mille imprese e mille
che in petto serbi del gran padre il core

e se or giran per te l'ore tranquille
ozio non è, ma generoso amore,
qual per la madre ebbe il feroce Achille.

[...]”.

Questo sonetto, riportato da Crescimbeni nelle sue *Bellezze della poesia*, riguarda già la fortuna della fama sobiesciana a Roma, coltivata dalla sua famiglia: la vedova Maria Kazimiera (Casimira) ed i figli, tra cui Aleksander proprio fu un vivo e stimato animatore

letterario e teatrale, che aveva trapiantato lo spirito arcadico nel suo teatro sulla Trinità dei Monti: Maria Kazimiera ed Aleksander erano, infatti, entrambi Arcadi, chiamati Amerisca Telea ed Armonte Calidio⁶⁴.

Di che stima ed affetto godeva a Roma Aleksander, lo conferma il fatto, che Giovan Mario Crescimbeni proprio a lui dedicò il III volume della sua opera *Commentarii intorno all'Istoria della volgar poesia*, Venezia 1730, apostrofandolo nella prefazione con tali parole:

„L'eroiche virtù colle quali, Serenissimo Principe, vi siete dato a conoscere all'Europa tutta in ogni stato della Vostra vita, siccome nel tempo, che dimorate a Roma, mi hanno dato occasione sempre più ammirarvi e distinguervi tra altri. Così hanno egualmente mantenuto in me sempre più vivo il desiderio di palesare a Voi e all'intero mondo la veneratione che Vi professo. Ma conoscendo io, che le mie deboli forze non erano bastevoli a produrre cosa che, manifestato il mio ossequio, fosse nel tempo stesso degna di Voi, ho aspettato, che altri mi pongono aiuto. Sono questi, Principe Serenissimo, quella nobile schiera di Rimatori, della vita, opere e costumi de' quali avendo io favellato in altro precedente volume, ora mi somministrano co' loro componimenti la materia per il presente, il quale uscendo col glorioso nome di VA. in fronte, notificherà, non solo a' viventi, ma a quei, che verranno dopo di noi, il mio umile ossequio verso di VA. ed anche assicurerà gli Autori dalle tenebre dell'obblivione, le quali mai fossero incorrere. A questo general motivo, nel quale i miei sentimenti si conformano a quelli di chiunque ha fortuna di rimirarvi, se ne aggiunge un altro particolare degli Arcadi, che questa mia opera per lor grazia promuovono, e mio più, che d'altri. Ed egli è, che ben si doveva questa Raccolta delle poesie Italiane esporre al pubblico sotto la protezione d'un Principe, il quale ancorchè straniero, ha intelligenza sì piena e sì fino gusto nelle cose Toscane, massimamente poetiche, che ha fatto maravigliare non solo me, ma l'Adunanza di tutta l'Arcadia, che gode d'onore d'avervi tra suoi Pastori Acclamati, e nelle sue letterarie conferenze ha veduto la Vostra inesplicabile attenzione ed ha ascoltati i vostri gusti verso il suo sommo merito [...]”.

Il mio discorso, dunque, sugli Arcadi-cantori delle vittorie di Sobieski mi piace chiudere con alcune osservazioni che confermano la sempre viva memoria di Sobieski negli ambienti dell'„Arcadia”, poiché continuata e sostenuta dalla sua famiglia, che dopo la morte

⁶⁴ *Onomasticon*. Giorgetti Vichi, pag. 349. *Maria Casimira Sobieska regina vedova di Polonia — Amerisca Telea, Arcade acclamata*, Crescimbeni. 1699. I. pag. 539; pag. 271: *Alessandro Benedetto Sobieski. principe di Polonia e Lituania — Armonte Calidio*, pag. 34: *Arcade acclamato*, Crescimbeni. 1710. II. 1133; W. ROSZKOWSKA. *Polacy w rzymskiej Arkadii (1699-1766)* (I Polacchi nell'Arcadia romana (1699-1766). «Pamiętnik Literacki». LVI. 1965, pag. 77.

del re si era trasferita a Roma. Tre anni dopo la morte del suo marito la vedova Maria Kazimiera arrivò a Roma, nel 1699, rimanendovi fino al 1714. La sua presenza romana con i figli contribuì decisamente alla continuazione delle glorie del re polacco nell'ambiente romano. Inizialmente Maria Kazimiera abitò a Palazzo Odescalchi a Piazza SS. Apostoli, ma in seguito si trasferì al Palazzo Zuccari in via Sistina. Il Palazzo Zuccari, dove oggi ha la sua sede la Bibliotheca Hertziana e dove prima abitava il padre del re, Jakub Sobieski, e poi Józef Ignacy Kraszewski ed altri scrittori polacchi, è un vero monumento sobiesciano e che anch'oggi, dopo tante trasformazioni e restauri, vi si respira l'atmosfera della regina Maria Kazimiera tra stemmi polacchi, monogrammi, ritratti ed il tempietto di Juvarra, conservati con grande cura dalla Bibliotheca Hertziana. Vi fu creato dalla regina e dal suo figlio Aleksander un vero centro culturale con un teatro dell'opera, chiamato Teatro della Madama di Polonia, ed un salotto letterario, in cui regnava lo spirito arcadico, poiché tanto la regina quanto il figlio erano Arcadi⁶⁵. Entrambi, ed in particolare il figlio Aleksander, diventarono mecenati di musicisti, come Domenico Scarlatti, e di architetti e scenografi, come Filippo Juvarra. Gli studi di W. Roszkowska⁶⁶

⁶⁵ Maria Kazimiera (Maria Casimira) fu annoverata tra gli Arcadi il 26 settembre 1699, sei mesi dopo la venuta a Roma, ed il 5 ottobre dello stesso anno si tenne una adunanza, cioè una congregazione generale, nel suo palazzo, che doveva essere ancora il Palazzo Odescalchi: *Notizie storiche degli Arcadi morti*, Roma 1721, II, pag. 1 (necrologio scritto da Cesennio Issunteo P.A. e da collega abate Carlo Doni Perugino): «[...] e vi si recito il discorso in sua lode Eveno Traustio, cioè il conte Orazio d'Elci, e vi si udivano ancora sullo stesso soggetto diversi altri componimenti. La recita de'quali fu preceduta da musica e sinfonia con molti strumenti da arco e da fiato e fu intanto, con reale generosità proprio dell'animo suo, dispensato a tutti nella gran sala un lautissimo rinfresco. Terminata poi l'Adunanza, non può agevolmente esprimersi con quale affabilità e gentilezza ringraziò la Regina ad uno ad uno tutti i pastori, che in essa avevano operato. E ciò fece con espressioni di molta stima e gradimento tale, qual fu sempre anche altrove; mostrossi in Roma Maria Casimira non seconda certamente ad alcuna altre delle Cristiane Eroine, nella pietà, nella religione, nella prudenza, nella carità e in tutte altre virtù, le quali adornavano il suo grand'animo».

⁶⁶ W. ROSZKOWSKA, *Polskie dzieje palazzo Zuccari i Villa Torres-Malta w Rzymie* (Polacco Zuccari e Villa Torres-Malta ed il loro passato polacco). «Kwartalnik Architektury i Urbanistyki», IX, 1964, pagg. 139 sgg.; *Mecenat królewicza Aleksandra — teatr Armonie Calidio (1709-1714)*, «Sobótka», 1980, 2. pagg. 311 sgg.; B. BILSKI, *Sobieszciana Romana (Monumenti e ricordi letterari)*. Convegno Sobiesciano all'Università di Udine 1983. «EstEuropa», vol. 2, 1986, pag. 137.

hanno approfondito la storia polacca del Palazzo Zuccari ed il suo ruolo nell'ambiente teatrale romano, illustrando la presentazione nel Teatro della Madama di Polonia del *Dramma per musica Tolomeo ed Alessandro ovvero La corona disprezzata* [...] posto in musica dal Signor Domenico Scarlatti (1711) e delle altre opere: *Tetide a Sciro* (1712), *Ifigenia in Aulide* [...] e *Ifigenia in Tauri* (1712). Si è voluto vedere anche nella scenografia di Juvarra alcuni elementi nordici o slavi, come la capanna arcadica, coperta con la paglia, che W. Roszkowska riconduce ai suggerimenti di Aleksander Sobieski, che aveva dato alle ispirazioni di Juvarra una certa impronta natia polacca. La morte del principe Aleksander e le sue esequie si trasformarono in una grande manifestazione romana⁶⁷. La sua tomba con un monumento sepolcrale si trova nella Chiesa di S. Maria della Concezione dei Cappuccini in via Vittorio Veneto, non lontano dal Palazzo Zuccari alla Trinità dei Monti, dove il figlio del vincitore di Vienna svolse la sua attività artistica e culturale. Su questa piazza ogni anno, il 12 settembre, l'anniversario della battaglia di Vienna, si svolgevano le serenate musicali e la piazza veniva illuminata. In questo modo la famiglia rendeva omaggio al vincitore e contribuiva alla conservazione delle sue gloriose memorie a Roma.

Al re Jan III ed alla sua vedova aveva reso un particolare omaggio uno dei fondatori dell'„Arcadia”, Giovan Mario Crescimbeni, che nella sua monografia storica sull'„Arcadia”, Roma 1711, scritta in chiave pastorale-arcadica, alcune pagine dedicò proprio alla „capanna di Armonte”, cioè di Aleksander Sobieski, che faceva parte del suo teatro, di cui parla anche Crescimbeni, e che apparteneva al colorito ed all'apparato arcadico. Il VII libro dell'*Arcadia* (VII, 12, pag. 319) termina proprio con un invito delle ninfe alla „capanna di Armonte”, che ovviamente non poteva trovarsi nel palazzo, ma fu allestita nel giardino. In questa capanna esse ammirano „padiglione degli Arazzi” con diverse scene e tra l'altro vedono anche il re Jan III Sobieski: „sopra un feroce destriero tra regale equipaggio maestosamente passeggiando per amplissima pianura, tutta ricoperta d'armate schiere, e pareva che ricevesse dovunque passasse applausi e acclamazioni, il gran Subieschi, padre d'Armonte, che aveva liberata Vienna dall'assedio della

⁶⁷ *Relazione dell'Infermità e morte dell'Alessandro Sobieski [...] accaduta in quest'Alma città di XIX novembre e del funerale ed esequie celebrate [...] nel dì 22 di questo mese [...].* Roma 1714.

potenza Ottomana". Altre scene mostravano le battaglie e la fuga dei Turchi. Su un altro arazzo si poteva ammirare Amerisca, cioè Maria Kazimiera, che trasferitasi a Roma „cessò d'esser Regina de'popoli, incominciò ad essere una delle più belle e virtuose anime, che lungo il Tebro soggiornino". L'*Arcadia* di Crescimbeni termina con una rappresentazione teatrale di Armonte, cioè Aleksander, e precisamente di *Tolomeo ed Alessandro* con la musica di Domenico Scarlatti ed il testo di C.S. Capece. Prima dello spettacolo gli ospiti venivano portati nella capanna per ammirare la scena della battaglia di Vienna ed il loro artefice, Jan III Sobieski, che la famiglia ricordava al scelto pubblico romano. Non vi poteva esser un omaggio più sentito e più elevato a Sobieski ed alla sua memoria di questa „chiusa sobiesciana" dell'opera di Crescimbeni, autore della prima monografia dell'„Arcadia".

E come sia stato vivo il ricordo di Giovanni in „Arcadia", lo testimonia il sonetto di Giovanni Battista Felice Zappi, imolese, in „Arcadia" Tirsi Leucasio, con cui egli salutava la venuta a Roma della regina Maria Kazimiera, vedova di Jan III, nel 1699. Di questo sonetto scrisse Muratori, che „è perfettamente bello, ingegnoso e sublime e che sì fatti componimenti più facilmente possono ammirarsi che imitarsi"; cito questo sonetto, che è anche la mia ultima poesia degli Arcadi in onore del re Sobieski, riportata nelle *Rime degli Arcadi* I, pag. 287:

„Poichè dell'empio Trace alle rapine
Tolse il Sarmata eroe l'Austria e l'Impero.
E più sicuro e più temuto alfine
Rese a Cesare il trono, il soglio a Piero,

Vieni d'alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all'immortal guerriero:
Aspettan le famose onde latine
L'ultimo onor da un tuo trionfo altero.

No, disse il Ciel; tu c' hai sconfitta e doma
L'Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.

L'eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del ciel e alla gran Roma
Mandò la sposa a trionfar per lui".

Così come ho iniziato e come ho riempito questo capitolo con le poesie arcadiche, vorrei terminarlo sotto gli auspici delle Muse

arcadiche ed il loro più illustre cantore delle glorie di Sobieski, cioè Vincenzo Filicaia, le cui canzoni spesso sono state ristampate e copiate, come dimostra il manoscritto della Marucelliana di Firenze, che conserva perfino le copie corrette dallo stesso poeta e da lui firmate. Per rendere omaggio agli Arcadi, cantori di Jan Sobieski, ed a Filicaia, chiudo questo capitolo con il sonetto dello stesso Filicaia, dedicato „Per l’Arcadia di Roma”, di cui mi vanto, dopo tanti secoli, di essere pastore, detto Almeonte Eleoneo:

„Vivrà l’Arcadia, un di Talia mel disse,
mel disse Apollo e mel giurò per quella
semper ostinata gioventù sua bella
e in verde lauro di sua man lo scrisse.

Nè Stoa mai tanto, nè mai tanto visse
l’Accademia e ’l Liceo, di cui favella,
dell’antica non men l’età novella,
nel gran bollor dell’erudite risse.

Vivrà l’Arcadia e la fatal congiura
degli anni edaci, che si ratti vanno,
fia, che a lei di far fronte abbia paura,

E fin quando a morir le cose andranno,
nell’agonia del mondo e di natura,
Arcadia, i boschi risonar sapranno”.

II

Omaggio delle Muse italiane a Jan III Sobieski trionfatore di Vienna

1. Fonti manoscritte e stampate delle poesie sobiesciane

Nella I parte di questo saggio mi sono occupato solo degli Arcadi o piuttosto degli futuri Arcadi, di cui alcuni, già aggregati all'Accademia Reale di Cristina di Svezia, cantavano le glorie di Jan III Sobieski. Con questa scelta desideravo contestare la falsa opinione, che solo i poeti di minor talento o gli occasionali rimatori s'interessassero della vittoria di Vienna e dei suoi protagonisti. L'avvenimento, però, di tale portata europea rivolse l'attenzione il fior fiore delle Muse italiane dell'epoca e tra questi i futuri Arcadi, che costituivano una pleiade comunemente riconosciuta. Sebbene la sfilata degli Arcadi sobiesciani conti quasi una quarantina di poeti, siamo ancora ben lontani dal numero completo di coloro che s'iscrissero negli annali poetici in onore del re polacco. Il mio schedario, pure lontano alla completezza, ne cita 186 nomi, tra cui, ovviamente, ci sono autori di varia grandezza e di vario valore e prestigio, ma credo, che basti questa quarantina degli Arcadi per confermare, che della vittoria di Vienna e dei suoi protagonisti se siano interessate le vette del Parnasso italiano dell'epoca. Se la I parte del mio studio mirava ad una scelta qualitativa, cioè cercava di scegliere da questa immensa turba poetica i migliori, che si cimentavano nelle odi e canzoni, cioè nei componimenti d'un serio impegno poetico e d'una ricercata versificazione formale, la II parte rivolge lo sguardo ai più larghi orizzonti poetici italiani per illustrare la sbalorditiva quantità di questa occasionale produzione poetica, che, come già egregiamente aveva osservato M. Brahmer, abbraccia letteralmente tutta l'Italia. Siamo testimoni d'una universale mobilitazione poetica di vario tipo e valore, cominciando da Napoli



N NOBIS DOMINE NON NOBIS SED NOMINI TVO DA GLORIA



e Roma fino a Genova, Milano e Venezia, pronta ad osannare la vittoria della Cristianità sui Turchi. In questo multiforme e tanto numeroso coro poetico si manifestava l'esplosione di gioia, si sprigionava l'entusiasmo e si esprimeva gratitudine verso i vincitori di Vienna, tra cui primeggiava il re polacco con la possente figura, visto spesso in chiave mitologizzante come „di Sarmazia il Giove”, il „coronato Marte”, „Erocle pio”, „sarmatico Alcide” o „Sauromato Aiace” (fig. 4).

C'è, però, un certo elemento caratteristico in questa gloria sobiesciana, che la distigue dagli altri altisonanti panegirici dell'epoca: essa non si limitava solo al *Te Deum* ecclesiastico, cioè non si chiudeva tra le chiese ed i palazzi signorili, e non si contentava delle odi pindariche delle corti e delle Accademie. Essa scendeva dall'Olimpo delle classi dominanti sulle piazze tra le plebi esultanti e portava il nome del re polacco tra i vasti strati del popolo delle città italiane a Roma, a Firenze, a Bologna, a Ferrara ed a Venezia, ispirando una serie di poesie burlesche nelle forme dialettali. Questa partecipazione popolare e plebea aveva suggerito anche ai poeti dei ceti superiori varie poesie di tipo popolaresco e paradostico, in cui si riflettevano i costumi della plebe romana, anche se interpretati secondo gli schemi dell'ideologia signorile.

La documentazione letteraria plebea è andata, purtroppo, perduta e solo da pochi esempi possiamo conoscere il suo contenuto ed il suo carattere. Tra i *Miscellanea* Chigi della Biblioteca Vaticana, IV 2197, 17, si trovano stampati su due fogli 4 sonetti „del Gran Caporal Giurgia che si vendono da Francesco Leone a piazza Madama”, già schedati dal benemerito M. Brahmer, pag. 138, anche se trattati troppo superficialmente. Il Gran Caporal Giurgia è identico con „Giorgio Saffà Armeno che vende il caffè a Capo piazza Navona”, di cui parla Cartari nel suo *Diario* (vol. 89, pag. 226). Tutti i quattro sonetti li ho presentati nel mio articolo *Giovanni III Sobieski tra Campidoglio. Vaticano e la plebe romana*. «Strenna dei Romanisti», 1984, pagg. 66-69. Giuseppe Berneri, uomo di Curia e segretario dell'Accademia degli Infecondi, non poche volte si cimentò un genere romanesco prima di arrivare al suo capolavoro, il *Meo Patacca*.

Dal *Diario* di Cartari sappiamo, che all'Accademia degli Infecondi la seduta, nella quale si celebrava la vittoria di Vienna, fu proprio inaugurata con un discorso di Berneri e furono „detti componimenti

due in lingua veneziana e tre altri burleschi, sentiti con molto piacere". Lo stesso Cartari (vol. 90, pag. 31 b) riporta, come dice, per curiosità un sonetto di Berneri, romanesco, in cui il poeta si serve di Marco Pepe, un bullo romano, l'antagonista di Meo Patacca, che si scaglia contro il Primo Visir con una baldoria traboccante. Mentre Berneri a Roma raccoglieva il materiale romanesco per il suo *Meo Patacca*, a Bologna Lotto Lotti pubblicava un poemetto giocoso in lingua popolare bolognese, dandogli perfino il titolo in dialetto *Ch' n' ha 'cervel hapa gamb o sia la liberazione di Vienna assediata dall'armi ottomane*, stampato a Parma nel 1685. Nei manoscritti bolognesi, schedati da Mazzatinti ed in seguito da M. Brahmer, e da me rivisti, di cui parlerò nelle pagine successive, si trovano i sonetti non solo in dialetto bolognese, ma anche in quello ferrarese, veneziano, calabrese e napoletano. E non penso solo ai sonetti „sopra alcuni rami dati fuori dal S. Gioseffo Maria Mitelli", conservati nel manoscritto dell'Archiginnasio A 1904, ma anche ai componimenti come il sonetto, in cui *Un barcaiolo racconta ad alcuni compagni le vittorie del polacco*, scritto in dialetto veneziano (ms Archiginnasio t. V f. 48 a).

Gli studi di M. Brahmer, sempre fondamentali come una miniera d'informazioni, e in seguito quelli di J. Sliziński e recentemente di B. Klimaszewski, a cui bisogna aggiungere le bibliografie di Sebastiano Ciampi, di H. Kábdebo e le più recenti di W. Sturminger e di R. Waissenberger, nonché gli appunti bibliografici di A. Gianandrea, M. Faloci Pulignani, G. Angelini, E. Benvenuti ed i *Sobiesciana*, bibliografia delle celebrazioni del II Centenario della vittoria di Vienna di W. Wisłocki ed il libro di Lancellotti, hanno dimostrato un'entusiasmante partecipazione delle Muse italiane alle celebrazioni dopo la vittoria di Vienna. Recentemente una *Bibliografia sobiesciana in Italia* ha compilato R. C. Lewański (si veda la *Bibliografia* in questo fascicolo). Ma non è la mia intenzione di ripetere elenchi di titoli, se si tratta dei componimenti poetici stampati, ma vorrei scendere tra i manoscritti, che ho potuto avere nelle mani ed individuare il loro contenuto, prendendo in considerazione soprattutto quelli che contengono intere collane dei sonetti, non registrati da Mazzatinti o non spulciati da Brahmer. Certe biblioteche abbondano di questo materiale, e particolarmente quelle di Firenze (Nazionale, Marucelliana), di Bologna (Archiginnasio, Universitaria, Ambrosini, oggi Cassa di Risparmio), di Pesaro (Oliveriana), Iesi (Platneriana),

per citare solo le più importanti. Bisogna sottolineare, che in alcuni casi si tratta di vere e proprie collane manoscritte, composte di 20-30 sonetti. Come risultato di questo spoglio di manoscritti e delle collane stampate delle poesie dedicate a Sobieski presenterò alla fine di questo saggio *Registro dei capoversi dei sonetti sobiesciani* stampati e manoscritti, che, anche se incompleto in senso assoluto, sempre potrà essere utile per i successivi ricercatori della gloria sobiesciana in Italia. Raccogliere tutte le poesie stampate e manoscritte in onore di Sobieski in Italia è un'impresa che supera le mie forze e competenze: si tratta, infatti, d'una mole di testi di disparato valore, da cui alcuni sono degni di maggiore attenzione e non devono essere rilegati con ironia o disprezzo alla letteratura di secondo o terzo grado.

Inoltre vorrei dare anche uno sguardo generale a tutta la produzione poetica panegiristica sobiesciana per quanto riguarda il contenuto delle poesie, per individuarne i più frequenti temi, concetti e motivi, intorno ai quali i singoli poeti costruivano le loro odi, canzoni e sonetti. È naturale ed ovvio, che molti di loro cantavano soprattutto le virtù guerriere del re polacco, presentato come un Giove, Marte, Ercole od un Sarmata Eroe, altri rilevavano la sua pietà cristiana e, in particolare, il suo culto della Madonna, e in questo rapporto sottolineavano il suo ruolo di difensore della Fede e salvatore della Cristianità. Alcuni, stupiti del suo fulmineo soccorso di Vienna, lo invitavano alla liberazione della Terra Santa e del Sacro Sepolcro. Tutti elogiavano il suo disinteresse nella liberazione di Vienna e la sua esemplare umiltà. Dall'altra parte la retorica barocca creava dal re polacco un gigantesco eroe, che con le sue straordinarie virtù guerriere e con l'aiuto divino salva la Cristianità. Tra i motivi, spesso ricorrenti nei sonetti, un posto particolare occupa lo stendardo turco, conquistato dallo stesso re nella tenda del Gran Visir ed inviato come un trofeo al pontefice Innocenzo XI. L'invenzione poetica trovava l'ispirazione anche nel concetto dei tre Giovanni: Giovanni Battista, precursore di Cristo; Giovanni evangelista; Giovanni (Jan) III Sobieski, salvatore del mondo cristiano. In alcuni sonetti si rifletteva l'idea di erigere al re polacco una statua a Roma di bronzo o di marmo, che dovrebbe essere collocata sul Campidoglio o nel Portico di S. Pietro. A tutti questi concetti cercherò di offrire alcuni esempi poetici, creando una specie di antologia delle poesie sobiesciane.

Non mancavano, ovviamente, i sonetti di carattere politico, che attaccavano il re di Francia, favorevole al Turco, e si attribuiva proprio al re polacco il merito di aver dato anche un colpo alle speranze francesi. Nel manoscritto della Biblioteca Universitaria di Bologna, 39 fasc. 33, 2 leggiamo il verso:

„Viva il re di Polonia il di cui vanto
tolse il lume alla Luna, al Gallo il canto”

ed in seguito nello stesso manoscritto si trova un sonetto con tale strofa:

„[...]”
„Viva il Papa, l'Impero et il Polacco,
e morti e creppi e schippi ogni francese,
intendi bene, o popol bolognese,
muti la moda e metti il Franco a sacco
[...]”.

Non pochi scorgevano nella battaglia di Vienna lo scontro tra l'Oriente ed Occidente, tra la libertà e la schiavitù e vedevano in Sobieski un paladino e difensore degli ideali europei contro le tirannie dell'Oriente.

Non è possibile nel quadro di una breve e succinta pubblicazione dare uno sguardo, anche se superficiale ed approssimativo, su questa mobilitazione poetica, che accompagnava la vittoria di Vienna ed i suoi protagonisti. Per far vedere solo, come questo coro poetico abbracciava quasi tutta l'Italia, con centinaia e centinaia componimenti stampati in diverse forme poetiche, odi, canzoni e soprattutto sonetti, pubblicati nelle raccolte o separatamente od infine distribuiti occasionalmente sotto la forma di fogli volanti o solo recitati e rimasti nei manoscritti, farò una *periegesi* poetica, citando le singole città registrando i più rappresentativi poeti dei singoli centri. Questo elenco può bastare per rendersi conto, con quale aureola poetica sia stata circondata la figura del re polacco, che era ritenuto dalla *vox populi* un vero vincitore e trionfatore di Vienna. Anche questo elenco è lontano da essere completo, ed un giorno i Polacchi devono intraprendere un lavoro serio per schedare tutte le voci poetiche, che si innalzarono per osannare l'ultimo successo della repubblica nobiliare polacca, che solo fra un secolo doveva scomparire dalla carta politica d'Europa, sommersa nella decadenza dei propri costumi della „aurea libertas” dei nobili e sopraffatta dalla violenza dei propri vicini.

Firenze, con cui la corte di Sobieski era in stretti rapporti, scambiandosi i doni (Brahmer, pagg. 101 sgg)., si presentava con una intera *équipe* di poeti, tra cui brillavano, oltre a Filicaia e Menzini, i nomi di Lodovico Adimari, Anton Maria Salvini, Giovan Cosimo Villifranchi, Vangelisti Torello, Luca Tozzi ed Alessandro Zeti. Lucca fu presente con Bartolomeo Beverini, Domenico Bartoli, Pompeo Figari e Donato Antonio Leonardi, tutti tre Arcadi. Pisa si fece notare per il talento di Luca Terenzi e Federico Nomi, anch'essi Arcadi. Da Empoli si alzava la voce di Ippolito Neri, che invitava Francesco Redi ad accordare la sua cetra poetica per cantare le glorie delle armi del re polacco, visto come un moderno crociato. A Bologna Giancarlo Mattesilani, residente del re polacco, una specie dell'ambasciatore, a cui Sobieski aveva perfino indirizzato una lettera-rapporto dal campo di battaglia di Vienna, pubblicava un volume di poesie di diversi autori, dedicato al re polacco, intitolato *Lo scudo impugnato per la fede della S.R.M. di Giovanni III re di Polonia, applauso delle Muse di Felsina [...]*, Bologna 1683, il cui contenuto presenterò sulle pagine successive. Le *Gioie poetiche degli Accademici Aborriti di Livorno per la vittoria dell'armi Christiane contro l'Ottomano* venivano raccolte nel volumetto *Il valore in Parnasso*, Livorno 1683, mentre i versi di poeti genovesi conteneva il volume *Viennae pro-soluto Germano-polonicis armis othomano obsidio-miscellometrici plausus*, Genuae 1684. A Padova Andrea Zabarella nei *Trionfi di Parnasso per l'eresia flagellata* raccoglieva i componimenti di diversi autori, aggiungendoli al volumetto *L'infedeltà Musulmana depressa dalla gloriosissima e invittissima Repubblica di Venezia et altri principi [...]*. Padova 1683. Venezia, com'è ovvio, pullulava delle pubblicazioni trionfali e qui si stampavano *Le poesie de'Signori Accademici Infecondi [...]*, Venezia 1684, e non pochi sonetti in dialetto veneziano sono sparsi per i diversi manoscritti. Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, il primo dottore-donna dell'Università di Padova, componeva i suoi famosi elogi in latino e Pietro Zini stampava a Venezia i suoi *Quaderni venetiani* in dialetto della Serenissima, nei quali *La volpe hà lassà el pelo sotto Vienna per la straggie de Turchi e ribelli fatta dall'arme cesaree e collegate*, 1684.

Il mio quadro geografico delle pubblicazioni sobieschiane non è completo e potrei aggiungere altre città, come Foligno umbra e Pesaro delle Marche o altre, ma già questo scorcio basta per crearsi un'immagine italiana veramente universale delle glorie del

vincitore di Vienna (cfr. B. KLIMASZEWSKI, *Jan III Sobieski w literaturze polskiej i zachodnioeuropejskiej XVII i XVIII wieku (Jan III Sobieski nella letteratura polacca e nelle letterature europee occidentali nel XVII e XVIII secolo)*, Kraków, Universitas Jagellogica, «Acta Scientiarum Litterarumque», DCLI, fasc. XLVIII, 1983, pagg. 44 sgg., 148 sgg.).

Le ricerche sulla gloria di Sobieski in Italia, malgrado di studi fondamentali di M. Brahmer, poiché gli altri si basano principalmente sul suo materiale raramente arricchendolo con le nuove schede bibliografiche, sono ancora nella fase della raccolta e dello spoglio del materiale stampato e manoscritto. Questo materiale, finora spulciato, dimostra ancora molte lacune nella maggior parte dei manoscritti, sebbene anche le collane stampate non sono state finora sottoposte ad uno spoglio accurato e dettagliato. Lo studio delle poesie conservate solo nei manoscritti è di estrema importanza, poiché ci permette di penetrare nel profondo della cultura sociale e di allargare l'orizzonte della visione culturale ai più vasti strati sociali, in cui trovavano l'eco le glorie del re Jan Sobieski. Perciò uno dei compiti primari è il possibilmente più completo spoglio del materiale manoscritto, in cui spesso si trovano trascritte le poesie già stampate, ma in questo caso esse proprio documentano la vasta espansione della gloria sobiesciana in Italia.

Anche il mio lavoro, purtroppo, non si presenterà completo sotto questo punto di vista, se in generale si può parlare di completezza in questo genere di letteratura. Mi manca proprio lo spoglio dei manoscritti già noti: uno — della Biblioteca Marucelliana di Firenze C 260 e l'altro — del British Museum 10.428, in cui, come penso, si celano i sonetti di Sebastiano Baldini, segretario della Sapienza Romana, autore della collana di 76 sonetti, elencati da Carlo Cartari nel suo *Diario*, conservato nell'Archivio di Stato a Roma.

Tenendo conto di tale situazione, prima di individuare i temi ed i concetti, svolti nei sonetti sobiesciani, ritengo opportuno dare la precedenza allo spoglio dei manoscritti schedati da Mazzatinti e Brahmer solo genericamente, e prima di tutto di registrare le collane dei sonetti manoscritti e, in seguito, le raccolte manoscritte delle poesie sciolte per passare alle collane stampate, ma non spulciate da Brahmer. Tutto il materiale, che riporto, ho avuto nelle mani a Firenze, Bologna e Pesaro e scelgo, ovviamente, solo i sonetti, che si riferiscono direttamente al Jan III Sobieski o ne parlano nel

contesto in modo particolare. Tutti i sonetti sono in seguito schedati nell'*Indice dei capoversi*, annesso in calce di questo studio.

Inizio dal manoscritto della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna 2179 (vol. V, I), che contiene *Il Coro de' Poeti. Compositione varia intorno all'assedio e libratnone [!] di Vienna et vittorie riportate contro il Turco l'anno MDCLXXXIII da l'armi pontificie, cesaree e polacche collegate, consacrate ai meriti infiniti de meddemi tre personagi da gli autori delle medeme tessiture poetiche*.

A. Sorbelli nell'*Inventario* di Mazzatinti, vol. 40, pag. 186, si limita solo ad una nota: „È un'ampia raccolta di sonetti, canzoni, anagrammi, satire etc. fatta da un tale Giovanni Lori, che in un breve avviso «A chi leggerà» ne dichiara anche la natura e l'occasione”. L'argomento è quello indicato dal titolo della raccolta, solo a pag. 116 s'incontrano „varie poesie su diverse materie, molte delle quali ridicole. Le rime sono adespote, meno due sonetti, alle pagg. 124 e 125 che sono del Dott. Gio. Battista Neri”. Sorbelli non registra il contenuto di questo *Coro* poetico.

La prefazione, che precede la raccolta, è evidentemente di Giovanni Lori, che si presenta come il segretario di questo *Coro*, non risparmiando delle critiche per le armi cristiane: „[...] insomma il solo aspetto di Mustafà, primo Visire, bastò per porre in fuga un Cesare [...] e ci voleva il Sarmata Giove [cioè il re Sobieski], affinchè quelli truci tiranni traci fossero sconfitti [...]”. A f. 3 seguono due anagrammi di imperatore Leopoldo e del re Sobieski. Quello del re polacco: *Giovanni Sobieschi re di Polonia* forma: *glorioso in pochi libera Vienna*.

- f. 4 „Alla Sacra Maestà di Giovanni Terzo Subieschi, Re di Polonia per la vittoria contro i Turchi” — sonetto: *Invitto Re, soggiorator altero* — anonimo è di G.T.D. o di Luca Terenzi, ma spesso anonimo;
- f. 5 „Per la total sconfitta de'Turchi” — sonetto: *Sable, archi, strali, mazze ferrate* — anonimo;
- f. 7 „Alle glorie immortali della Maestà di Giovanni Terzo Re di Polonia” — sonetto: *Sarmata Alcide, alto Campion di Dio* — anonimo (è di Lazzaro Lazzari);
- f. 8 „Per il soccorso del Re Polacco e vittoria contro Turchi” — sonetto: *Degli Sciti giganti armate schiere* — anonimo;
- f. 9 „Al Re di Polonia” — sonetto: *Ecco il Manto e lo Scettro, io Re non sono* — anonimo (è di Andrea Soglia Cerroni);

- f. 10 „Per il soccorso portato a Vienna e rotta de' Turchi” — sonetto: *De' fulmini Ottomani al rogo acceso* — anonimo (è di Michele Bruguères);
- f. 11 „Alla Santità di Innocenzo XI vittoria fu collegata con l'armi austriache e polacche contro il Turco — sonetto: *Gran successor di Piero dal Vaticano* — anonimo — (è di Andrea Soglia Cerro-ni);
- f. 12 „Lo stendardo pricipale de' Turchi preda dell'Invittissimo Re di Polonia e dono alla Santità di NS. Innocenzo XI” — sonetto: *Quel gran Vessillo un dì cui cenno aduna* — anonimo (è di Giovanni Turchi);
- f. 13 „Sovra la vittoria di Christiani di Vienna” — sonetto in dialetto bolognese;
- f. 14 „Per la sconfitta de' Turchi” — sonetto: *Contro Vienna se move il Turco becco* — anonimo;
- f. 15 „La musica in Vienna” — sonetto: *La guerra in Vienna è Musica. Il Techeli* — anonimo;
- f. 16 ripetuto il sonetto dal f. 10;
- f. 18 „A Giovanni III Sobieski per haver levato l'assedio di Vienna con infinita strage de' Turchi” — sonetto: *Invittissimo eroe, che in seno annidi* — anonimo;
- f. 19–20 sonetti in dialetto bolognese, che deridono Kara Mustafà;
- f. 21–26 sonetti per l'acquisto di Buda;
- f. 27 „Al Re di Polonia, al Duca di Lorena et al Starembergh” — sonetto: *Suonò la tromba e l'Asia sempre altera* — anonimo (è di Giovanni Bartolomeo Duranti);
- f. 28 „Per il soccorso portato a Vienna dall'Invittissimo Re di Polonia” — *L'Austria madre d'eroi sparsa d'orrore* — sonetto anonimo (è di Giovanni Bartolomeo Duranti);
- f. 29–33 sonetti in dialetto bolognese, calabrese e veneziano;
- f. 34 „Vienna assediata” — sonetto: *Vienna son io dal lacerato fianco* — anonimo;
- f. 40 „Esortation a' Signori Bolognesi — sonetto: *Viva il Papa, l'Impero ed il Polacco* — è di M. Monti;
- f. 41 „Al Re christianissimo per la dichiarazione di Ostilità contro il Santissimo e giustissimo Regnante Innocenzo Undecimo” — sonetto: *Dimmi, o Gallico Re, quai rei consigli* — anonimo;
- f. 43 „Risposta al decontro — sonetto che dice *Viva il Papa*” — sonetto: *Lode al Papa, all'Impero ed al re Polacco* — anonimo;

- f. 44 „Instantia Suditiaria ab Augusto Rege contra Turcas avanti la battaglia” — sonetto maccaronico: *Citentur della Tracia i rei Bassà* — animo;
- f. 45-48 Sonetti rivolti al Re di Francia ed al Papa, alcuni in dialetto veneziano;
- f. 49 „Un barcaiolo racconta ad alcuni compagni le Vittorie del Polacco” — sonetto in veneziano: *Mi ne vuò cercando, ch'e do mesi* — anonimo;
- f. 56 Psalmo 113 — parafrasi in latino: *In exitu Turcarum ex assedio Viennae*;
- f. 57 „Alle glorie sempre grandi del Marte della Chiesa e Terrore dei Turchi Giovanni Terzo Subieschi, re di Polonia, per l'ammirabile Anagramma purissimo del Sig. Lucio Maria Guidicelli, estratto dal nome del suddetto Re, che contiene la vittoria ottenuta e che si spera ancora ottenere contro i Turchi: Programma: GRAN TERZO SUBIESCHI PER LA DIO GRAZIA RE DI POLONIA” — anagramma: *GODI O VIENNA, HO PRESO STRIGONIA, PERIRÀ BUDA, ANZI IL TECLI* e sonetto: *Godi o Vienna festante e al Ciel sovrano* — anonimo (è di Giovanbattista Neri);
- f. 58 „Per la sconfitta del campo Turco” — sonetto: *Eroe potente, Pio, Forte Sovrano* — anonimo (è di Domenico Manzoni);
- f. 88 „Biagino Oste a Siena fuori della Porta a San Marco risponde al Beolighine mandatoli da Monsù Mattia, albergatore in Firenze, alla Croce Bianca”: una canzone in gergo italo-tedesco dei Lanzichenecchi che comincia: „*Schilt filz pon Mattie Trinch vain in allegrie*” e si compone di 7 strofe di cui ciascuna termina con un ritornello: „*Schilt, filz Drau filz, Brindier strindier Compagnie*”; la citerò per intero sulle pagine successive di questo saggio.

Dopo questo canto soldatesco seguono i sonetti in dialetto bolognese: *Per l'andata del Visir dall'Assedio di Vienna* e poi poesie di vario genere.

Accennerò ancora, che nella stessa Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio nel manoscritto A 1904 ff. 32 sgg. ci sono 5 „sonetti sopra alcuni rami dati fuori dal S. Gioseffo Maria Mitelli in occasione dell'assedio di Vienna”, quattro dei quali sono in dialetto ferrarese: 1. *Per l'andaia del Visire dall'assedio di Vienna*, 2. *Per*

la caduta del Visire dal cavallo. Sonetto corrispondente alle Rime dell'altro nel Taglio, 3. sopra il medesimo, 4. sopra il medesimo, 5. sopra il rame del Mustafà (cfr. Mazzatinti, vol. 40, pag. 24).

Passiamo ad un altro manoscritto bolognese, precisamente a quello della Biblioteca già Ambrosini, benemerito avvocato bolognese Raimondo Ambrosini, oggi manoscritti della Cassa di Risparmio in Bologna, segnato prima N. 123 cat. 2773, oggi C III op. 94, che contiene una simile raccolta dei sonetti, intitolata *Il Coro de' Poeti, composizioni varie intorno all'assedio di Vienna e vittorie riportate contro il Turco l'anno MDCLXXXIII dall'armi Pontificie e Polacche collegate* (prefazione di Leonardo Sebastiani, che in molti punti ripete l'„Avviso ai lettori” del manoscritto 2179). Sorbelli, vol. 14, pag. 25, dà solo un catalogo dei poeti, senza citare i sonetti e Brahmer, si limita a qualche osservazione molto generica, mentre il codice merita uno spoglio preciso, anche se in alcuni casi ripete sonetti già noti, ma questo proprio per confermare la grande popolarità di certi sonetti che si ritrovano spesso in diversi manoscritti. *Il Coro* comincia il suo concerto con due sonetti, rivolti al papa Innocenzo XI: 1-2, ed il suo valore consiste in questo, che quasi sempre sono citati a piè pagina gli autori dei sonetti riportati, che permette di identificare i singoli componimenti, trasmessi altronde anonimamente. Ecco il suo contenuto:

- f. 2a „Che il sacro zelo del Pontefice con aiuti spirituali e temporali ha dato i più principali impulsi alla difesa di Vienna e alle seguenti vittorie” — sonetto: *Porsi per atterrare l'antica reggia* — sonetto del Sig. Giac. Antonio Bergamori;
- f. 2b „Alla medesima Santità d'Innocentio XI collegata con l'armi Austriache e Polacche”: *Gran successor di Pier? al Vaticano* — sonetto del Sig. Andrea Cerroni;
- f. 3b „Alla Maestà sempre Invittissima di Giovanni III, re di Polonia, difensore della Christianità”: *Invitto Re, soggiogator altero* — sonetto del Sig. G.T.D.;
- f. 4a „Al medesimo”: *Sarmata Alcide, alto campion di Dio* — sonetto del Sig. Lazzaro Lazzari;
- f. 4b „Allo stesso per il soccorso portato a Vienna”: *De fulmini Ottomani al rogo acceso* — sonetto del Sig. Co. N. Faentino (Infecondi, pag. 265, lo attribuiscono a Michele Bruguères);
- f. 5a „Al medesimo”: *Invittissimo Eroe che in seno annidi* — sonetto del Sig. NN.;

- f. 5b „Allo stesso per la sconfitta del Campo Turchesco” — sonetto: *Quinque membra: Eroe possente Pio, Forte, Sovrano* del Sig. N. Romano, è di Domenico Manzoni;
- f. 6a „Allo stesso per la liberazione di Vienna dall’assedio” — sonetto: *Degli Sciti giganti armate schiere* del Sig. Andrea Soglia Cerroni;
- f. 6b „Al medesimo: *Sarmata eroe che della spada a i lampi* — sonetto del Sig. Sen. Vincenzo Maria Marescalchi;
- f. 7a „Lo stesso depone in mani di Maria il scettro ed il manto”: *Ecco il manto ecco il scettro, io Re non sono* — sonetto del Sig. Gasparo Albruni;
- f. 7b „Al medesimo invitato a distruggere il Turco e Ribelli: *Vanne invito Monarca e dove giace* — sonetto del Sig. Co. N. Imolese;
- f. 8a „All stesso” — *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Ioannes*, s’allude al nome del precursore ed al nome del Re: *Precorse al verbo Eterno il Gran Giovanni* — sonetto del Pad. Cochi Carmelitano del Capel Nero;
- f. 8b „Al medesimo per il soccorso portato a Vienna”: *L’Austria madre d’Eroi sparsa d’orrore* — sonetto del Sig. Giac. Antonio Bergamori (ma in realtà è di Giovanni Bartolomeo Duranti);
- f. 9a „Invito allo stesso a portar l’Armi sue gloriose a Costantinopoli: *Hor Bisanzio t’attende e omai giocoso* — sonetto del Sig. Al. M. Signi;
- f. 9b „Lo stendardo principale de Turchi, preda dell’invittissimo Re di Polonia e dono alla Santità di N.S. Innocenzo XI”: *Quel gran vessillo, un dì cui cenno aduna* — sonetto del Sig. Ecc.-mo Gio. Turchi;
- f. 10a „Per il stendardo mandato a NS. dall’invittissimo Re di Polonia” *Poichè del vallo al Tuo fulmineo telo* — sonetto del P. Alaman Servita;
- f. 10b „Vienna liberata parla al debellato inimico”: *E che credevi, o folle, all’hor, che audace* — sonetto del P.N. Carmelitano Scalzo;
- f. 11a „Rimprovero al Turco”: *Pugnasti o crudo e le battute mura* — sonetto del medesimo, cioè P.N. Carmelitano Scalzo;
- f. 12a „Vienna assediata: *Vienna son io dal lacero fianco* — sonetto del Sig. P. Alaman Servita;

- f. 12b „Vienna soccorsa”: *Vinto ha 'l Cesareo brando anime perse* — sonetto del P. Alaman Servita;
- f. 13a „Turchi disfatti”: *Vinto è l'Odrisio Marte al piè fugace* — sonetto dello stesso;
- f. 13b sonetto rivolto a Stahremberg pari al Sarmata Achille, cioè Sobieski;
- f. 14 sonetto al Pontefice ed all'Imperatore Leopoldo;
- f. 14a „Al Re di Polonia, al Duca di Lorena e a Starhemberg”: *Suonò la tromba e l'Asia sempre altera* — sonetto del Sig. N. (è di Giovanni Bartolomeo Duranti).
- f. 15a „Facciansi fuochi e luminari in segno d'allegrezza per rapida vittoria di Cesare”: *Hor che miro depresso ogni turbante* — sonetto del Sig. Ales. M. Sal.;
- f. 15b sonetto: *Spade, sable, archi, strali, mazze ferrate* — del Sig. Lo Sapeva (?),
- f. 16a sonetto: *Era nostro pensier, ma troppo audace* — del Sig. non vuol sapere;
- f. 16b „Per la vittoria ottenuta”: *Lodi a Dio bella Vienna al fin mirasti* — sonetto del Sig. Francesco Borghetti;
- f. 17a „Esortazione ai Signori Bolognesi”: *Viva il Papa, l'Impero ed il Polacco* — sonetto del Sig. L. Monti;
- f. 17b „Il Primo Visir necessitato sopra d'un asino portarsi all'assedio di Vienna, così favella al fortuito fuggitivo. Sonetto allusivo al intaglio del Sig. Mitelli, in cui si vede il detto cadente giù da quello”: *Ferma il passo a la volubil Dea* — sonetto del Sig. Al. Misanti;
- f. 18a „Ad un ostinatissimo novelista che non voleva credere a buoni avvisi”: *Cesare ha vinto ed il Polacco ha sciolto* — del Sig. Dottor Buzzichelli;
- f. 18b „Incontrato alla Porta il Visire così viene da uno ripreso”: *Giunto il Visir all'Ottomana Porta* — del Sig. Al. M.;
- f. 19a „Al signor Alessandro Bartoletti, povero indorator de'libri, ricco alchimista a'pensieri et eretico protettore de Turchi”: *Pover strazon, dal Dio degli storti innesto* — sonetto del Sig. Antonio Monti;
- f. 19b *Sonetti il Lingua Bolognese e Rustica XX* — si è conservato solo il titolo: evidentemente dovevano seguire i sonetti in dialetto che purtroppo mancano con il nostro dispiacere, poiché siamo privati della genuina ed autentica letteratura popolare, anche se

molte volte utilizzata dalla gente colta ed erudita come un gioco d'ingegno.

Uno studio a parte meriterebbe la collana dei sonetti conservata nel manoscritto di British Museum N. 10.428, registrato da M. Brahmer, pagg. 328-329, che, però, offre solo le informazioni molto generiche. Il catalogo dei manoscritti *List of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the Years 1836-1840*, London 1843, pag. 37, e A. PALMA DE CONSOLA, *Catalogo di manoscritti italiani esistenti nel Museo Britannico di Londra*, Torino 1890, pag. 39, citano il contenuto: *Sonetti ed epigrammi, fatti in lode del Papa Innocenzo XI, altri di Giovanni III, re di Polonia, e di Carlo, duca di Lorena*. Dalle informazioni di M. Brahmer, molto succinte, paragonate con i dati ricavati da me dal *Diario* di Carlo Cartari ossia *Ephemerides Cartariae*, conservate nell'Archivio di Stato a Roma (vol. 90, pagg. 22a-30b), posso supporre, che si tratti dei sonetti di Sebastiano Baldini, segretario della Sapienza Romana, „rinomato poeta”, come lo chiama Cartari, „che anch'egli concorre con molti altri canori cigni a poetare nelle correnti congetture di Vienna. Ha però composto 76 sonetti a ciascun de'quali ha dato i titoli”, che Cartari puntualmente registra. Tutta la collana portava il titolo *La Gigantomachia ovvero acclamazioni alle Glorie della Santità Nostro Signore Papa Innocenzo XI, delle Maestà di Leopoldo Primo Imperatore, di Giovanni Terzo Re di Polonia, delle Altezze serenissime di Carlo Duca di Lorena, di Massimiliano Emanuele, Duca di Baviera, di Giovanni Federico, Duca di Sassonia [...]*. „Ed infine” — dice Cartari — „ha tradotto in epigrammi venti delli sopradetti sonetti, portando questi stessi e gli epigrammi nell'istesso luogo. Tutte queste compositioni ha egli fatto in libro in foglio esquisitamente legato in cordovano con fin rabberchi d'oro con fibbre d'argento e dedicato il medesimo libro al S. Card, Carlo Pio” (*Postilla*, pag. 235).

Dall'elenco di Cartari risulta chiaramente, che molti sonetti si riferivano al re Jan III Sobieski, sebbene i primi fossero dedicati a tutti i protagonisti della vittoria di Vienna. Il 6 parla di stendardo turco inviato al pontefice Innocenzo XI, l'8 contiene un avviso all'artefice, che „deve gettare la statua di bronzo, da erigersi in honore della Maestà di Giovanni Terzo Re di Polonia per haver liberato dall'assedio la città di Vienna e disfatto l'esercito del Turco”. I sonetti 9 e 10 sono rivolti allo scultore, a cui si sconsiglia di seguire i suggerimenti di collocare la statua del re su un carro

del Sole. Il sonetto 11 si occupa del luogo, in cui deve essere collocata la statua: questo luogo può essere solo il Campidoglio. Nel sonetto 12, già un forestiero, giunto al Campidoglio, sta contemplando la statua della Maestà del re di Polonia. In seguito anche gli altri sonetti, cioè 13, 26, 47, 50 e 60, riguardano il re Sobieski e la Polonia (si veda la *Postilla*).

Ho dato la precedenza a queste tre collane manoscritte, registrandone il contenuto, ma noi conosciamo anche alcune raccolte particolari, regionali, stampate, che si mettono accanto alle collezioni di Tinassi ed al volume degli Accademici Infecondi. Esse provengono da diverse città, che volevano esprimere con le poesie la loro gioia per la liberazione di Vienna e la vittoria del mondo cristiano. A tale genere appartiene la collana redatta dal conte Andrea Zabarella, nobile padovano, intitolata *L'infedeltà musulmana depressa dalla gloriosissima e invittissima Repubblica di Venezia et altri principi, composizioni poetiche raccolte* [...], in Padova 1683, nella Stamperia del Seminario, e annessa al volume *Trionfi di Parnasso per l'eresia flagellata dalla destra insuperabile di Lodovico XIV il Grande* [...]. Un altro tipo rappresenta la collana curata da Giovanni Carlo Mattesilani che sotto il titolo *Lo Scudo impugnato per la Fede dalla S.R. Maestà di Giovanni Terzo Re di Polonia, applauso delle Muse di Felsina alla di Lui gloria immortale per lo scioglimento dell'Assedio di Vienna e vittoria ottenuta contro l'Armi Ottomane* [...], In Bologna 1683, per Giacomo Monti, raccoglieva le poesie bolognesi ed, essendo egli il residente del re polacco a Bologna, le dedicava al conte Tommaso Talenti, segretario del re. Nella categoria delle poesie accademiche s'innestano anche i sonetti raccolti nel volume degli Accademici Aborriti di Genova, pubblicati sotto il titolo *Il Valore in Parnasso. Gioie poetiche degl'Accademici Aborriti di Livorno per la vittoria dell'armi cristiane conto l'Ottomanne, con la liberazione di Vienna*, dedicate all'Altezza Sereniss. di Cosmo III Granduca di Toscana, nella loro Accademia il dì 17 ottobre 1683, In Livorno, appresso Gio. Vinc. Bonfigli, 1683. Anche se le collane siano schedate bibliograficamente, il loro contenuto e gli autori dei singoli componimenti poetici restano sconosciuti e le stesse pubblicazioni sono abbastanza rare. Per queste ragioni ritengo opportuno registrare qui le poesie pubblicate in queste collane citandone gli autori.

La raccolta di Zabarella è preceduta da una prefazione che porta la data l'8 gennaio 1683, ma le poesie si riferiscono allo

- trionfo di Vienna e la seconda parte della raccolta è interamente dedicata al re Jan Sobieski, mentre la prima, pagg. 1-30, canta la Venezia trionfante, con le canzoni, le lodi ed i sonetti. La parte sobiesciana conta 20 sonetti e due canzoni ed inizia a pagina:
- 31 „All'eroico Valore e Cristiana virtù della Sacra Maestà del Re di Polonia — Invitto contro il Trace” — sonetto: *Invoco te, ne la cui destra aduna.*
 - 32 „Alla Reale Maestà di Giovanni III Re di Polonia, l'invitto, il temuto, il vittorioso” — sonetto: *Il tiranno dell'Asia haveva prescritto.*
 - 33 „Depone il Manto, lo scettro [...]” — sonetto: *Ecco il manto, ecco il scettro, io Re non sono* (la copia del noto sonetto, ma preziosa è la notizia, che questo manoscritto offre, dando il nome dell'autore: Gasparo Albruni di Bologna).
 - 34 „Per l'ammirevole celerità con la quale il Re di Polonia soccorse Vienna ed ottenne segnalatissima vittoria” — sonetto: *De le tue trombe al bellicoso invito.*
 - 35 „Sopra la rapita insegna Ottomana, parlando con il Re di Polonia il quale la mandò a donare al Pontefice, per il sig. Segretario Talenti” — sonetto: *Questo serico panno, in cui severo.*
 - 36 „Alla Maestà di Giovanni III Re di Polonia” — sonetto: *O nato a riparar del Cielo i danni.*
 - 37 Anagramma: „Giovanni Re di Polonia — Io son gloria di Vienna” — sonetto: *Io son gloria di Vienna ed il più forte.*
 - 38 „Alla Maestà Re di Polonia” — sonetto: *Eroe potente, pio, forte sovrano* (è di Domenico Manzoni).
 - 39 „Alla Maestà del Re di Polonia per la liberazione di Vienna” — sonetto: *Invitto re, soggiogator altero.*
 - 40 Per le parole scritte arabe sopra lo stendardo Turchesco, che in italiano dicono „Maometto nuncio di Dio” — sonetto: *Nuncio di Dio Maomet menti empio detto.*
 - 41 „Per l'unione dell'armi Polacche ed imperiali ed arrivo del Re Polonia sotto Vienna” — sonetto: *Deponi Europa ogni timor, già unito* (autore Dott. Antonio Giordani F. Med.).
 - 42 „Per la liberazione di Vienna” — sonetto: *Di mille trombe a i lieti carmi, al suono.*
 - 43 „Alla Sacra Maestà di Giovanni Sobieschi, re di Polonia” — sonetto: *Di timpani al fragor, di trombe al suono.*
 - 44 „Alle glorie immortali di S.M. moderna” — sonetto: *O fortissimo*

Re, ch'alti splendori.

- 45 „In lode di Sua Maestà Giovanni III Re di Polonia, difensore del Romano Impero” — sonetto dedicato „all'Ill-mo e Rev-mo Co. Antonio Bassan nel Padovano canonico di Vermia”: *Dello scettro Romano sostegno al pondo.*
- 46 „Una statua eretta alla Maestà di Giovanni III, invittissimo Re di Polonia” — sonetto di P. Maestro Gualazzi Don: *Fabbri sudate ed al guerrier sovrano.*
- 47 „Alla Sacra Maestà di Giovanni III, Re di Polonia” — sonetto di D.M. Antonio Monterossi: *Re de' Sarmati invito al cui brando.*
- 48 „Alla Maestà di Maria Regina di Polonia” — sonetto di D.M. Antonio Monterossi: *Tu ancor Donna regal, la Tua grandezza.*
- 49 „Al Serenissimo Principe Giacomo, figlio della Maestà di Giovanni III Re di Polonia” — sonetto: *S'ardi, Signor, sol di sovrane imprese.*
- 50 „Auspici humilissimi di guerriera felicità nella sospirata prole dell'Altezza Reale del Serenissimo Giacomo, figlio di Giovanni III Re di Polonia” — sonetto: *Prole d'invitto padre, a cui sia dato.*
- 51 „Vienna liberata dalla Maestà di Giovanni III Re di Polonia” — ode di Co. Giovan Battista Fracanzano (cito qui la I e l'ultima strofa):

„Pur da giardin di rose
lieta Aurora tu sorgi, e di qual l'ostro
tingi la culla d'oro al giorno infante.
Sorgete e voi fastose
canore Dive, un sì bel Sole e vostro
e intrecciate co' balli un suon festante.
Ardete Arabe piante
e formando d'alloro archi e ghirlande,
spargete il suol d'Ippocrinee bevande.

Io qui, dove d'argento
corre, a portar dal Bacchiglione il piede
amorosi cristalli, all'Adria in seno
[...]

e l'ultima che sogna la presa di Bisanzio da parte di Jan (Giovanni):

„O' venga un dì, che, tratto
dalla barbara reggia il Trace indegno,

torni Bisanzio ad adorar la Croce,
 che riverente in atto
 la battezzata plebe, il sacro legno
 vegga drizzar su l'Abidena foce:
 già dal Ciel s'ode voce,
 che il suo Vangelo a dilatar sen vada
 con la penna un Giovanni, un con la spada.
 [...]”

(in totale sono 12 strofe a 9 versi).

55 „Alla Sacra Maestà di Giovanni Sobieschi, Re di Polonia, si esorta a proseguir le guerre contro Turchi” — ode di Tommaso Canti: *Sotto l'arco Febeo Piton domato precipitato sparse per lo gingo Cirreo membra anelanti* (in totale 8 strofe a 9 versi).

Lo Scudo impugnato, curato da Giovanni Carlo Mattesilani, ministro residente del re Jan III a Bologna, presenta l'applauso delle Muse Felsine, cioè bolognesi, raccolto in un volume splendido di grande formato ed il suo redattore nella prefazione spiega le ragioni di questa monumentale pubblicazione:

„La liberazione di Vienna dall'Armi Turchesche ha liberato tutti i cuori del mondo Cattolico dal giustissimo timore, che gli haveva lungo tempo assediati. Non è città, che dell'interno suo giubilo non habbia dati segni esteriori, e questa di Bologna non è stata seconda ad alcuna nelle dimostrazioni della pietà, e del giubilo, che non potendo capire ne gli animi d'Huomini Letterati, è dirivato dalle loro penne su i fogli di poetici componimenti in ossequio, e lode della non mai a bastanza lodata S.R.M. di GIOVANNI TERZO RE di POLONIA. continante Terrore della Potenza Ottomana. Per non defraudare però la virtù loro, e la Gloria di un tanto Re, ho stimato bene di dare alla luce alcuni de' medesimi componimenti, e degnamente dedicargli al Nome di V.S. Illustriss. che al fianco della Maestà Sua si è trovata sul Campo Marziale spettatrice di attioni prodigiose, la cui destra segretaria fedele di grandi arcani ha ricevuto dalla Regia mano in pegno di parziale confidenza quello Stendardo, ch'era la gelosia della pertinacia Turchesca, e che presentato da lei à piedi del Sommo Pontefice, è stato à Sua Santità l'Oggetto di singolar contento [...]”.

La prefazione porta la data 30 settembre 1683, cioè che tutto era stato preparato immediatamente dopo la vittoria di Vienna. Vale la pena di ricordare che lo stesso Mattesilani ottenne da Jan Sobieski il diploma nobiliare ed il titolo di marchese ed a lui il re aveva inviato dal campo di battaglia una lettera particolare con l'annuncio della vittoria. Se si considera che le poesie degli Accademici Infecondi apparvero a Venezia in un volumetto in 12° ed il volume di Tinassi romano è in 4°, deve colpire il formato del volume de *Lo Scudo*

impugnato che viene presentato in formato quasi foglio per degnamente celebrare il re polacco e la sua vittoria. La pubblicazione è rara, perciò il suo contenuto, ma, per non appesantire il testo di questo saggio, mi limiterò solo ai capoversi dei sonetti e l'indicazione dei loro autori e le pagine:

- 7 „Del Sig. Vincenzo Maria Marescalchi, senatore di Bologna” — allusione all'aquila Austriaca e Polacca — sonetto: *Duce Real de le Sarmazie torme*.
- 8 „D.Co. Aurelij Nazij Bononien. — subito Serenissimi Ioannis Tertii Poloniae regis adventu hostilis Turcarum exercitus fugatur ac vincitur” — distico: *Vix venit et vidit, vincit, fugat atque triumphat Hoc uno antiquo Caesare maior erit*.
„F. Bonaventurae de Rubeis Bononien. Ad eundem Serenissimum Regem”: *Expectatus ades, spes o fidissima rerum [...]* (6 distichi che terminano:

„Turcarum verum esse Deum, missumque Mahomam
Mentitur SIGNUM, quod tua dextra rapit.
Venisti, et, REX, vidisti pro Caesare, vicit
Ast Exercituum, qui tibi Dextra, Deus”.

9. „Ad eiusdem Maiestatis Principem Primogenitum” 7: *Sub patre militiam assuescis tolerare magistro* (3 distichi e 2 epigrammi).
- 10 „Del Sig. Co. Ercole Agostino Berò” — sonetto: *Già contro Vienna incrudelir s'udiva*.
- 11 „D. Petri Herculis de Bellois U.I.D. VIENNA — Germaniae et et Catholicismi propugnaculum, a bimestri ac formidabili Turcarum obsidione IOANNE SUBIESCHIO, invictissimo Poloniae Rege. praesentanea promptitudine auxiliariis copiis opitulante perinsigni victoria pridie Septembris Idus MDCLXXXIII feliciter emergit — Alluditur praecipue ad Peltam gentilem prosapiae regalis Subieschianae — 6 distichi: *Barbarus Austriacam conquassat Turca Viennam* — 18 distichi.
- 13 „Anagramma dello stesso de Bellois: programma: LEOPOLDUS IGNATIUS AUSTRIACUS IOANNES SUBIESCHIUS — anagramma: CLASSE, HOSTIBUS, VISIRIO PULSO, TU VIENNA GAUDES, CANIS SARMATIAM in auxilium foederati Caesaris contro Turcas expeditam universali voto implorata Deiparae tutela et effigiatis sacrosanctae Virginis icone vexillis sub tutelari Palladio imperterrita virtute militantem hoc Anagrammate com-

plauderat idem: Programma: SARMATIA, Anagramma: STA, MARIA" — distichon: *Pro Byzantinis erratica Luna tyrannis STA pro Sarmatia firma, MARIA, tua.*

- 14 „Del Sig. Abbate Bernardino Tenti" — sonetto: *Con la scorta dei Numi, oh come assale.*
- 15 „Del Sig. Co. Raimondo Gallucci, allude all'Aquila e allo Scudo dell'Arma Reale" — sonetto: *Sarmato Rege, al cui robusto piede.*
- 16 „D. Ioannis Galvani I.U.D. IOANNIS SUBIESCHII invictissimi regis Poloni Turcarum semper victoris [...]". Epigramma: *Thracia sanguineis circumdata Cynthia signis*" (3 distichi).
- 17 „Del Sig. D. Francesco Grandi, All'invittissimo GIOVANNI SOBIESCHI III RE di Polonia, gloriosissimo liberatore dell'Imperiale città di VIENNA" — sonetto: *Domò il tuo brando altier, Sarmata GIOVE.*
- 18 Del medesimo — Canzone di 11 strofe a 9 versi comincia: „Per l'Italico cielo spargea sanguini rai vapor crinito [...]" termina con una stupenda strofa su Sobieski vincitore, paragonato a Giove e sui monumenti di bronzo o in marmo per immortalare la vittoria:

„Numidia a questo GIOVE
per dar vita immortal mandi le vene,
sopra cui Fidia oscuri a Olimpia i fregi.
Canti l'alte sue prove,
chi di Buglione al suon de le Camene
cantò su metri eroici i fatti egregi,
ad eternare i pregi
del Sarmatico Duce invitto, e l'Armi
loquaci i bronzi sian, loquaci i marmi".

- 23 „Del Sig. Dottore Gioanbattista Neri" — sonetto: *Il Trace è vinto e per sovrano Impero.*
- 24 „Del Sig. Dottore Giacomo Antonio Buzzichelli — sonetto: *Crescite o allori, al Boristene in riva.*
- 25 „Del Sig. Co. Castore della Fratta Montalbani" — sonetto: *Già de l'Augusta Vienna ego languiva.*
- 26 „Del. Sig. Giacomo Antonio Bergamori, si allude all'Aquile bianche, stemma Reale della Polonia e allo scudo gentilizio della Maestà del Re medesimo di Polonia" — sonetto: *Tremò a Cesare il trono, e a le sue scosse.*
- 27 „Del Sig. Co. Vincenzo Marescotti, loda il valore della Maestà

- di Polonia e l'esorta a proseguire la vittoria, perché non lontana è la totale ruina dell'Impero Ottomano" — sonetto: *Vincesti, o Re guerriero, e 'l braccio invitto*.
- 28 „Del medesimo" — sonetto: *Sudò il Trace a più soli, e il lustro intero*.
- 29 „Dello stesso, dimostra nell'assedio di Vienna le ruine dell'Oste poderosa per mano di S.M. di Polonia" — sonetto: *Fiacco è il tuo nervo o Trace e in scheggia a l'arco*.
- 30 „Del Sig. Ottavio Malvezzi, per la segnalata vittoria contro Turchi, ottenuta principalmente dall'Armi gloriose di GIOVANNI III, Re di Polonia" — sonetto: *Udì Fortuna un giorno al Rabbe in riva*.
- 31 „Del Sig. D.G.M. all'Invittiss. Giovanni III, re di Polonia" — sonetto: *Tuoni il bronzo guerriero e 'l tuono*.
- 32 „Del Sig. Dott. Girolamo Desiderij" — sonetto: *Col valor, con la fè la grazia unita*.

Se la collana stampata di Mattesilani *Lo scudo impugnato*, che raccoglie le voci delle Muse Felsine, ci offre nella sua veste tipografica un volume di rappresentanza, molto più modesto è l'opuscolo del Frate Arcangelo di Roma dei Minori Osservanti, offerto all'*Illustrissimo e Eccelmo e Padrone Colentissimo il Signor Prencipe Don Livio Odescalchi, Duca di Ceri e Nipote della Santità N.S. Papa Innocenzo Undecimo*, stampato a Venezia 1683, presso Andrea Poletti. La raccolta dei sonetti, che in totale sono 22 ed in maggior parte sono frutto del talento poetico dello stesso Frate Arcangelo, a cui si aggiungono solo alcuni degli altri autori, comincia con un'ode di Arcangelo *Invito a'prencipi Cristiani perchè si uniscano contro il Turco*. L'ode si compone di 13 strofe a 4 versi e comincia:

„Musa se in altri tempi al petto mio
soave stil prestasti e dolci Carmi,
dammi par canto feroce al suon de l'armi
per destar a l'Impresa il Popol pio
[...]”.

Poi seguono i sonetti all'Innocenzo XI, al Sacro Collegio dei Cardinali, al cardinale Cybo, al cardinale Pio ed al card. Carlo Barberini, che nella terza strofa ricorda Sobieski:

„Ma da Sarmati Lidi Eroe reale
GIOVANNI venne, e con guerrieri ordigni
vinse, uccise, fugò, fu spada e strali”.

A pag. 21 si legge il sonetto alla *Real Maestà del Re di Polonia per haver lasciato il proprio Regno per soccorrere Il Romano Impero e per le segnalate vittorie acquisite sotto Vienna*, che cito per intero per non perderlo di vista, perché merita di essere conosciuto e per ben tre secoli giaceva tra le Miscellanea della Biblioteca Casanatense vol. 154, di cui mi servo nel mio spoglio dei sobiesciana:

„Regio Terror del Trace o Gran GIOVANNI
de' Sarmati Reali alto rampollo,
di diffender la Fede unqua satollo,
a cui per trionfar servono li anni.

Spiegasti Aquila armata a l'Istro i vanni,
ad un Xerse infedel troncasti il collo.
Hebbe da l'hasta Tua mortale il crollo,
vide le sue sconfitte, il sangue, i danni.

Fuggi l'empio nemico e da' severi
colpi de la Tua man, vinto si tenne,
perde bronzi, stendardi armi e guerrieri.

Scrivan di Te le più penne
lasciando i Regni, assicurò gl'Imperi
stava un mondo cadente, egli il sostenne”.

A pagg. 24-25 Arcangelo mette il sonetto per il figlio Giacomo: *O di Gran genitor inclito figlio* e nei sonetti a Ernesto Stahremberg, pagg. 30-33, sfrutta il motivo di due Giovanni (Beato Giovanni Capistrano e Giovanni Sobieski), di cui uno lo aiuta in cielo, l'altro in terra:

„Ma non temere Hernesto i bronzi i danni,
già il Turco è vinto e 'l tuo valore e l' zelo
canta la fama e spiega all'aure i vanni.

Fransero a l'empio Scita e 'l arco e 'l telo
gli Heroi degni di Cristo i due Giovanni
Subieschi in Terra e 'l Capistrano in cielo”.

Verso la fine della sua collana il Frate Arcangelo aggiunge alcuni sonetti degli altri autori: a pagg. 38-39 pubblica il sonetto del Frate Ericco di Venezia Minimo Osservante, presentando Vienna che parla e ringrazia Sobieski: *Già del mio Impero il doloroso*

fine [...], a pagg. 46-47 il sonetto del Frate Angelico di Genova Dif. Gen. de' Minimi Osservanti, che si diffonde sul titolo di Sobieski come il Difensore della Chiesa: *O de Subieschi eroi sostegno e prole* [...], ed infine a pagg. 48-49 Fra Clemente Capretti di Milano Segr. Gen. dell'Ordine Serafico rende omaggio all'impareggiabile e valorosissimo re di Polonia con i versi abili, che vale la pena di ripeterli qui:

„Ite pur gonfi o voi fasti Tedeschi
di spoglie opime e di trofei guerrieri,
ite di palme e di vittorie alteri
ad intrecciar corone al Gran SUBIESCHI.

Rapì gli alti Vessilli e i barbareschi
colpi respinse, e sostenò gli imperi
turbò i turbanti agli Ottomani arcieri
e schiacciò loro i palpitanti teschi.

Fugò l'haste con l'hoste, indi seguio
l'erranti insegna e al folgorar de l'armi
a' moderni trionfi il varco aprio.

Sfagate, o Muse in sempiterni carmi
e a vindicar d'un tanto Heroe l'oblio —,
ite a vestir di sue sembianze i marmi”.

Tra le raccolte dei sonetti stampate bisogna annoverare *Le Gioie poetiche degli Accademici Aborriti di Livorno per la vittoria dell'armi Christiane contro l'Ottomanne con la liberazione di Vienna*, presentate sotto il titolo *Il Valore in Parnasso* e dedicate al Cosmo III Granduca di Toscana. Il volume, che contiene i componimenti pronunciati nella loro Accademia il dì 17 ottobre 1683, è stato pubblicato appresso Gio. Vincenzo Bonfigli nello stesso anno e si deve metterlo accanto al prezioso volumetto delle *Poesie degli Accademici Infecondi di Roma*, edito a Venezia 1684, che costituisce l'insuperabile fonte delle informazioni sul materiale sobiesciano per quanto riguarda l'attribuzione dei singoli sonetti ai relativi autori. Finora non sono riuscito rintracciarlo nelle biblioteche romane, ma spero di fare nella *Postilla* di questo saggio un resoconto del suo contenuto.

Se la raccolta delle posie degli Accademici Aborriti di Livorno rinchiude i componimenti presentati alla loro Accademia in una particolare riunione, dedicata alla vittoria di Vienna, un altro volume, intitolato *Raccolta di varie poesie di diversi autori sopra le correnti*

contingenze dell'armi cristiane in Ungheria, dedicate all'Ill-mo Sig. e Padron Colendissimo il Sig. Conte Leonardo Coccapani, In Modena, presso gli eredi Soliani, 1684, offre una molteplicità dei talenti poetici di diversi autori tra cui si trovano, secondo la bibliografia di Sturminger, 246, 2345, le poesie di Filicaia, di Alessandro Buonaccorsi, di Stefano Conti e di Giovanni Cinelli. Purtroppo non sono riuscito di rintracciare il volume a Roma, ma mi sento obbligato di segnalare la pubblicazione anche basandomi sull'informazione bibliografica di Sturminger. Sono convinto che nel prossimo futuro riuscirò registrare il contenuto, tanto del volume degli Abborriti quanto della *Raccolta* di Modena, a cui aggiungerò anche il commento del manoscritto del British Museum, che, secondo mio parere, contiene i sonetti di Sebastiano Baldini, segretario della Sapienza Romana.

Queste collane stampate e manoscritte non esauriscono, affatto, il ricco patrimonio sobiesciano, tramandato dai diversi manoscritti, poiché, oltre alle raccolte separate, esistono nei diversi codici vari componimenti sparsi, che riguardano la gloria di Sobieski in Italia. Le biblioteche bolognesi e fiorentine ne dimostrano una straordinaria ricchezza: nella Biblioteca Universitaria di Bologna si trovano due manoscritti, già indicati da Mieczysław Brahmer, 3935, 17 (Sorbelli 1817, caps. C; vol. XXV, pagg. 200-201) e 3937, 41 sgg. (Sorbelli 1819, caps. CII; vol. XXVII, pag. 24). Considerando il fatto che il loro contenuto è stato già schedato da Sorbelli nei sopraindicati volumi degli *Inventari* di Mazzatinti, rinvio a questo spoglio pubblicato a stampa, anche se quello del codice 3937 non corrisponda più allo stato attuale dei manoscritti, in cui regna non poca confusione. Mi limiterò, dunque, al loro inserimento nell'*Indice dei capoversi*, segnalando che quasi tutti sono già d'altronde noti, salvo il sonetto del codice 3935, 17, 12: *Per li trionfi della Maestà del Re di Polonia*, che non ho riscontrato finora in nessuna raccolta stampata o manoscritta. Ecco il suo testo:

„Sul Germano terreno palme novelle
col brando vincitor Giovanni aduna,
quei ch'all'Aquila forma e nido e cuna,
ove il rogo piantò l'oste ribelle.

Del Trace a dissipar l'empie Babelle
più il valor combatte che la Fortuna
e chi col piè guerrier calcò la Luna
il capo coronar devono le stelle.

Vanne invito campion all'Oriente
 per seminar di tua virtù le prove
 or che il fasto nemico è in Occidente.
 Così sarà gioia e stupor altrove
 che regni trionfante, e più potente
 doppio un Marte tiranno un giusto Giove”.

Dal manoscritto 3937.33.2 vorrei segnalare il già citato verso di carattere politico:

„[...]
 Viva il Re di Polonia, il cui vanto
 tolse il lume alla luna, al gallo il canto”,

scritto con l'altra mano il alto della pagina, che contiene la parafrase del salmo *In exitu Israel de Aegypto*. In questo manoscritto degni di nota sono non tanto i sonetti che deridono il Mustafà sconfitto (pagg. 45-48), quanto proprio le parafrasi dello *Stabat Mater* 33/3: *Stabat Visir mente maesta* e la parodia dell'inno in chiave antiturca *Dies irae dies illa solvet Turchas in favilla* (33/10) o l'addattamento di *Te Deum laudamus* alla persona di Sobieski in *Te Polonum laudamus, te victorem confitemur*. Dei sonetti sobiesciani, riportati in questo codice, un solo è altronde ignoto, 33/3a, e riguarda lo Stendardo Maggiore dell'Esercito Ottomano composto dal Co. Carlo de' Dottori Padovani:

„Questa barbara insegna onde coperse
 a Menfi il pian con mille tende armate
 e quelli a Semiramide sommerse
 le vinte mura sue nel vasto Eufrate,

Con cui portò su cento navi alate
 i ceppi al greco mar l'Arabo Serse,
 e rotto il claustro a Borea a le gelate
 rive de l'Istro il duro fianco aperse.

Per farne un don' illustre al Vaticano
 da un regio Marte in questo giorno a l'empio
 e superbo visir tratte di mano
 [...]”.

Due manoscritti delle biblioteche fiorentine meritano un'attenzione particolare: il primo appartiene alle raccolte della Biblioteca Nazionale, schedato da G. Mazzatinti, vol. VIII, pagg. 87-88, sotto il numero II, I, 293 (Magl. Cl. XXVII num. 78), e l'altro fa parte delle collezioni

della Biblioteca Marucelliana, C 260. L'*Inventario* di Mazzatinti pubblica il contenuto del codice della Nazionale e ciò mi dispensa dall'obbligo di riportare i singoli componimenti che, tuttavia, vengono schedati nell'*Indice dei capoversi*. Il codice porta il titolo particolare: *Poesie per la liberazione di Vienna*, che aprono le lettere di Cosimo Villifranchi al re di Polonia, 8 aprile 1684, e la risposta del re, 10 maggio, da me citati precedentemente assieme ad alcuni brani del *Panegrico* di Villifranchi. Il registro di Mazzatinti, però, non è preciso e completo: omette alcune poesie, proprio quelle che hanno una certa importanza per la storia del patrimonio poetico sobiesciano in Italia. Si tratta delle poesie latine, tra cui ci sono alcune d'un significato particolare, poiché si riferiscono alle parafrasi degli inni ecclesiastici, trasformati in chiave sobiesciana, dai quali si manifesta un vero culto del re polacco come vincitore di Vienna. M. Brahmer si è già accorto di certe omissioni, ma anche a lui è sfuggita una serie di poesie latine di questo tipo, inserita sotto il N. 17 di Mazzatinti: *Poesie latine, adespote sullo stesso argomento*. Si tratta di quasi completa raccolta degli inni ecclesiastici parafrasati e trasformati in senso sobiesciano e della sua vittoria sui Turchi. Qui elencherò solo i titoli, poiché il testo citerò nel capitolo successivo di questo saggio, anche se io abbia deciso lasciare a parte tutti i componimenti latini, che richiedono una trattazione speciale. In questo caso però, si tratta di un aspetto particolare della gloria sobiesciana in Italia che superava le corti, le Accademie e le piazze ed entrava nelle chiese e, anche se non facesse parte della liturgia, sempre confermava un'eccezionale popolarità del Re polacco in Italia. L'intero corpo di queste adespote poesie latine si comincia e si chiude con la poesia dedicata a Vienna:

1. „Civitas Viennensis a Turcis obsessa”: *Stabat Vienna dolorosa, imperatrix lacrimosa.*
2. „Ad regem Poloniae” [etc.]: *Lauda Syon, lauda ducem defensorem.*
3. „Sequentia mortuorum”: *Dies irae, dies illa solvat Turcas in favilla.*
4. „Alia Sequentia mortuorum”: *Die irae, dies illa Turcas solvit in favilla.*
5. „Te Deum laudamus Regi Poloniae”: *Te Polonum laudamus, te victorem confitemur.*
6. „Psalmus In exitu Israel de Aegypto”: *In exitu Turcarum ex ex assedio Viennae.*

7. „Civitas Viennensis a Turcis obsessa”: *Stabat Mater dolorosa tota afflicta et lacrimosa.*

In seguito vengono copiati altri due testi latini dello stesso carattere:

8. *Elegiaca descriptio novissimae caedis Turcarum apud Viennam*, Bichi Capuano, cioè Piovano Banchi: *Stabat turba numerosa iuxta Viennam gaudiosa superbiorum hostium.*
9. „Psalmus”: *Lauda Hierusalem Dominum* [etc.]: *Lauda Joannem Regem Polonorum, lauda Viennae defensorem tuum.*

Un altro codice manoscritto fiorentino, degno di massima attenzione per quanto riguarda le indagini sobieschiane, si trova nella Biblioteca Marucelliana, segnato C 260, poiché in esso sono raccolte diecine delle *Composizioni per la liberazione di Vienna*, manoscritte assieme alle pubblicazioni a stampa, uscite in questa occasione. Vi si trovano anche le copie delle canzoni di Filicaia da lui personalmente corrette e firmate „Vinc. di Filicaia mano pr.”; da ciò possiamo supporre, che la raccolta si venne formata nell’ambiente vicino al poeta e perciò possiede un particolare valore. Spero di darne un preciso resoconto nella *Postilla*, basandomi o sulla diretta visione del manoscritto o sul microfilm del codice.

Il mio elenco delle biblioteche e dei manoscritti occupa già troppo spazio e tempo e, sebbene io non abbia l’intenzione di presentare uno spoglio completo, tuttavia non posso tralasciare la Biblioteca Oliveriana di Pesaro, che conserva un ricco materiale riguardante Sobieski, in parte solo indicato da M. Brahmer, pag. 328, che si richiama all’*Inventario* di Mazzatinti, come lo fa, mezzo secolo dopo, R. Lewański nel suo repertorio dei manoscritti riguardanti la Polonia, conservati nelle biblioteche e negli archivi italiani, pagg. 162 segg., che è solo una scelta dai volumi mazzatintiniani. Nello studio di Brahmer manca il più importante manoscritto 1826, schedato solo nel 1933 nel LII volume del *Inventario*, pagg. 122 segg., e gli elenchi di Lewański, con solite comissioni e lacune, non si basano sulla visione diretta dei manoscritti. Per queste ragioni mi sembra ragionevole soffermarmi brevemente sui manoscritti oliveriani che contengono il materiale sobieschiano, e si tratta di ben 5 codici: ms 137, 47, 50, 77, 115, 127 (E. Viterbo in Sorbelli XXIX, pagg. 65 segg.); ms 143, 15 (ibidem, pag. 86); ms 143, (ibidem, pag. 96); ms 144 19, 22, 25, 30, 31, 40, 54, 59, 66, 77, 82 (ibidem,

pagg. 100 sgg.); ms 316 (ibidem, XXXIII, pag. 84); ms 1926, fasc. XII 61-96 (ibidem, LII, pagg. 129 sgg.). Recentemente ha studiato i manoscritti oliveriani L. Callegari (si veda la *Bibliografia*).

Non tutti i manoscritti oliveriani dimostrano un'uguale importanza per le ricerche sobiesciane: mentre i codici 137, 140, 143 contengono i sonetti che riguardano il re Jan Sobieski, inseriti nell'altro materiale storico-poetico, già il manoscritto 144 conserva un corpo piuttosto più completo di queste poesie ed il codice 1826 contiene una vera e propria collana di sonetti dedicati alla vittoria di Vienna, tra cui primeggiano quelli rivolti al re polacco. Tenendo conto che tutti sono registrati nell'*Inventario* di Mazzatinti, mi sono deciso di limitarmi solo al manoscritto 1826, che ho potuto esaminare durante la mia visita nella Biblioteca Oliveriana, incontrando una squisita cortesia e pronto aiuto, per i quali cordialmente qui ringrazio. Tutti i sonetti, anche quelli degli altri manoscritti, verranno schedati nel mio *Indice dei capoversi*.

Una menzione particolare meritano i 4 sonetti del manoscritto 143, 7c, pagg. 37-39, d'altronde ignoti, che compaiono con un titolo comune *Quattro sonetti al potentissimo Re e valorosissimo Principe e Baroni Poloni per le guerre da loro ai favori della religione con grandissima strage degli Ottomani maneggiate*: 1. *Destre invitte di Christo, il Turco infido*, 2. *Signor che dal Tuo merto hai il bello Impero*, 3. *Voi che de'Traci un sì terribil scempio*, 4. *Dunque a la forza di Polonia arditi* — anonimi. Il secondo sonetto si richiama al glorioso passato polacco dei Jagelloni ed al Bolesław Valoroso:

„Questa, quest'è Signor la Regia strada,
Ov'col piè gli empi calcando avanzi
di Jagelloni e Boleslao le glorie,

Ch'a quel scettro felice, a quella spada,
cui va la Croce trionfale innanzi,
com'non verran dietro le vittorie?”.

Il codice Oliveriano 1826 consta d'una serie di quaderni, quadernetti e fascicoli, raccolti in una custodia di cartone. Il fascicolo XII, che ci interessa, si compone di tre quadernetti di carte complessive 36, numerate dalla c. 61 alla c. 96, che contengono le rime dette *Eroiche*, come si legge in capo a ciascun volumetto. In essi vengono raccolte le poesie: *In occasione di rendimento di grazie alla B. Vergine de' Servi per le insigni vittorie riportate contro*

il Turco. Si supplicano le M.M. dell'Imp. e Re di Polonia a proseguire quelle per ogni vantaggio de' Cattolici. In totale sono più di 60 sonetti che si riferiscono alle guerre contro i Turchi e non si limitano alla battaglia di Vienna, alla quale spettano più o meno 30-35 sonetti. I sonetti successivi trattano gli avvenimenti fino alla presa di Buda. Noi, ovviamente, ci limiteremo indicare solo quelli che riguardano la battaglia di Vienna e si riferiscono a Jan Sobieski:

1. „Non più da i lidi Eroi le tracie Aurore, c. 61a.
2. „Per le vittorie riportate contro i Turchi dal Re di Polonia e Duca Carlo di Lorena”, com. *Torme abbronzate a satollar la sete*, c. 61b.
3. „Per l'istesse”, com. *De l'Aquila real su i capi augusti*, c. 62a.
4. „Per l'istesse”, com. *Poiché un mondo assoldò tracio furore*, c. 62b.
5. *Lydia tota fremit Phrygiaeque per oppida facti — rumor it, et magnum sermonibus occupat orbem: Ovid. Metam., lib. 7.* „Dal che si cava il presente sonetto per le sconfitte date a' Turchi”. Com.: *Tutta Lidia è in furor: fieri tumulti*, c. 63a.
6. „Alla Santità di N.S. Innocenzo XI. Per l'insegna reale levata a' Turchi e mandata a S.S. dal Re di Polonia”. Com.: *Questo, che a te di gloriose prede*, c. 63b.
8. „Alle glorie del re di Polonia si erige una statua di pietra selce per le vittorie riportate”. Com.: *Fabbri sudate, ed al guerrier sovrano*, c. 64b.
9. „Al Re di Polonia per la liberazione di Vienna e sconfitta del Campo Turco”. Com.: *Eroe possente, pio, forte, sovrano*, c. 65a.
10. „Il Visir sconfitto, e fugato dal Re di Polonia, stava per morir di dolore”. Com.: *Con ardite falangi, empio Ottomano*, c. 65b.
13. „Per la vittoria riportata dal Re di Polonia sopra i Turchi”. Com.: *Piange la bella Italia, e il piè ritira*, c. 67a.
14. „Al medesimo Re di Polonia per le vittorie riportate da Gio. Terzo Subieschi per la Dio gratia Re di Polonia. Anagramma purissimo”: *Godi, o Vienna, ho preso Strigonia. perirà Buda, anzi il Teclì*. Com.: *Godi, o Vienna festante, al ciel sovrano*, c. 67b.
15. „Al medesimo”. Com.: *Vincesti, o Grande, e dal tuo braccio invito*, c. 68a.
16. „Per l'istesso, in soccorso di Cesare”. Com.: *Su' teatri di Marte or pugna unita*, c. 68b.
17. „Alla M. del Re di Polonia per le vittorie”. Com.: *O nato a riparar del cielo i danni*, c. 69b.
18. „Al medesimo”. Com.: *Invitto Re, soggiogator altero*, c. 69b.
19. „Per il medesimo”. Com.: *Io son gloria di Vienna, io sono il forte*, c. 70a.
20. „Al medesimo, finto Architetto per le vittorie”. Com.: *Erger su i valli immobile sostegno*, c. 70b.
21. „La medesima Maestà così ragiona a' piedi di Maria, pria di portarsi al soccorso di Vienna”. Com.: *Ecco il Manto, ecco il scettro, il Re non sono*, c. 71a.
22. „Il principe Giacomo primogenito del Re di Polonia, seguendo il rimanente de' Turchi sconfitti sotto Vienna, colto in una imboscata presso Buda.

valorosamente si difende e vince". Com.: *E ancor l'Asia minaccia! e un campo istesso*, c. 72b.

23. „Per le vittorie riportate contro Turchi". Com.: *Gema Bisanzio e dei suoi caldi pianti*, c. 72a.
24. „Alla rapita insegna Ottomana dal Re di Polonia e mandata al N.ro Sig.re Innocenzo XI. Com.: *Questa barbara insegna onde coperse*.
25. „Alla Santità di Innocenzo XI vero Pastor del gregge cristiano, a persuasione del quale il Re di Polonia si è messo a pro' di Cesare e della fede". Com.: *Gran Vicario di Cristo al di cui piede*, c. 73a.
26. „Alle glorie de i difensori di Vienna". Com.: *Roma ch'alzasti in secoli tirami*, c. 74b.

Dopo aver registrato il contenuto sobiesciano del manoscritto Oliveriano mi sembra opportuno osservare, che la raccolta intitolata *Eroiche* contiene in totale 23 sonetti dedicati a Sobieski o in cui il re polacco è protagonista. È una raccolta interessante, poiché ben 11 soneti sono nuovi e d'altronde sconosciuti, cioè trasmessi solo da questo manoscritto. Purtroppo, non si conosce l'autore di questi componimenti, ma alcune poesie dimostrano un'elegante abilità poetica e non banale invenzione dei concetti tra cui la vittoriosa opposizione del Sole alla Luna ottomana (son. 3):

„Sù, l'insegna real languida e bruna
pur fa veder Giovanni a Giove, a Piero
a gli ossequi del Sol venir la Luna”.

Sobieski, chiamato „il Sarmato Davidde”, viene esaltato nelle sue virtù guerriere (son. 16):

„Va magnanime Re, à la tua spada
scritto è nel ciel che la superba Luna,
altre volte fugata, al piè ti cada.

Per avvillir la barbara fortuna
con giusti auspicij è giusto ben che vada
l'aquila bianca a liberar la bruna”.

Lo stesso tema viene svolto anche dal sonetto 15:

„Vinceste, o grande, dal tuo braccio invito
teme solite stragi oppresso il Trace,
e provò la vendetta al suo delitto
il Pannonio rubelle e costumace
[...]

Libera la Vienna e debellato il campo,
hor di Bisanzio il vacillante trono,
scosso dal tuo valor, non avrà scampo.

Che al cuor de gli empij è la tua fama un tuono,
 il balenar de la tua spada è un lampo,
 i colpi di tua man fulmini sono”.

E ancor un sonetto che sottolinea il gaudio dei vincitori e la religiosità dei Polacchi (son. 23):

„Gema Bisanzio, e dei suoi caldi pianti
 scorra il Nilo, l'Eufrate, il Tigre, il Tauro,
 e sin nel regno de l'adusto Mauro
 da le lagrime sue s'odano i canti.

Sfasci per asciugar i suoi turbanti
 l'Asia, l'Africa, il Lido Scauro
 ed il Pattolo, genitor de l'auro,
 partorisca oggi di doglie natanti.

Esulti il Tebro et Danubio erede
 de le spoglie namiche che gli intuoni
 con grato mormorio unia la fede.

De l'invitto Polacco ormai risuoni
 la fama vincitrice, hor che si vede
 christianissimi son fatti Poloni”.

Verso la fine del mio *iter italicum*, attraverso le biblioteche italiane arriviamo alla Biblioteca Vaticana, nella quale i sobiesciana occupano, ovviamente, un posto particolare, me mentre il Vaticano può giustamente vantarsi delle stupende collezioni dei documenti e dei carteggi, i suoi fondi manoscritti non rivelano particolari collezioni letterari, anche se conservino un rilevante numero di opuscoli e pubblicazioni sobiesciane stampate. Si conferma l'informazione di Galeazzo Marescotti che nel suo *Diario di Roma*, in data 30 ottobre 1683, pag. 50, annota che il pontefice Innocenzo XI, „seccato dalle molte compositioni fatte da Poeti sopra la guerra e vittoria contro l'Ottomano l'ha mandato tutte nella biblioteca e nell'archivio privato degli Odescalchi che hanno esposto alla mostra sobiesciana al Vaticano alcuni cimeli, tra cui, però non figuravano le poesie manoscritte che sicuramente si trovano tra le preziose carte di questo stimatissimo archivio privato.

È ovvio che il fondo Barberini manoscritto conserva una mole del materiale che riguarda Jan III Sobieski e la vittoria di Vienna, tra cui i più importanti sono i codici 6618, 6619, 6622, 6623, 6624, 6627, 6634, e poi i carteggi di Carlo Barberini 6567, 6673, 6674, 6666, 6673, di Talenti 6650, 6655, 6656, 6560, di Carlo

Maurizio Votta 6564, 6657 e di Jan Kazimierz (Giovanni Casimiro) di Denhoff 6636, ma tra di essi non si trovano le poesie riguardanti Jan Sobieski o la vittoria di Vienna. I codici Barberiniani 3890, 3891, 3880, che raccolgono i sonetti, sono pure privi di tale materiale letterario sobiesciano, solo il codice 3902, pag. 122, offre un sonetto del priore Carlo Amadio, scritto per celebrare l'arrivo di Maria Kazimiera (Casimira) a Roma 13 III 1699, ed altri due, pure riguardanti Maria Kazimiera ed omaggio del cardinale Carlo Barberini. Per salvare dall'oblio il sonetto di Carlo Amadio lo trascriverò, poiché tocca anche il ricordo del vincitore di Vienna:

„Non fregiò mai la nobiltà latina
con gli archi suoi più nobile sentiero,
né vide già trionfator guerriero
pompe più belle, o Sarmata regina.

Mira qual degno ingresso oggi destina
al divoto tuo piè l'atrio di Piero,
odi gli applausi or che dal fasto altero
al tuo regio splendor Roma s'inchina.

Splendono del Tarpeo, pompa festiva
gli alti trofei del tuo Giovanni invitto
che fe del Tebro insuperbir la riva,

Et or con si plausibile tragitto

la tua Pietà quelle memorie avviva,
che con la spada il tuo gran sposo ha scritto”.

In seguito sono trascritti i due sonetti del cardinale Carlo Barberini rivolti alla regina Maria Kazimiera.

Negli altri fondi della Biblioteca Vaticana trovo alcuni sobiesciana nel manoscritto Urb.lat. 1689, tra cui a f. 100a il sonetto *Invitto re, soggiogator altero* [...], noto dagli altri manoscritti e dalle stampe, ed il sonetto *L'Austria madre degli eroi* [...] pure schedato come il sonetto di Bartolomeo Duranti nonchè una parafrasi dell'inno latino *Dies irae, dies illa* [...]. Nel fondo Chigi, invece, nei manoscritti M V VI 21, 29, leggo i sonetti di Ottavio Malvezzi, f. 21, *Udi Fortuna, un giorno al Rabbe* [...], notoci dalla raccolta di Tinassi, pag. 23, e dallo *Scudo impugnato* di Mattesilani (pag. 30) ed al f. 22 *S'armi l'Asia superba, io 'l mondo oggi qui voglio* [...], sonetto stampato nella raccolta di Tinassi. Nuovo, invece, e d'altronde ignoto, è il sonetto *Scagliò su l'Istro il Boristene ardente* [...] che viene schedato nell'*Indice dei capoversi*.

Nel codice Borgiano della Vaticana, n. 481, si leggono due sonetti di Giovanni Pastrizio: f. 239 *Splendea del Toro in ciel aurata fronte [...]* e f. 240 *Sotto tenda superba in fascie d'ostro [...]*. Nel secondo sonetto il poeta immagina il re Sobieski come scrive un sonetto alla sua moglie dalla tenda del Gran Visir: lo cito per intero nella posteriore parte del mio saggio, dando pure qualche informazione sull'autore del sonetto.

Una posizione particolare occupa il manoscritto vaticano Ottoniano latino 3164, che, fra i testi di vario argomento riguardanti l'assedio di Vienna (ragguagli e relazioni), contiene anche una serie dei sonetti manoscritti in onore del re Sobieski, ff. 285b-293b. Il codice è stato esposto alla mostra vaticana *La Battaglia di Vienna. Mostra commemorativa nella ricorrenza del 3° Centenario 1683-1893. Monumenti, musei e gallerie pontificie*, realizzata in collaborazione con la Biblioteca Apostolica Vaticana, Musei Vaticani, dicembre 1983 — febbraio 1984, a cura di C. Pietrangeli e G. Morello. In totale sono 12 sonetti, tra cui 4 nuovi, cioè d'altronde sconosciuti e trasmessi solo da questo manoscritto a fogli:

287b — *Signor Visir mio, che mi dici adesso?*,

291b — *Nella guerra di Vienna il Tecli,*

293a — *Troppo orgogliosa l'Ottomana Luna,*

293b — *Troppo t'insuperbisti, o crudel drago.*

È interessante da notare che tra i sonetti copiati 2 sono di Francesco Matteo Appiani, prima noto solo dal foglio volante e dalla collana di Tinassi 36 sullo stendardo turco *Questa tolta da me temuta insegna*. Oltre ai sonetti vi è pure trascritta una parafrasi dell'inno *Dies irae, dies illa*, f. 287a, la cui versione propongo nell'ultimo capitolo di questo saggio.

Alla fine del registro, sempre provvisorio, dei sobiesciana vaticana bisogna ricordare un volume dell'Archivio Vaticano *Miscellanea Arm. III* 80, citato alla mostra dell'Istituto Storico Austriaco a Roma nel catalogo curato dal prof. K. Rudolf. In questo volume, che contiene un preciso materiale riguardante l'assedio e la liberazione di Vienna (relazioni, ragguagli, piante ed incisioni), sono state inserite alcune poesie stampate di Giovanni Prati e di Carlo Andrea Sinibaldi, già d'altronde note. Mancano, però, i sonetti ed altre poesie manoscritte, sebbene il codice sia schedato tra i manoscritti dell'Archivio. Lo cito qui per completare le informazioni attinte

alla Biblioteca Apostolica Vaticana, poiché costituisce una miniera di documenti, come del resto indica il titolo *Relazioni diverse dell'Assedio di Vienna 1683*. Tra questi si trova anche la copia della lettera di Cristina al re Sobieski ed il testo dell'orazione di Jan Kazimierz Denhoff, pronunciata durante la consegna dello stendardo turco al pontefice.

Mentre il materiale manoscritto, per quanto riguarda la vittoria di Vienna e le lodi di Sobieski, non è troppo ricco, abbondanti, invece, sono gli opuscoli e le pubblicazioni a stampa, prevalentemente schedati nel fondo Chigi. Miscellanea, stampata IV 2197, contiene tra l'altro: l'*Ode* di Pietro Mario Cavina; *La Fede Trionfante* di Orazio Serianni de' Pellicani; l'*Ode* di Mario Martorelli; *Vienna liberata* di Giuseppe Briganti ed una curiosità — 4 sonetti burleschi di Gran Caporal Giurgia, „che si vendono da Francesco Leone a piazza Madama”, pubblicati da me sulla «Strenna dei Romanisti», 1984. pagg. 47 sgg. sotto il titolo *Giovanni Sobieski tra Campidoglio, Vaticano e plebe romana*. Altri sobiesciani sono sparsi in diversi fondi della Biblioteca Vaticana, per es. Ferraioli IV 8382 5 *Coraggio al valor del Re polacco Giovanni III Sobieschi*, Stamp. Barber. Q VIII 82 e R.G. Storia IV 14582, in cui si trova il volume fotografico offerto da E. Czapski, intitolato *Excerpta ex aliquibus operibus de liberatione Vindobonae a. 1683 tractantibus*, che contiene fotocopie di alcuni studi e dei fogli volanti, una volta conservati nella sua preziosa raccolta. Tra essi si trovano i sonetti del barone Camillo Boccaccio, di Lodovico Pilij, di Antonio Cutrona e di altri, anonimi (M. FALOCI PULIGNANI, *Varietà bibliografica: Pel Secondo Centenario della liberazione di Vienna 1683-1883*, «La Rassegna Italiana», III. Roma 1883, pagg. 355 sgg.).

Per concludere il mio itinerario attraverso le biblioteche aggiungerò ancora una, particolarmente ricca del materiale sobiesciano. Si tratta della Biblioteca Planeriana di Jesi, fondata dal mons. Giuseppe Pianetti e da lui denominata. I suoi *Sobiesciani* sono stati schedati già all'occasione del II Centenario della battaglia di Vienna da Antonio Gianandrea ne «Il Bibliofilo», 1883, pagg. 161-163, 179-182; 1884, pagg. 19-23, sotto titolo *Di una Collezione di Opuscoli e fogli volanti concernenti l'assedio di Vienna del 1683 e altri fatti d'arme di quell'anno nella guerra Turchesca*. Rinvio, dunque, alle sue schede inserendoli ovviamente nell'*Indice dei capoversi*, aggiunto alla fine di questo studio.

2. Motivi e concetti poetici

1

Il mio schedario dei poeti o, se qualcuno vuole, in gran parte rimatori, che cantavano le glorie di Jan Sobieski, registra 186 nomi. Ovviamente, è impossibile riportare qui tutti e non tutti se lo meritano. Se qualcuno s'interessa, potrà consultare i registri riportati in calce di questo studio. Nella presentazione generale bisogna eseguire una scelta, che principalmente riguarda i sonetti, poiché quella forma era usualmente preferita, giacché permetteva di riassumere in pochi versi le virtù ed i meriti del valoroso re polacco. Per darne, dunque, qualche esempio e campione dei diversi motivi e concetti mi sembrava opportuno riportare qui per ogni motivo qualche sonetto come una documentazione poetica della gloriosa fortuna del re vincitore di Vienna. In questa nuova parata delle poesie sobiesciane, mi sono deciso dare un'assoluta precedenza ai sonetti che dimostrano una mirabile varietà dei temi, mentre le odi e canzoni, con il loro tono sublime e maestoso, si aggirano quasi esclusivamente intorno alle virtù guerriere del re polacco. I sonetti, invece, manifestano una stupenda varietà dei concetti che in modo eccellente illustrano i diversi tratti del protagonista reale. Accumulando, però, gli esempi scelti da diversi poeti, non vorrei trasformare il mio saggio in un'antologia poetica sobiesciana, ma se tale parrà a qualcuno questa parte del mio saggio, sarò ugualmente contento, poiché non trovo altro mezzo più efficace per far conoscere il contenuto delle poesie, che citarli per intero secondo certi criteri. Se il materiale fosse già d'altronde conosciuto, avrei potuto limitarmi all'interpretazione, ma il mio studio costituisce in realtà la prima raccolta di queste poesie, difficilmente accessibili, poiché stampate nelle edizioni rare ed astruse, spesso conservate solo nei manoscritti. Perciò consapevole d'una certa semplicità del mio procedimento, secondo mio parere non mi resta l'altro che, ordinando i componimenti secondo i prestabiliti criteri, ristamparli per offrire almeno il testo per la lettura e lasciare il giudizio al lettore, che per la prima volta incontrerà tanta ricchezza del patrimonio poetico italiano dedicato al re polacco.

Nella scelta dei sonetti e nel loro riordinamento il criterio, dunque, si sposta ai contenuti, in cui ho cercato individuare i seguenti generali tratti caratteristici:

1. la fama e la gloria del re polacco,
2. le sue virtù guerriere e militari ed il successo di Vienna,
3. la devozione e religiosità del re ed il motivo del difensore della fede e della cristianità,
4. il motivo dello stendardo turco, inviato al pontefice Innocenzo XI,
5. il motivo dei tre Giovanni: San Giovanni Battista, San Giovanni Evangelista e Giovanni III Sobieski,
6. l'invito alla riconquista della Terra Santa e del Sacro Sepolcro,
7. i progetti della statua al re Sobieski a Roma.

Queste sono le categorie principali, ma con esse non si esaurisce affatto la ricchezza dei concetti con cui ogni poeta cercava sbalordire il lettore. Le categorie enumerate costituiscono un nucleo delle idee che più frequentemente si ripetono. Si potrebbe facilmente aumentarlo aggiungendo altri concetti, come quelli che si richiamano allo stemma reale od elogiano il figlio Giacomo, che prese parte alla battaglia. Alla fine metterò in evidenza anche altri motivi, più caratteristici e sorprendenti, che solo una volta avevano ravvivato la fantasia del poeta, come il sonetto scritto dal re dalla tenda del Gran Visir alla moglie Maria Kazimiera, inventato da Giovanni Pastrizio, professore di teologia nel Collegio Urbano di Propaganda Fide.

Questa galleria dei temi e dei concetti desidero aprirla con un sonetto di Giuseppe Prosperi, rivolto alla „Sacra Maestà del Re di Polonia”, in cui proprio „allude alla molteplicità delle composizioni fatte gli in lode”, inserito nella collana degli Accademici Infecondi (pag. 240):

„Io pur son vivo e talor l'arco d'oro
sposo a la man, per saettar l'Oblio:
Quindi al *Sarmato Eroe* lo strale invio,
perché s'oda di quel urto canoro.

Sfrondo in Permesso il più sublime alloro,
per tessergli di lodi un serto anch'io:
destami intanto tu famosa Clio
l'idea, per farne il nobile lavoro.

Dirollo un Giove o un Ercole secondo
a i fulmini, alle forze, anzi a sì vasti
prodigi in guerra, un Marte furibondo.

Ma tutto in van, e tu che troppo osasti
mia bocca, taci; ah, che non v'è nel mondo
le sue glorie in ridir lingua che basti”.

Accanto a questo citerò un'altro, del barone Camillo Boccaccio, nobile patrizio di Fano, che oltre ai *Applausi canori* compose un sonetto, presentando un *Trionfo ideato da mente ossequiosa* alle glorie della „Sua Maestà Invitta” di Jan III Sobieski per la liberazione di Vienna (Infecondi, pag. 26). Questo sonetto c'era stampato anche su foglio volante, Fano 1683, per F. Gaudenzij:

„Miro su carro trionfale assiso
 Heroe, cui strato fan palme ed allori,
 il coronato crin di polve ha intriso,
 e gli asciugan la fronte alati Amori.

Tien ne lo scudo a chiare linee inciso,
 il Sol, che offusca a Cinthia i suoi splendori,
 pinti a fogliami d'or, la Gioia ed il Riso
 gli offron d'Ausonia i festeggianti honori.

De la pompa guerriera il Fato è guida:
 il Tempo auriga imbriglia il corso a gli anni,
 e la Gloria seguace i moti affida.

banditrice fedel, stendendo i vanni,
 scioglie la Fama le sue lingue, e grida:
 Viva il SARMATO RE, viva GIOVANNI!”.

La sfilata dei motivi, introdotta da questo ideale *Trionfo* del re polacco, inizio, ovviamente, dalle sue glorie militari e guerriere, facendo sfilare, una serie dei sonetti che elogiano „l'eroe del secolo” ed il „nuovo Marte coronato”, ma lo fanno in senso generale, senza rilevare in modo particolare i suoi meriti guerrieri. Questo corteo degli elogi dovrei aprire con un sonetto già citato all'inizio di questo saggio, che mi sembra giusto ripetere qui ancora una volta, poiché esso s'impone con il suo potente carattere innico, lontano dalla banale poetica barocca. Il suo particolare valore e la sua eccezionale forza vengono anche confermate dal fatto che questo sonetto veniva spesso ristampato e copiato, come risulta da diversi manoscritti da me consultati. Infatti, esso figura nella collana di Tinassi (pag. 22) e di Zabarella (pag. 39) e si legge nei seguenti manoscritti: Bibl. Univ. Bologna 3597/33, 10, 4; Ambrosini 3b (segnato G.T.D.); Bibl. Oliveriana 144, 44c, 121; 1826 XII 18; Vatic. Urb. lat. 1689, f. 100; cfr. CIAMPI, *Lettere Sobieschiane*, pag. 89. Sempre compare anonimo, cioè senza il nome dell'autore salvo Ambrosini, che fornisce le sigle dell'autore. M. Brahmer, pag. 144, asserisce che nel codice

della Marucelliana, pag. 54, esso sia attribuito a Luca Terenzi. Ma ascoltiamo prima i versi di questo sonetto innico:

„Invitto Re, soggiogator altero,
del monarca maggior ch'armi lo sdegno,
che non sai meritar meno d'un regno
che non sai liberar men d'un impero.

Mentre abbatti, assicuri il regno a PIERO,
mentre arrivi, sen fugge il Trace in degno;
più del Ciel che del suol grande sostegno,
più di Dio che de' tuoi forte guerriero.

Tu maggior de maggiori i preghi aduna,
che sol la gloria al tuo valor è tromba,
che sol virtude al tuo saper fortuna.

Se già di Dio, che il suo flagello or piomba,
non bastò un re per adorar la cuna,
basterai tu per liberar la tomba”.

Con superba maestria l'autore è riuscito in poche parole ritrarre tutti i meriti del re Sobieski e non a caso questo sonetto viene spesso ripetuto, evidentemente, come un capolavoro della destrezza poetica, anche se citato adespoto, senza il nome del suo autore, è diventato un bene comune delle collane poetiche che cantavano le glorie del re polacco. Recentemente Maria Luisa Polidori, scrutando i manoscritti della Biblioteca Comunale di Viterbo, ha pubblicato l'articolo *Un viterbese alla Corte di Varsavia, Marco Aurelio Camisani*, inserito nel fascicolo dedicato alla visita di Giovanni Paolo II a Viterbo *Giovanni Paolo II nella Città dei Papi*, Viterbo, 27 maggio 1984, pagg. 45 sgg. In questo articolo vengono pubblicati 3 sonetti, come inediti, del cavalier Camisani e tra questi anche il nostro, già noto dalle collane stampate e dagli altri manoscritti, sopra elencati. Tutti vengono attribuiti al cavalier Camisani viterbese, anche se il secondo, a noi noto dalla collana di Tinassi, pagg. 3, e dal volume degli Accademici Infecondi, sia stato attribuito al priore Carlo Amadio Si tratta del noto sonetto *Questo che a te di gloriose prede*, che parla dello stendardo inviato dal re polacco al pontefice. Il terzo sonetto è d'altronde ignoto — almeno risulta tale dal mio schedario. Si pone, dunque, la domanda: Marco Aurelio Camisani è veramente autore di questi sonetti, se giustamente applaudiamo il suo genio poetico, o forse egli aveva copiato i sonetti degli altri e li inviò come omaggio al re polacco? Se per il primo

ed il terzo sonetto il problema dell'autore può esser aperto, il secondo, sullo stendardo, è sicuramente di Carlo Amadio e come tale è stato stampato nel volume degli Accademici Infecondi. Non posso appesantire il mio saggio con le ricerche sull'autore, ma spero nella *Postilla* di rispondere a questo quesito, per me poco chiaro, dopo aver discusso il problema con la prof. sa Maria Luisa Polidori. Bisogna anche tener presente che il cavalier Marco Aurelio Camisani per tre anni soggiornò alla corte di Varsavia e ritornò in Italia nel 1680, accompagnato perfino da una lettera di raccomandazione del re polacco al cardinale Cybo. In seguito ottenne anche un impiego alla corte pontificia e vi servì ben quattro papi, fino ad Innocenzo XII. Dopo la vittoria di Vienna scrisse questi tre sonetti e li inviò al pontefice ed al re polacco. Nel 1696 fu anche presente alle solenni esequie di Jan Sobieski a San Stanislao a Roma. Mantenne, dunque, sempre i contatti con la Polonia, ma per dare un giudizio sicuro sui sonetti è necessario conoscere anche le altre poesie di Camisani, poiché essi non possono essere un'unica sua creazione poetica, casuale ed occasionale; dimostrano, infatti, già non solo un poeta eccellente, ma anche estremamente esperto.

A questo gruppo dei sonetti, che introducono le categorie centrali delle glorie sobiesciane, desidero aggiungere il sonetto dell'abate Arcangelo Spagna, tra gli Accademici Infecondi detto *Resoluto*, pubblicato nel volumetto degli Accademici (pag. 16) ed introdotto con tali parole: „All'Eroe del nostro secolo Giovanni III Re di Polonia per la insigne vittoria ottenuta de' tre nemici Visir, Tecli e Budiani”:

„Giunto, o Signor, entro Marzial conflitto
splender ti veggio in triplicata face,
sole in Ciel, stella a noi, cometa al Trace,
pio fedel, saggio Re, campione invito.

Al suo cader giorno fatal prescritto
mostri a l'Arabo, al Geta, al Moro audace,
e de l'Istro Europeo l'onda fugace
riporta in Asia il Gerion trafitto.

Hor segui pur, e a l'Ottomano indegno
sfronda i lauri dovuti a un crin guerriero,
del cattolico honor base e sostegno.

Teatro a le Tue glorie è un mondo intero,
che se il valor seppe donarti un regno,
potrà meglio la Fè darti un Impero”.

Allo stesso Arcangelo Spagna dobbiamo anche un sonetto rivolto al serenissimo principe Jakub (Giacomo), figliuolo del re Sobieski, pure stampato nel volumetto degli Infecondi (pag. 19). Questo sonetto incomincia: „Chi la fronte incapace a i sdegni e l'ire d'elmo pesante ad aggravar t'affretta?”.

Rileggiamo adesso alcuni sonetti che preconizzano la fama e la gloria sobiesciana in generale: il sonetto di Domenico Manzoni, stampato nel volume degli Infecondi (pag. 56) e nella collana di Zabarella (pag. 38), inoltre si legge nei manoscritti: Bologna, Archigin. 2179 V, pag. 58; Ambrosini 5b; Pesaro, Oliveriana 1826 XII 9:

„Eroe possente, pio, forte, sovrano,
con prove, opre, sapere, ingegno, ardire,
fiacca, estingue, calpesta, opra che spire
l'orgoglio, ira, furor, foco Ottomano.

In campo, in schiere, in tende, in valle, in piano,
porge, semina, imprime e fa sentire
soccorso, vanto, onor, gloria, gioire
a Vienna, a Pietro, a Dio, al ciel Romano.

Con la man, occhio, mente, braccia e piede
fere, fulmina, atterra, apre e diparte
turbe Tartaree, Egizie, Arabe e Mede.

Perchè in senno, in valor, forza, armi et arte
Agguglia, passa, vince, avanza, eccede
Giulio, Pompeo, Scipione, Ercole e Marte!”.

Adesso riportiamo alcuni sonetti sullo stesso tema, stampati nella collana di Gio. Carlo Mattesilani *Lo Scudo Impugnato per la Fede dalla S.R. Maestà di Giovanni Terzo, Re di Polonia* [...], Bologna 1683, che solo ricompaiono in questo opuscolo celebrativo: a pag. 7 il sonetto di Vincenzo Maria Marescalchi, senatore di Bologna, „allusione all'Aquile Austriaca e Polacca”:

„Duce Real de le Sarmazie torme,
quanto mai deve a te Cesare e Piero!
se van tuoi lauri a coronar l'Impero,
se la Fè di Tue palme a l'ombra dorme.

Ben del più forte Heroe corri su l'orme,
se de l'erto cammin scelto il sentiero,
i mostri uniti al Tartaro più fero
domi, e al Trifauce egual la dea Triforme.

E come mai per glorioso Alcide
 sarà, che non t'acclami e non t'approve
 chi 'l cattolico ciel regger ti vide?

Ma se la Bianca tua vien, che rinove
 l'Aquila Bruna. ov' il Teban l'uccide.
 Ercole al mondo no, sei Giove a Giove".

A pag. 25 si legge il sonetto del Co. Castore della Fratta Montalbani:

„Già de l'Augusta Vienna egro languiva
 per le scosse Ottomane il fasto altero,
 e d'Austria oppressa a funestar l'Impero
 l'esercito infedel le vie s'apriva.

Di santo zelo, onde ogni cor s'avviva,
 s'arma in soccorso il Sarmata guerriero,
 e giungendo opportun col brando fiero
 vien fra le stragi a procacciarsi il Viva.

Urta, rompe et uccide il Trace forte,
 e con valor degno d'eterna Istoria
 de l'Ottoman trionfa e de la Morte.

Dunque al Re vincitor s'alzi in memoria,
 ch'ei salvò il trono a la cesarea Corte
 a i popoli la Fede, a se la gloria".

A pag. 30 si trova il sonetto del Ottavio Malvezzi „per la segnalata vittoria contro Turchi, ottenuta principalmente dall'Armi gloriose di Giovanni III Re di Polonia":

„Udi Fortuna un giorno al Rabbe in riva
 mille i cieli assordar trombe guerriere,
 quindi qual cieca e capricciosa diva
 venturiera segui Tracie bandiere.

Giunse Giovanni, e al glorioso e viva
 liete s'udiro rimbombar le sfere;
 strepitosa risuona eco festiva
 al comparir de le temute schiere.

Sin *qui* (disse Fortuna), a Dio rubella
 con voi, barbari Duci, io trassi l'hore
 guerriera illustre e volontaria ancella.

Non fia più, che tra voi sorte dimore,
 corro a Giovanni, ove il valor m'appella;
 che disgiunti non van Sorte e Valore".

Sulla seguente pag. 32 leggiamo il sonetto del Sig. „D.G.M. all'Invittissimo Giovanni III Re di Polonia”:

„Tuoni il bronzo guerriero e 'l grave tuono
s'accordi al suon de' più giulivi carmi;
Formin' eco di gioia al lieto suono
di Corinto e di Paro i bronzi e i marmi.

Hor che di Vienna al combattuto trono
ritorna Augusto e trionfar già parmi,
hor che s'inchina ossequioso e prono
al Sarmata Monarca il Dio de l'armi.

Da sì chiaro splendor luce più bella
sospira Cintia e cancellar le aggrada
col tuo brando fedel macchia rubella.

Ogni stella nel ciel sembra una spada,
ogni spada nel suol sembra una stella,
perchè il sifara Trace al fin sen cada”.

La II categoria dei concetti, che si concentrano principalmente sulle virtù militari e guerriere del Polacco, comincio dal sonetto di Giovanni Bartolomeo Duranti, già a noi noto tra i poeti Arcadi, detto Elano Larisseate. Il sonetto, che propongo alla lettura, è stato stampato nel volume degli *Infecondi* a pag. 153 e compare copiato nei manoscritti: Bologna, Archiginn. 2197 V 27 e la collana Ambrosini 15a:

„Suonò la tromba e l'Asia sempre altera
nel cor della Germania il foco accese,
ma col suo scudo in gloriose imprese
s'armò per l'Austria e la Polonia intera.

Carlo, che di Leopoldo a l'armi impera,
di brando armato ai Turchi insulti attese
e quei, che invito la città difese
difese ancor la libertà primiera.

Ma se d'empie discordie il vil trofeo
tre Marti a Roma dier crollo funesto,
un Antonio, un Ottavio et un Pompeo,

Su l'Istro, unito a pro del popol mesto,
fulminaron tre Alcidi il Tracio Anteo
un GIOVANNI, un Lorena et un Ernesto”.

Dopo questo sonetto, in cui il re Sobieski appare unito assieme agli altri difensori di Vienna, cito quello di Michele Bruguères,

pure Arcade ed membro degli Accademici Infecondi, detto Ribattuto, professore di retorica e di Umane Lettere alla Sapienza Romana e stimatissimo letterato, a cui fu affidata l'orazione funebre dopo la morte di Elena Lucrezia Cornara Piscopia. Il suo sonetto, che vado a citare, dedicato al Jan III, „il più famoso re di Polonia”, fu stampato nel volume degli *Infecondi*, pag. 265, nella collana di Tinassi, pag. 20, e copiato nei manoscritti bolognesi Archigin. 2197 V, 10, Ambrosini 4b:

„De' fulmini Ottomani al rogo acceso
già de l'Aquila d'Austria ardean le piume;
e de l'incendio atre le nubi steso
riflettea già su l'Alpi il fiero lume.

Quando il Sarmata invitto il grido inteso,
del Danubio guerrier corse a le spume,
e del gran corpo, in mezzo al Ponte asceso,
portò l'ombra temuta in Tracia al fiume.

Giunse su 'l campo, e pria, che crolli, o cada
l'alta città, che il gran soccorso affretta,
di Turca strage insanguinò la strada.

Tu in tanto, o Tracia, altre ruine aspetta,
tu, che al venir de la famosa spada,
le credesti soccorso, e fu vendetta”.

Cito secondo l'edizione degli *Infecondi* e non posso riportare qui alcuni varianti che si leggono nel testo stampato da Tinassi o nei manoscritti, dove la II strofa comincia „Ma il Marte di Sarmazia [...]”, III „Strinse il brando sdegnato [...]”.

A questo sonetto di tanto ardore militare si può aggiungere un altro, copiato dallo stesso codice manoscritto bolognese (18) e ricopiato nella collana di Ambrosini 5a (N.N.). Anch'esso descrive l'infinita strage dei Turchi:

„Invittissimo Eroe che in seno annidi
tra il Sarmatico giel spiriti ardenti
e l'aquile Germane a i violenti
archi Sciti sottrai e al voto affidi.

Come opportuno i tuoi soccorsi or guidi
d'Austria i ripari a sostenere cadenti
e scorrer fai nell'Istro in più torrenti
de' Traci il sangue e di ribelli infidi.

Maggior tu d'ogni Duce il mondo affermi
al chiaro Ebreo la gloria ancor s'imbruna
che del sol vide i moti a un cenno fermi.

Dal braccio tuo doppio stupor s'aduna
che il sol di te nel ciel di Pier confermi
e sforzi a tramontar l'Odrisia Luna".

Dal volume di Tinassi, *Applausi poetici per la liberazione di Vienna* [...], Roma 1684, scelgo tre sonetti per illustrare la gloria militare del re Sobieski. Il primo (33), che cito, si trova copiato anche nel codice bolognese Bibl. Univ. 3935.2 e compare nella raccolta di Zabarella, ciò vuol dire che era piaciuto e veniva ristampato. Purtroppo, non si conosce il suo autore:

„Il tiranno de l'Asia aveva prescritto
giogo servile al battezzato Impero:
e d'orror seminando ogni sentiero
ne la reggia il credè rotto e sconfitto.

Ma tu, GIOVANNI, il cui coraggio invito
sa' vincere, sa' domare l'ardir sì fiero
per atterrarlo in sul Danubio altero
calchi gl'archi lunati al tuo tragitto.

Taccia la fama Achea, che da la spada
del suo grande al valor mai secondo,
il nodo Gordian sciolto sen vada.

La gloria è tua, se de' tuoi colpi al pondo
ogni barbaro ceppo avvien. che cada:
d'Alessandro maggior tu sciogli un mondo".

I due sonetti seguenti ci sono noti solo dalla collana di Tinassi, pag. 17:

„Del Sarmatico ciel Marte guerriero
vanne pur a pugar nel suol Germano,
che ad aggiunger corone al crin sovrano
ti è fecondo di palme ogni sentiero.

Con l'ombre sol del marzial cimiero
vedrò il Trace frenar l'impero insano,
indi col senno, e co l'invitta mano
da gravi insulti assicurar l'Impero.

Già le falangi intimorite e dome
cercan fuggendo al viver suo lo scampo,
non viste ancor le vincitrici chiome

Che sia se giungi a debellar il campo!
 Basterà sol de la Sarmazia il nome,
 basterà sol de la tua spada il lampo”.

E per finire la scelta, fatta dal volume di Tinassi, cito il sonetto seguente (pag. 18):

„Famoso Eroe, che debellando i mostri,
 d'Alcide avvanzi il celebrato grido,
 tributario a te mandi il Tirio lido
 per circondarti il crin di gemme e gli ostri:

Marte guerrier tu sei de' tempi nostri,
 espugnator de l'Ottomano infido,
 se per fugarlo dal Cesareo nido
 metti in non cale i tuoi paterni chiostri.

Glorioso or te ne vai in mille onori,
 e il tuo valor, ch'ogni gran forza atterra,
 or ch'è fatto immortal da ogn'un s'onori,

Vanne pur generoso, e in pace e in guerra
 che già s'inalza ne' supremi cori
 un Giove in cielo e un GIOVANNI in terra”.

Il volumetto di Andrea Zabarella *L'Infedeltà Musulmana depressa*, stampato già qualche anno dopo la vittoria di Vienna nel 1693 come un annesso ai *Trionfi di Parnaso*, contiene molti esempi di questo genere, di cui scelgo tre o quattro per dimostrare come ancora dieci anni dopo la vittoria fosse viva la gloria dei successi del re Giovanni. Sono i sonetti che si leggono a pagg. 43, 44, 45 e 47, e tutti si riferiscono alla gloria militare e guerriera del re polacco. Ecco il primo (pag. 43):

„Di timpani al fragor, di trombe al suono
 viva il Sarmato Marte, il mondo canti
 e di bombarde strepitose al tuono
 del suo invito valor celebri i vanti.

Là dell'Arctinico Giove all'alto trono
 atterrati di Tracia e rei Giganti
 per Marca di trofeo mandale in dono
 sciabile, zagaglie, archi e turbanti.

Ne qui cessando flagellar l'indegno
 dragon d'Oriente, di pio zelo altiero,
 rende d'applausi il nome suo ben degno.

In somma generoso ardito e fiero
per sostenere un vacillante Regno
a Cesare dilata e culto ed Impero”.

Il sonetto stampato a pag. 44 è preceduto, come quasi sempre tutti gli altri, con una introduzione *Alla gloria immortale di Sua Maestà Sacra di Giovanni Sobieski, re di Polonia*:

„O fortissimo re, ch’alti splendori
al diadema romano prode aggiungesti,
fulmine fu tua spada, e pur sapesti
incenerire i Musulmani allori.

Ancor dura la strage e i suoi tesori
volve l’Istro ancor torbidi e funesti
gli dan tributo i Traci imbelli e mesti
di caldo sangue e lagrimosi humori.

Degl’Ismaro ’l terror siete sol voi,
non vibrò colpo il vostro brando in vano
fu vostra pompa i gran trionfi suoi.

Troppo oprasti Signor. Sovra l’humano
tu forgesti così, che ’l mondo poi
gl’atti non crederà della tua mano”.

Il seguente sonetto è *In lode di Sua Maestà Giovanni III Re di Polonia, difensore del Romano Impero [...]* (pag. 45):

„Dello scettro Roman sostegno al pondo
gran Marte e Re che alla Sarmatia impera,
vinse vedendo sol la Tracia schiera,
fu d’Austria ad vacillare Ercol secondo

A quel di glorie brando suo fecondo,
quanto l’Augusta Reggia e deve e spera?
Se un Impero ei difende, o l’altro pera,
e sopra il polo suo riposi il mondo.

Confin remoto e barbara contrada
calcar si vide l’antico regnante
ed aprio di vittorie ignota strada.

Nel difendere un Cesare tonante,
del gran figlio di Jeffe emolo vada
Giovanni, e atterri l’Ottoman gigante”.

Se i tre ultimi sonetti erano da Zabarella riportati anonimi, per il quattro, che desidero ancora citare, egli offre il nome dell’autore.

D.M. Antonio Monterossi, che scrisse anche un sonetto per la Maria Kazimiera, moglie del re Jan III e regina di Polonia, ed un altro per il figlio del re, Jakub, partecipe alla vittoria di Vienna. Tutti i tre sonetti sono ristampati nella collana di Zabarella, dalla quale presento qui solo il sonetto sobiesciano (pag. 47):

„Re de' Sarmati invitto, al cui brando
la maggior gloria sua debbe la Fede.
Si grand'è 'l tuo valor e sì ammirando
ch'il mondo appena 'l cape, appena il crede.

Nel tuo braccio, ne' sguardi e nel comando
de la guerra il terror tutto risiede:
il sa il Tracio destin, che sospirando
giace in nodo servil sotto il tuo piede.

Il cielo a te con le vittorie arride
squadre fuggir fa di tua spada un lampo,
cento un sol colpo tuo palme recide.

Far non può l'Asia al tuo valore inciampo,
che se ferita pria per te si vide
stenderla alfin tu dei morta su 'l campo”.

Per terminare questa categoria dei concetti, citerò ancora 2 sonetti dalla raccolta di Mattesilani ed uno dal volumetto degli Accademici Infecondi, Il sig. D. Francesco Grandi dedica il suo sonetto „al Invittissimo Giovanni III Sobieschi Re di Polonia, gloriosissimo liberatore dell'Imperiale Città di Vienna assediata dall'Armi Ottomane” e Mattesilani a giusta ragione lo inserì nella sua collana a pag. 17:

„Domò il tuo brando altier, Sarmata Giove,
d'Asia a i Tifei gl'ingigantiti orgogli,
cui di tua man, che a i rei fulmini piove,
diè sempre invitto, gli ultimi cordogli.

Troncò pugnando in bellicose prove
d'empie congiure i perfidi germoli
sul Danubio risorti ardit. dove
di Cesare assodò gl'Imperi e i sogli.

Vienna disciolse e dentro un mar di sangue
spinse de' Traci a naufragar gli sdegni
l'invitta destra Tua, che mai non langue.

Cintia fu sol, che a gli Ottomani regni,
vinta portasse, e poco men, ch'esangue
di sue sconfitte i vergognosi segni”.

Il secondo sonetto della collana di Mattesilani è quello di Vincenzo Marescotti, che loda il valore della Maestà di Polonia e lo esorta a proseguire la vittoria, perché non è lontana la totale ruina dell'impero ottomano. Il sonetto citato è uno dei tre con cui Marescotti si presenta nella collana di Mattesilani (pag. 29):

„Fiacco è il tuo nervo, o Trace, e in scheggia all'arco
la mano in van le tue quadrella incocca,
e del bronzo feroce il fiero incarco
in van rader tentò l'Ungara Rocca.

Il Sarmatico Rege, ecco, che sbocca
aperto già fra mille squadre il varco;
e con gli urti, che gli argini dirocca
spezzando il tuo, farsi a sue glorie un'arco.

Vienne ingordo Maoma, e l'empia setta,
ch'a torrente di rabbia i cani aduna,
e con urli e latrati il cielo infetta.

Vienne e vedrai, che la tua luce imbruna,
che dal tuo cielo a tramontare affretta,
franti i corni superbi a la tua Luna”.

Questa lunga litania dei sonetti dedicati alle virtù militari e guerriere del re Jan III concludo con un sonetto di Giovanni Prati, poeta veneziano, ammirato da Cristina di Svezia e autore delle stupende canzoni sobiesciane, con le quali terminerò il mio saggio. Il sonetto, che presento, si trova ristampato nel volume di Tinassi (pag. 25) e negli *Applausi poetici degli Accademici Infecundi* (pag. 196), cioè esso ha trovato posto nelle due maggiori collane delle poesie sobiesciane, dedicate alla vittoria di Vienna. Ecco il suo testo:

„Uscir le furie e ne l'Austriaco regno
portar di fiamme un Mongibello intero;
E destando ne' Traci orrido sdegno
insultaro al gran CESARE l'Impero.

Gran tempo s'impiegò l'opra e l'ingegno
per atterrar' i barbari guerrieri,
ma in sotterrandee vie lo Scita indegno
cercava a' nostri danni altri sentieri.

ERNESTO sorse, e l'aggressor respinse,
CARLO minaccia e estermiar lo vuole,
venne il SARMATO REGE, e vidde e vinse.



Fig. 5. Domenico Torti, *La missione polacca offre a Leone XIII il quadro di Jan Matejko „Sobieski pod Wiedniem”*. Affresco, Musei Vaticani. Galleria dei Candelabri.

Foto: Archivio Fotografico Vaticano

Ne sia stupor se l'Ottomano suole
fuggir' all'or che il forte re si spinse:
manca la Luna a l'apparir del Sole".

Rileggendo questo sonetto bisogna anche sapere che il poeta gli ha dato il titolo *Il sole guerriero*, interpretato da lui come „glorie del re di Polonia, che, comparso in campo, pose in fuga il numeroso esercito de' Turchi". L'ultima strofa contiene la *pointe* del componimento (fig. 5).

2

Tra i motivi principali, intorno ai quali si concentrano le idee ed i contenuti dei sonetti, si trovano quelli che riguardavano la religiosità e la devozione del re Sobieski ed il suo particolare culto della Madonna. Jan III veniva apertamente chiamato „difensore della Fede" e „Salvatore della Cristianità", entrando perfino negli inni ecclesiastici e tutto il suo soccorso di Vienna veniva da molti interpretato come una difesa del mondo cristiano contro l'invasione ottomana. Non è, dunque, strano che uno dei sonetti — in cui il re viene presentato quando depone il manto reale, lo scettro e tutto nelle mani della Madonna per andare in aiuto all'assediate Vienna — ha fatto forse la più grande carriera tra le poesie sobiesciane, poiché spesso fu ristampato e copiato. Perciò mi pare opportuno iniziare l'elenco dei sonetti che illustrano la fede, la devozione e la religiosità del re, da quel sonetto che si legge nel volume di Tinassi (pag. 16), nella collana di Zabarella (pag. 33) e nei manoscritti bolognesi Bibl. Univ. 3935. 17. I; Archigin, 2179, pag. 9; Ambrosini 7a: Pesaro, Oliveriana 137, 77; 1826 XII 21. In tutti compare anonimo e solo Zabarella cita l'autore: Gasparo Albruni, difficilmente identificabile, senza più approfondite ricerche che per mancanza di possibilità e di mezzi non potevo intraprendere. Il sonetto è di eccellente fattura e tanto per il contenuto che per la forma merita per essere tramandato al prezioso patrimonio sobiesciano in Italia. Ecco il suo titolo ed il suo testo, che in diversi codici dimostra alcuni sostanziali varianti; lo cito secondo una copia calligrafa del codice Bibl. Univ. 3935, 17, facendo certe correzioni evidenti o scegliendo i varianti più convincenti:

„Giovanni Terzo Re di Polonia depone il Manto, veste e scettro in mano di
M. Vergine prima di partire per liberare Vienna

Ecco il manto, scettro, io re non sono,
 se pria non corro a sostenere la Fede,
 patria, regno, consorte, io v'abbandono
 ch'in un momento sol Vienna risiede.

Vergine a cui, l'Empireo è sede e trono,
 tu diffendi il mio soglio e la mia sede,
 la vittoria da Te richieggo in dono,
 che son ben, che la Luna hai sott'il piede.

Disse, corse, soccorse, e vinse a segno
 ch'in sostener di tant'armati il pondo,
 — gli diè sola MARIA forza ed ingegno.

Io spero pur, nè la region ascondo;
 che chi in man di MARIA depone un regno,
 dalle man' di MARIA riceve un mondo".

Il testo richiede ancora una collazione con le altre versioni ed in alcuni punti sembra ancora corrotto, ma copiato qui dà un'idea del concetto che indica un autore di non banale ispirazione poetica.

Accanto a questo sonetto è degno di lettura la poesia nella quale si prega di sollecitare la venuta di Jan Sobieski in soccorso all'armi cristiane. L'inserì Tinassi nella sua collana di sonetti sobiesciani a pag. 40:

„Sarmata Gedeon, ch'ardi di zelo,
 Il cattolico mondo ormai conforta,
 vieni, che arride a la tua spada il Cielo,
 la Fè ti è sprone, ed il valor ti è scorta.

A la tua Cinosura, ora ch'è sorta
 procella oriental, guarda il Vangelo;
 vieni a sfrondar d'Asia le palme, e porta
 da l'Orsa tua ne' Tracj petti il gelo.

Fiacchi brando real l'armi rubelle,
 e al soffio d'Aquilon disfatta resti
 de' barbari pensier l'empia Babelle.

E se per 'l Cielo a guerreggiar ti desti,
 il carro d'or de l'Artiche tue stelle
 il Cielo istesso a i tuoi trionfi appresti".

Dalla raccolta di Mattesilani scelgo il sonetto di Giacomo Antonio Bergamori, in Arcadia detto Galassio Saturniano (pag. 26): „che allude alle aquile bianche dello stemma reale della Polonia e allo

scudo gentilizio della Maestà del re'', ma in sostanza mira a presentare Sobieski come difensore e salvatore della fede:

„Tremò a Cesare il trono, e a le sue scosse
da l'Aventin s'intimori la Fede,
e paventò da l'Ottomano piede
a la nave di Pier nuove percosse.

Ma 'l periglio e 'l timor indi rimosse
di Candore e di Fè l'AQUILA erede
tosto, che à da la Sarmatia sede
l'impeto ostile a rintuzzar si mosse.

Già vinto è 'l Trace; a l'Ottomana offesa
uno scudo real servi di scoglio,
servi d'inciampo a la fatal contesa.

Onde schernito il temerario orgoglio
lasciò a Giovanni il ciel la gloria illesa,
la fede a Pietro, a Leopoldo il soglio''.

Dalla raccolta manoscritta Ambrosini oggi l'Istituto della Cassa di Risparmio di Bologna, pag. 6a, riporto un sonetto di Andrea Soglia Cerroni, che si trova copiato anche nel manoscritto bolognese Archigin. 2179 V, pag. 8:

„Degli Sciti Giganti armate schiere
correr fero il Danubio onda di sangue,
onde l'astro bicornio in guise altere
quasi eclissò quel sol che mai non langue.

Lo Trace stuol con sembianze fiere
render pretese il gran Leopoldo essangue,
congregò del suo Imper' armi e bandiere,
ispiegò già l'orror l'Ottoman angue.

A riparare il Christiano Impero
sorge un Giovanni, il qual sin dalla cuna
vantò nel petto suo genio guerriero.

Se Cesar' or soccorre, ei palme aduna,
a l'Austriaco soglio e al tron di Piero,
se calpesta col piè la Scitica luna''.

Questa categoria, che illustra Sobieski difensore della fede e del mondo cristiano, chiudo con un sonetto tramandato manoscritto nel codice della Biblioteca Universitaria di Bologna 3935, 8:

„Invittissimo re che dal Tuo regno
di fede armato, e di valor partisti

per farti di valor scudo venisti
per essere della Fè altro sostegno.

Beh! mira o quanti Assiri e Traci misti
contro Cesare intenti a fier disegno,
Tu con gli Ussari gran di sdegno
libera i boni d'imprigiona i tristi.

E all'hor che appresso è vinto in guerra
della Fè, del valor empio oppressore,
fia la Luna estinta anco sotterra.

Così acclami te poi con sommo onore
il Vicario del ciel quel della terra
difensore della Fè, Re di valore".

A questa voce calma aggiungo ancora un sonetto potente che unisce in se il fervore della fede e le virtù della guerra, stampato nella collana di Tinassi (pag. 44):

„Gran folgore di guerra, eroe sovrano,
del Sarmatico ciel astro lucente,
colonna della Fè, vindice mano.
braccio distruggitor d'Idra nocente.

Terreno Marte, invitto Capitano,
alto riparator d'Austria cadente;
freme a l'udirti sol stuolo Ottomano
fugge al vederti sol barbara gente.

Vincisti o prode, e de la pugna atroce
sciolta l'aquila al ciel la Fama porta.
cui del tempo, che passa, ormai non noce.

Vanne colà dove la Fede è morta,
vedrassi il Trace a riverir la CROCE:
vanne, che il RE del ciel sarà tua scorta".

Sebbene questo capitolo sia destinato solo ai sonetti presentati secondo vari concetti, mi sembra necessario e utile riportare qui qualche brano dell'ode di Paolo Franceschini, Aretino, *Presagio di prosperità all'Armi Cristiane nel presente Assedio di Vienna* [...], Roma 1683, stampato nella stamperia di Nicolò Angelo Tinassi, poiché l'autore illustra nelle sue strofe la particolare devozione di Jan Sobieski alla Maria Vergine dando un'eccellente documentazione ai sonetti sopra citati. L'Ode, che conta 28 strofe di 13 versi ciascuna, comincia con un'invocazione alla santa Clio:

„Santa Clio delle Sfere
del gran Verbo incarnato,
Vergine seconda e in un'Madre pudica
refugio all'uomo ne' perigliosi eventi
e adamantino usbergo al fido ovile”.

Nelle strofe finali viene introdotto il re polacco che si rifugia sotto la protezione della Maria Vergine (strofe XXIII-XXIV):

„Ecco sen vien feroce
del Sarmatico Regno
il Monarca guerrier con mille squadre.
Ma pria che d'asta s'armi o vesta usbergo,
con regal pompa al Simulacro accorre
della Vergine Madre
e con tenera voce
si gli piace del cuore i sensi esporre:
«Questo con cui le gote e 'l suolo aspergo
pio di pianto, ch'al Tuo piè me corre,
fa, che plachi, o Maria, del ciel lo sdegno,
e se a placarlo la mia vita basta,
ecco snudato il seno, eccoti l'asta».

Indi china le tempie
a quel virgineo piede,
e tutto pio quel suol bacia e ribagna.
Poscia risorto su l'auguste ciglia,
in atto di magnanimo guerriero,
con l'ira il pianto stagna,
di zelo i sen riempie,
svella il serto dal crin, prende il cimiero.
getta lo scettro e 'l forte brando piglia,
e dice: «Io re non son, son cavaliere,
difensor del Tuo nome e di Tua fede
ne a prender tornerò ciò, ch'abbandono
se la vittoria non riporto in dono».

Quindi intrepido gira
tra ridenti e severi
i lumi intorno all'anelanti schiere
che pende a suoi moti attenti e chine.
Esclama: «andianne, o forti, hor su spiegate
le fulgide bandiere,
volgete a gl'empi l'ira,
e di Celeste ardor le destre armate,
del Caucaso gelato oltre il confine
restin le truppe ree morte o fuggate.
Andianne a trionfar prodi guerrieri,

che se 'l cielo m'assiste, io stesso voglio
l'Ismaro re precipitar dal soglio»

Ciò, che la Fede e 'l mondo
speri da Re sì grande,
comprender non lo può mente mortale,
ch'abbagliata rimane a suoi splendori.
Febo, prestami tu la cetra d'oro,
e di Pindo immortale
il torrente facondo
il mio venga a inondare arido alloro,
o pur, per dar condegni a lui gl'onori,
scenda tu stesso e col Tuo dotto coro,
intessi al regio crine auree ghirlande.
Componi al suo gran nome ampi volumi,
e inchiostro sian del Tracio sangue i fiumi.

Gitene dunque o grandi
a impoverir dell'onde
il Nilo, il Gange, il Tigri e il gran Giordano
per battezzar quell'alme a Dio rubelle
[...]"

Passo adesso ad un'altra categoria dei concetti che sfruttavano l'idea dei tre Giovanni, alludendo al nome del re polacco e vedendo in lui, infatti, il terzo Giovanni, in quanto il primo dovrebbe essere il Giovanni Battista, il secondo Giovanni Evangelista ed il terzo Giovanni (Jan) Sobieski. Questa galleria degli apostoli l'apro con un sonetto del padre Cochi Carmelitano del Capel Nero, conservato solo manoscritto nel codice Ambrosini 8a ed in seguito ricopiato nei manoscritti bolognesi della Biblioteca Universitaria 3935, 17, 4; 3937, 57. L'autore precede la sua poesia da una premessa che trae origine dalle parole del Vangelo: „A Giovanni Terzo, Re di Polonia, Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes — s'allude al nome del precursore e del suddetto Re”.

„Precorse il Verbo eterno il gran Giovanni,
Lampa di santitate, astro celeste,
quale da cori altrui piante moleste,
ci svelse e sbarbicò, sul fior de gl' anni.

Al Danubio sen ch'empij ha tiranni
l'Eterno vuol ch'altro Giovan s'appreste
a strugere, a fugar siringhe infeste,
ch'all'Austriaco suol porsero affanni.

L'uno, prima che nato, armi ha di fede,
e l'altro in fasce auguste palme aduna.
l'un santo, l'altro pio, sul suo suol si vede.

L'uno sprezza di Erode aura importuna,
all'empio Scita l'altro oggi non cede,
se calpesta col piè l'Odrisia Luna".

Il motivo di tre Giovanni ricorre spesso anche nei sonetti di Zabarella, quelli stampati nella collana di Tinassi, e nel volumetto degli *Infecondi*. Citiamo prima l'uno dal volume di Tinassi (pag. 20) che ritroviamo anche da Zabarella (pag. 36), nel manoscritto Oliveriano 1826 XII 17 e nel Vat.Ottob. 3614 f. 286:

„Alla Maestà di Giovanni III Re di Polonia

O nato a riparar del cielo i danni,
scelto là su per custodir la fede,
ne l'opre emulator, ne i pregi erede
del diletto di CRISTO altro GIOVANNI.

Involto quei fra pescarecci panni
facea de l'onde in sen mistiche prede,
e tu cinto d'acciar ti stendi al piede
in mar di sangue i barbari tiranni.

Discepol'egli. e tu Campion la strada
spianasti al vero tra mostri orrendi,
quindi l'eccelso augello ad ambi aggrada.

In ciò quasi di lui maggior ti rendi,*
ch' egli trattò la penna e tu la spada
il vangelo egli scrisse e tu 'l difendi.
* Illustre emulator di lui ti rendi".

Dello stesso motivo si è servito anche Giovanni Bartolomeo Duranti, Arcade ed eccellente poeta, autore di tanti sonetti sobiesciani di cui uno utilizza questo concetto. Si tratta di sonetto stampato da Tinassi (pag. 22) e dagli Accademici Infecondi (pag. 151). La bellezza del sonetto si è imposta a diversi copisti e lo ritroviamo nei manoscritti: Bologna, Archigin. 1179, 28; Ambrosini 8b, che lo ritiene di G.A. Bergamori; Pesaro, Oliveriana 137, 77. Ecco il suo testo:

„L'Austria, madre d'Eroi, sparsa d'orrore
languia ne' strazij suoi pallida e bruna,
e l'angel, che del sol non ha timore
quasi fu astretto a paventar la luna.

Venne il Sarmato Rege e strinse in una
d'ogn'altro eroe le glorie al suo valore,
d'Enea l'ardir, d'Antioco la fortuna,
di Mario il senno e d'Alessandro il core.

Venne, e de i due GIOVANNI a prò di CHRISTO
del precursore insieme e del più caro,
Giovanni, anch'egli imitator fu visto.

Quei della Fè sostegno et ei riparo,
or tutti della Fè diero in acquisto,
un la lingua, un la penna et Ei l'acciaro".

Il motivo fu sfruttato abilmente anche da Domenico Borghesi da Siena, Arcade Inaco Anigro, nel sonetto ristampato nel volumetto degli *Infecondi* (pag. 43) „Alla Maestà del Re di Polonia per la vittoria da lui ottenuta contra Turco”:

„O dell'Austria insultata invito Achille,
fulmine Marzial, che in un momento
l'avidio Trace e dissipato e spento,
nutri in petto guerrier sacre faville.

Già cinto il crin di mille lauri e mille
de' Sauromati sogli alto portento,
mentre l'Araffe a incatenar intento
già sparge l'Alba insanguinate stelle.

Vanne pur fortunato e a i Traci danni
la gran tomba sia mèta al tuo desio,
e adoreranti ancor gli empi Ottomani.

E se già Christo a estermiar il rio
venne e ne fu suo precursor Giovanni,
or vien Giovanni e precursor n'è Dio”.

Il motivo di tre Giovanni compare anche tra i sonetti della collana di Zabarella (pag. 40), quando discute le parole arabe, scritte sopra lo stendardo turco, che in italiano dicono „Maometto nuncio di Dio”:

„Nuncio di Dio Maomet? menti empio detto!
nuncio di Dio, chi al vero re fa guerra?
nuncio di Dio, che già si rese in terra
nuncio infernal de la Tartarea Aletto?

Quel di Senacherib nuncio diletto,
ben di Polonia è il Re, che mai non erra

ei che l'arme più infide abbatte e atterra
de l'Ottoman con il suo accelloso aspetto.

Nuncio di Dio chi al più glorioso acquisto
prode s'accinse, onde di gloria erede
oggi un Terzo Giovanni in lui s'è visto.

Ma tre Giovanni eterni il mondo vede:
l'un precursor, l'altro scrittor di Cristo,
questo preservator de la sua Fede".

Mi restano ancora tre esempi, che vorrei citare, ed anche, se si appesantisca il mio discorso con i toni poetici, mi decido di riportarli, poiché rappresentano ben tre diversi esempi di questo motivo: due di questi sono manoscritti, altro, invece, è stampato tra le poesie degli Accademici Infecondi. Il suo autore fu Giovanni Bartolomeo Duranti, già tanto noto dai suoi componimenti sobiesciani. Il coro dei poeti del codice Ambrosini 2773, 123 (oggi C III, op. 94), pag. 4a, contiene il sonetto di Lazzaro Lazzari, copiato pure nel manoscritto dell'Archiginnasio di Bologna 2179 V, pag. 7, e dedicato „alle glorie immortali della Maestà di Giovanni Terzo Re di Polonia”:

„Sarmata Alcide, alto campion di Dio,
Christiano Giove in fulminar tu sei,
se al giunger e al minar vincesti, hor sei
il Cesare guerrier d'un Cesare pio.

Già su 'l Istro vincesti almo desio
su gl'archi di più Lune astri direi
già adempisti a flagel del cieco Oblío.

Sei tu il Buglion che al trionfante acquisto
pio t' accingesti, ond' di gloria erede
Hoggi un Terzo GIOVANNI in te s'è visto.

Se tre Giovanni eterni il mondo vede,
l'un precursor, l'altro scrittor di Christo,
l'altro perservator de la sua Sede".

Di questo motivo facevano l'uso non solo i poeti meno noti, poiché lo ritroviamo nell'arsenale poetico di Giovanni Bartolomeo Duranti, eccellente cantore delle glorie del re di Polonia. Tra le poesie dei „Signori Accademici Infecondi” di Roma si legge a pag. 156 il suo sonetto, in cui il poeta aggiunge a quella nota triade ancora un quarto, Beato Giovanni da Capestrano, creando un sonetto

parodistico, in cui Maometto, „vedendo precipitare tante anime turche a casa del Diavolo, così interroga e così da loro si risponde — si allude”, come spiega lo stesso poeta, „a S. Giovanni Battista, S. Giovanni Evangelista, Beato Giovanni da Capestrano e Giovanni III re di Polonia”:

„Chi vi piomba agli abissi? un cieco ardire;
E qual? la guerra al Cesare Romano;
La causa? ingordia, il capo: Il gran Visire,
Mosso da chi? dal Tecli e dal Budiano.

Fu posto assedio? In Vienna; Or perchè vano?
Perchè fu d'uopo un Partico fuggire;
Chi v'impaurì? Del Sarmata la mano;
Giovanni fu? furo i suoi odj e l'ire.

Ahi! sempre un nome tal produsse affanni:
tre furon già, che sparsero il Vangelo,
e al'Alcoran fa scorno ora un GIOVANNI

Tutti infiamman per Dio l'alma di zelo,
priegan quei, pugna questo, e d'Asia a i danni
l'un m'è nemico in terra, e gli altri in cielo”.

(Cfr. Oliveriana 1826, XII 33).

Per terminare questo capitolo sul concetto di tre Giovanni bisogna notare che esso era presente anche nelle poesie latine, che per diverse ragioni devo per ora lasciare a parte. Citerò come esempio l'*Encomiasticum Gratulatorium textibus Scripturae Sacrae concinnatum* dell'abate Gabriele Baba, *Ob Viennam Austriae ab impia Turcarum Obsidione vindicatam precibus et auro Sancti Pontificis auspiciis, virtute bellica et prudentia Augustissimi Romanorum Imperatoris, invictissimi Polonorum Regis [...]*, Romae 1683. L'abate Baba con tali parole introduce il re polacco nel suo *Gratulatorio encomiastico*, paragonandolo a Giovanni Battista: „[...] *En Ioannes Sobieskus, qui est imitatus — in defensione periclitantis Evangelii alterum Ioannem, a quo fuit indictum — universae carnis Evangelium — Praecursor ille Salvatoris — praecursor ille hostium redemptoris — pugnans proelium Dei — repressit bellum, avertit hostem — trepidantes ad societatem revocavit triumphi — gratulare Christianae Reipublicae [...]*”.

Mi sia lecito concludere questa sfilata dei Giovanni con un sonetto recentemente pubblicato da Maria Luisa Polidori dalle carte della Biblioteca Comunale di Viterbo (pag. 49) ed attribuito secondo il manoscritto al cavalier Marco Aurelio Camisani. Vi vengono, in-

fatti, sulla scena poetica in una serie di opposizioni e antitesi barocche tutti gli eroi dell' *Antico Testamento* e dell'antichità classica per assistere alle lodi dell'armata polacca e del re Jan III Sobieski:

„Udite con stupor Sauli e Davidi,
Udite con horror Giudii e Sansoni,
Udite con rossor Tesei e Giasoni,
Udite con livor Etori e Atridi.

Udite con timor Achilli e Alcidi,
Udite con honor Eroi Poloni,
Udite con splendor Cesarei troni,
Udite con rancor Traci e Numidi.

Di tre Giovanni il grido ai ciel si spande,
d'un guerrier, d'un profeta e d'uno scrittore
alla penna, alla voce, alle ghirlande

Non sorse d'un Giovanni altro maggiore,
Non scrisse d'un Giovanni altro più grande,
non pugnò d'un Giovanni altro migliore”.

3

Dopo la vittoria di Vienna il re polacco inviò a Roma al pontefice non solo la ormai famosa lettera con le gloriose parole „Venimus, vidimus et Deus vicit”, ma mandò anche, tramite il suo segretario Tommaso Talenti, lo stendardo turco preso con le sue proprie mani dal padiglione o la tenda del Gran Visir. Non si trattava della bandiera del profeta, poiché questa fu salvata da un fedele Tartaro Jadji di Geroj, ma del principale stendardo, che pure era un trofeo illustre, in seguito pubblicato, tradotto ed interpretato da diversi studiosi (cfr. *Disegno dello Stendardo del Primo Visire, levato sotto Vienna dal Ser-mo et Ill-mo et Invittissimo Giovanni Terzo, Re di Polonia, e da S.M. mandato alla Santità di N.S. Papa Innocenzo XI* [...] *la vera interpretazione del Rev. P. Lodovico Marracci, della Congregazione della Madre di Dio* [...]). In Roma et in Bologna 1683). Lo stendardo, portato a Roma da Tommaso Talenti come un segno visibile della vittoria, fu ricevuto con grande entusiasmo ed entrambi i cronisti dell'epoca, Galeazzo Marescotti e Carlo Cartari, con particolari ne descrivono la consegna al pontefice Innocenzo XI. Il saggio di Filippo Lancellotti in *Centenario della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi (1683-1883). Ricordi storici raccolti da F.L.*

principe di lauro. Roma 1883, pagg. 73 segg., raccoglie tutte le informazioni sulla „presentazione al Papa dello Stendardo e funzioni che seguirono”. Tenendo conto che il *Diario* di Marescotti è comunemente noto, mi pare opportuno riportare qui la descrizione fornita da Carlo Cartari (Archivio di Stato, Roma, Fondo Cartari-Febei, Diari vol. 89, pagg. 213 sgg.):

„Mercoledì 29 detto [cioè settembre], si tenne Cappella Pontificia a Monte Cavallo, terminata alle hore 19 in circa per questa vittoria. Vi intervenne Santo Padre con il Regno in capo con 23 cardinali. La messa è stata cantata dal S. Cardinal Ludovisio Decano. All'Offertorio è stato introdotto in cappella l'Inviato di Polonia, che qui risiede [cioè il mons. Kazimierz (Casimiro) Denhoff], preceduto da uno delli Maestri di Cerimonie di N.S. e da quattro mazzieri di palazzo con trombe, il rimbombo de tamburi, la salva fatta dalla soldatesca nella piazza, lo che portava lo stendardo Turchesco, quale di propria mano haveva levato Re di Polonia dalle mani del Turco, che in alcun conto non voleva lasciarlo. Il detto stendardo è di colore rosso, intessuto con oro, e circondato da una fascia di circa tre palmi larga, di color verde. E questo si esporrà nella basilica Vaticana. Saliti l'uno e l'altro al soglio pontificio e baciato il piede di S. Santità, l'Inviato espone la sua ambasciata, alla quale rispose S. Santità, accompagnando le parole con singulti e lagrime di tenerezza. Lo stendardo fu poi sostenuto ad un lato dell'altare, finchè non fu compiuta la Messa. Ed allhora il Pontefice intonò il *Te Deum laudamus*, proseguito a piene voci dai clerici di cappella. Si udi il suono delle trombe, il rimbombo de' tamburi, la salva fatta dalla soldatesca nella piazza lo strepito de' mortaletti e de' cannoni nella fortezza di Castel Sant'Angelo ed il suono delle campane di tutte le chiese, che durò per lo spazio di mezz'hora [...]” (vide cod. Vat.Barb. lat. 6618 ff. 65 sgg.).

Il Cartari racconta anche le immediate vicende dello stendardo (pag. 257):

„[...] in detto giorno, 17 ottobre domenica, alle hore 22 portatomi alla Basilica Vaticana, viddi esservi stato collocato lo stendardo Turchesco, che il Re di Polonia ha inviato a Roma al Pontefice, e pendente dal fenestrone, che risponde dentro la chiesa nella parte di destro, e nel sito di rimpetto all'altro stendardo Turchesco che fu inviato a Papa Clemente X-mo dal Re di Polonia. Osservai, però, che questo penultimo stendardo, tutto di color verde, ed assai maggiore dell'ultimo, in detto giorno non era in chiesa, ne io [posso] immaginarne altra cagione, se non perchè la gente idiota non si confondesse dall'uno all'altro [...]”.

Quasi un mese dopo Cartari annotò in data 26 novembre (pag. 288):

„[...] nella Basilica Vaticana essendosi levati li due stendardi Turcheschi, che vi erano collocati in fine della Chiesa di dentro, vicino alla balausta della loggia della Benedittioni, di dove potevano essere rubbati, sono stati collocati medesimo sito, ma così in alto che si rende difficilissimo ad esser tolti via;

e forse per la voce che correva che dal Turco si rivolavano per qualunque prezzo [...]”.

Lascio la storia dello stendardo, sebbene le sue vicende non siano state mai scritte in modo esauriente, ed oggi la storia delle bandiere turche, che si trovano in alcune chiese romane, e particolarmente quelle della Chiesa della Vittoria, non è affatto chiara.

Nella prima parte di questo saggio mi sono occupato del pranzo al Palazzo Barberini, a cui partecipava Tommaso Talenti, e delle poesie presentate durante questo banchetto in onore del re Jan Sobieski, conquistatore dello stendardo, e del Tommaso Talenti, il suo portatore a Roma. Questo splendido e sacro trofeo di guerra colpiva in modo particolare la fantasia dei poeti, che spesso lo introducevano come un motivo principale nelle poesie in lode del vincitore di Vienna. È impossibile citarle qui tutte, ma è indispensabile presentare alcune di esse, poiché questo motivo, tanto frequente, offriva ai poeti vari concetti sacri e profani, che servivano alla glorificazione del coraggio militare e della devozione religiosa del re polacco.

E difficile trovare qualche ordine ragionevole per presentare i singoli sonetti, che prendevano l'ispirazione dallo stendardo turco, offerto dal re polacco al pontefice Innocenzo XI, ma ritengo giusto dar precedenza ai componimenti, di cui conosciamo gli autori ed in primo luogo agli Arcadi. Perciò comincio dal sonetto di Donato Antonio Leonardi, in Arcadia detto Eladio Maleo, lucchese, Accademico Humorista, autore della canzone *Vienna liberata* ed annoverato da Crescimbeni nella sua *Storia della Volgar Poesia* tra i cinquanta stimati rimatori viventi. Il sonetto è stato ristampato nel volumetto degli Accademici Infecondi (pag. 63), preceduto da una motivazione „Per lo stendardo inviato dal Re di Polonia al Pontefice e appeso al Vaticano”:

„Questa, che pende al Vaticano appesa
di nostr'armi in trofeo real bandiera,
là nei campi de l'Austria e l'aure stesa
fu già guida al furor de l'Asia intiera.

Quando piu di Bellona ardea l'accesa
nel gran cor degli eroi face guerriera,
da un esercito d'aste in van difesa
tolse il Sarmata Re la spoglia altera.

Donnolla a Innocenzo e se la miri
di purpureo color, l'han fatta rossa
con l'immondo lor sangue Arabi e Assiri,

Che su chiusa nel Tempio, ancora scossa
par che da' venti sia, sol da' sospiri
de la Tracia abbattuta ella è commossa".

Accanto pongo il sonetto di Loreto Mattei, in „Arcadia” detto Laurindo Acidonio, stampato nella collana degli Infecondi, pag. 256, ma anche ripetuto nel volume di Tinassi, pag. 19. Egli fu un personaggio noto nel mondo letterario come traduttore delle *Metamorfosi* e di Orazio lirico, nonché l'autore del poema *L'Asta d'Achille che ferisce per sanare*. Ecco la sua poesia:

„Questa d'Odrisio sangue aspersa tela,
ch'or'è su 'l Vatican gioco del vento,
de l'Europa poc' anzi era spavento,
de la Tracia Fortuna era la vela.

Mentre costei per nuovi acquisti anela,
sott'essa avvolse cento regni e cento,
fin d'onde freme il tempestoso argento
del Caspio mar, fin d'onde il Nil si celsa.

Con lei, che gonfia poi d'aure fallaci
su l'Istro il volo arditamente sciolse,
vennero l'Austria a soggiogare i Traci.

Ma il gran GIOVANNI in fuga al fin li volse,
e perchè più non dia voli sì audaci,
a la Fortuna lor la vela ei tolse".

Vengo al sonetto del priore Carlo Amadio, inserito nella raccolta degli Infecondi (pag. 28) e ripetuto da Tinassi (pag. 3), che è forse il sonetto di questa categoria più noto e si trova copiato nei manoscritti Oliveriani di Pesaro 144, 31, 57a, 1826 XII 6, e recentemente ritrovato anche nel manoscritto della Biblioteca Comunale di Viterbo, ma attribuito a Marco Aurelio Camisani, il che mi sembra molto sospetto, dato che la collana degli Accademici Infecondi, che merita tutto il rispetto, lo stampa sotto il nome di Priore Carlo Amadio. È un sonetto veramente bello e con piacere lo sottopongo al giudizio dei lettori (cfr. CIAMPI, *Lettere sobiesciane*, pag. 89):

„Questo, ch'a te di gloriose prede,
manda il Sarmato Re, vessil guerriero,

ecco giunge del Lazio al Sacro Impero
per far lo strato al riverito piede.

Di barbaro trofeo già il Tebro erede
spiega le pompe al provvido Nocchiero,
che donar non potea GIOVANNI a PIERO
vela più bella a propagar la Fede.

Tempo verrà, che a nuove glorie accinto,
prepari il zelo tuo sorte più degna,
perchè cada di Tracia il lume estinto.

All'hor s'inalzi e l'Ottoman, che regna
A' gl'alti auspicj, incatenato e cinto
venga a cader sotto la propria insegna".

Il volume di Tinassi *Applausi poetici* [...] abbonda di sonetti che si basano su questo motivo dello stendardo turco come un segno della vittoria del mondo cristiano e l'umiliazione della potenza ottomana. Citerò, dunque, 5 sonetti di seguito per far vedere la fecondità di questa ispirazione che confermava il coraggio guerriero e la devozione del re polacco *Coll'occasione che fu portato al Quirinale lo Stendardo tolto al Turco sotto Vienna*:

„Debellato è 'l nemico, e già Quirino
appesa mira la lunata insegna;
più non, non temono al piè catena indegna
l' Istro Germano e 'l Tevere Latino.

Già crolla come rito empio, e meschino
ciò, che Macon ne l'Alcorano insegna,
che sempre Santo et infallibil regna
del Vatican l'Oracolo divino.

Tu gran Pastor, che a tue preghiere hai deste,
ispirando del ciel l'anima colomba,
l'armi fedeli e l'infedeli hai peste;

Ripiglia il suono omai de l'alta tromba,
onde al fin da le mani empie e infeste
ritolgasi di DIO la sacra tomba"

(Tinassi pag. 8).

„La Maestà del Re di Polonia presenta alla Santità di N.S. lo stendardo preso
a'Turchi

Sacrò Romolo a Giove in Campidoglio
del debellato Acron le spoglie opime,

Cosso poichè i Veienti atterra e opprime,
vota pur a Volumnio il regio soglio.

Del duce Britomaro il fiero orgoglio
Marcel non men, che 'l gran valor deprime,
e su l'ara de' numi alta e sublime
de le dovizie al fine offre lo spoglio.

Or dedicasti tu, SARMATA ALCIDE,
al glorioso successor di PIERO
l'acquistato vessil di gente infide,

Ma più rimiro il tuo trionfo altero:
quegli a nume bugiardo offrir si vide,
tu per man d'INNOCENZO a nume vero"

(Tinassi, pag. 10).

„Allo stesso stendardo:

Tu di onor vano e di superbia un saggio
fosti de la sconfitta Odrisia schiera;
sciolta solo a servir aurea bandiera
di scherzo a l'aure, e di riflesso al raggio.

Destinata a più nobile servaggio
or da : un Re sei, che a mille squadre impera.
Se per trofeo, se per tua sorte altera
t'invia al PASTORE in glorioso omaggio.

Ben di quante spiegò braccio profano
vittrici insigne ne la Tracia sede
ti cede ogn'una, e non ti cede in vano:

Poichè il tuo pregio ogni lor pregio eccede,
se di GIOVANNI t'impugnò la mano,
ed or ti calca d'Innocenzo il piede"

(Tinassi, pag. 10).

„Per lo Stendardo Reale preso nella battaglia colle sue proprie mani dal re di Polonia
al Turco e mandato alla Santità N.S. Papa Innocenzo XI:

Mentre il bellico agone il Trace altero,
minaccia al popol fido empia la morte,
de' Sarmati l'Alcide invitto e forte
tra folte schiere al fin s'apre il sentiero.

Quivi in aspra tenzone al Tracio arciero
spezza l'arco e lo stral con fausta sorte

e sbarrando a Bellona all'or le porte,
di lauro trionfal s'orna il cimiero.

Di propria man toglie al nimico il segno,
che a l'aure dispiegava e poi l'invia
al Vice Dio de la Vittoria in pegno.

Or s' egli per la Fè se stesso oblia,
e libera la Chiesa, è in ver ben degno
che Campidoglio il Vatican li sia"

(Tinassi, pag. 40).

„Per un vessilio tolto dal Re di Polonia al Turco:

De l'orgoglio Ottoman trofeo vagante,
a Tracio scorno in Vaticano ondeggia,
e mentre in lui l'Ecate suo lampeggia,
serve di base al Vice Dio tonante.

Volò de l'Austria in su le mura infrante;
ora INNOCENZO sovra lui passeggia,
e di sangue Ottoman così roseggia,
che più del crin gl'imporpora le piante.

Già l'Aquilon al lembo suo rifiuta
di tributar que' fiati, onde Babelle
spesso crollò la fronte sua temuta.

Mandi Bisanzio pur torme rubelle
ch'a l'ombra del Gran Lion vedrò abbattuta
Luna, ch'ardi di minacciar le stelle"

(Tinassi, pag. 68).

Dalla collana stampata da Zabarella riporto il sonetto (pag. 35):

„Sopra la rapita insegna Ottomana, parlando con il Re di Polonia, il quale la mandò
a donare al Pontefice

Questo serico panno, in cui severo
scrisse profane il Turco orgoglio,
vada a coprìr de l'adorato Piero
con giusta pompa i primi gradi al soglio.

Degna è Roma d'haver trofeo guerriero
in sì gran preda l'Arabo cordoglio,
nè ignote fian d'un desolato Impero
le spoglie trionfanti al Campidoglio.

Odi, o Sarmata Eroe tue forze aduna,
fu poco haver tolto ad inique tende
l'insegne ree de la temuta Luna.

La gran nave di Pier ben presto attende,
per formare vele a la fedel Fortuna,
di quel barbaro crin tutte le bende”.

Finora ho citato solo i sonetti pubblicati a stampa, adesso offrirò qualche campione dal materiale manoscritto e mi limiterò a tre codici bolognesi dell'Archiginnasio, della Biblioteca Universitaria e della raccolta Ambrosini (oggi Istituto Cassa di Risparmio di Bologna). Incomincio dal *Coro dei poeti* del manoscritto dell'Archiginnasio 2179, 12 che contiene il sonetto di G. Turchi, copiato nel codice Ambrosini 123, C III op. 94, 9:

„Lo Stendardo principale preda dell'invittissimo Re di Polonia:

Quel gran Vessillo un di cui cenno aduna
di più regno soggetti armate genti,
quello in cui di bacciar Serica Luna,
corrono a gara ambiziosi i venti.

Quel vessillo a cui vanta ubbidienti
della sua vela i giri aver Fortuna,
quel che ovunque spiegato li si presenti
con un'ombra di morte il suolo imbruna.

Quello in cui trapunto barbara mano
mille cifre, ove a prò del Tracio Impero
la vittoria incantar sperò ma invano.

Quell'istesso, abbattuto il fasto altero,
rotta l'asta e prostrato in Vaticano,
servirà di tappeto al piè di Piero”.

Il codice della Biblioteca Universitaria di Bologna 3937, 33, 3 conserva il sonetto del conte Carlo de' Dottori Padovani, che ritroviamo anche copiato nel manoscritto Oliveriano 1826 XII 24:

„Questa barbara insegna onde coperse
il pian di mille tende armate
e quasi a Semiramide converse
le vinte mura sue nel vasto Eufrate.

Con cui portò su cento navi alate
i ceppi al Greco mar l'Arabo Serse
e rotto il plaustro a Borea a le gelate
rive de l'Istro il duro fianco aperse.

Per farne un dono illustre al Vaticano
da regio Marte in questo giorno a l'empio
e superbo Visir tratta è di mano.

O di cristiana Fè nobile esempio!
Roma dà braccio alcun benche romano
non ha spoglia più degna appesa al tempio".

Come l'ultimo esempio di questa categoria, tratto dai manoscritti, cito il sonetto del P. Alaman Servita, copiato nel *Coro dei poeti* del codice Ambrosiani 10a, 7:

„Poichè del vallo al tuo fulmineo telo
scopo fatal l'invitto Re prefisse,
ed atro asperse a sempiterno gelo
mille e mille alme alle ciech' ombre ascrisse.

Visto su l'asta a ventilar quel velo,
ov'empia destra il falso a culto ascrisse
rapillo a cento schiere e pien di zelo
mirando il ciel teneramente disse:

«Prendete, al Tebro gite e al più adorato
del gran pastor che in Vatican risiede
quest'offrite per me stendardo aurato».

Giust'è che vada e la Pietà lo chiede,
dov'ha il tuo tron la Croce umiliato
l'alto vessillo di nemica fede".

Il motivo dello stendardo, tanto frequente nei sonetti raccolti da Tinassi e stampati nel delizioso volumetto degli Infecondi, veniva utilizzato nei fogli volanti, un prezioso documento dell'epoca, sparsi nelle diverse biblioteche e mai schedati a dovere come stampe effimere. Per pura fortuna ho potuto avere dalla raccolta del conte Emeryk Czapski alcuni esemplari, esposti alla mostra al Palazzo Venezia, ma oggi già introvabili, poiché la raccolta di Czapski come tanti altri polonica romani già è dispersa nel mondo tra la Spagna, Svizzera e Canada, dove vivono gli eredi. Mi pare perciò giusto riportare qui almeno due questi fogli volanti, in cui proprio il motivo dello stendardo costituisce il perno della composizione. L'uno ho divulgato nel mio biglietto d'auguri del 1983 e di commiato, andando in pensione. e l'altro pubblico adesso per la prima volta.

Il primo, stampato nel 1683 da Michel Ercole e che era in vendita da Francesco Leone a Piazza Madama, porta il ritratto del re Jan Sobieski e la dedica „Giovanni Terzo Invitto Re di Polonia

manda alla Santità di N.S. Papa Innocentio XI la prima insegna bellica guadagnata da lui nella famosa battaglia co' Turchi sconfitti sotto Vienna" — Il sonetto è concepito come un discorso dello stesso re:

„Questa tolta da me temuta insegna
sotto cui guerreggiava un popol rio,
al Monarca dei Re supplice invio,
che della Chiesa a prò vigila e regna.

In van barbaro stuol freme e si sdegna,
che se fugge altro ferro, incontra il mio:
urla e minaccia il Tracio cane, ed io
mergo nel sangue suo la voce indegna.

Frutto è de' preghi tuoi, s'è vinta e doma
l'ira Ottomana e se più schiere atterro,
la tua bontà nel mio valor si noma.

Teco ardito pugnai, nel dir non erro,
glorioso in Vienna e liberale in Roma,
tu vincesti coll'oro ed io col ferro.

Autore di questo splendido sonetto è F.M. Appiani.

Il secondo foglio volante, pure proveniente dalla raccolta di E. Czapski, si riferisce alle „Feste celebrate in Roma per la Vittoria contro a' Turchi" ed allo stendardo preso dal re di Polonia ed inviato „dal medesimo alla Santità di N.S. Innocentio XI". Esso è dedicato al cardinale Carpegna, vicario di N.S. dall'autore D. Antonio Cutrona:

„Già (lode al Ciel) disciolto il fosco velo,
che al Sol celava il volto suo giocondo,
fra tempeste di gioie assorto il mondo.
eco rende la terra, ed eco il cielo.

Solo, trafitto il cor d'amaro zelo,
brama d'Asia il tiranno al più profondo
del mar sommerger Pietro, e furibondo
vuol nel sangue fedel tingere il telo.

Ma fremi a piacer tuo, mostro feroce,
perchè timor di violenza alcuna
non ha, chi per vessillo erge la Croce.

Nè può di tante glorie empia Fortuna
frenare a Pietro il corso suo veloce,
Hor. che INNOCENTIO ha sotto il piè la Luna
Anzi di guerra atroce,

Lungi ogni tema, hor che 'l bifronte Giano
geme, chiuso fra ceppi e fra catene,
da le chiavi di Pietro in Vaticano.

Si che mentr'egli rode il ferro e tiene
cattivo il piè, godrem del secol d'oro
ne le furure età le ricche vene.

Cinta dunque il suo crin di verde alloro,
spieghi l'aquila i vanni, ov'ella vuole,
e fino a l'Etra intuoni un lieto Coro:
Più la Luna non può far ombra al Sole".

Il foglio volante con questa poesia è stato stampato „In Roma per il Moneta 1683".

Alla fine di questa rassegna dei sonetti ispiratisi allo stendardo turco, offerto al pontefice, vorrei ancora ricordare che questo vessillo ispirò non solo i sonettisti, ma anche i poeti delle canzoni con un tono più alto e sublime. Tra di loro troviamo Federigo Nomi, detto in „Arcadia" Cerifone Nedeatide, che in occasione dello stendardo, mandato in dono a papa Innocenzo XI, scrisse una bellissima canzone *L'Armi di Dio per la vittoria contro al Turco l'anno 1683*, che conosco dal codice della Biblioteca Nazionale di Firenze II, I 293, 26, stampata in *Nove canzoni*, Firenze 1686, tra cui essa figura come canzone seconda, composta da 12 strofe a 16 versi e preceduta da un'introduzione:

„Già maggior di te stessa il capo innalza
Roma guerriera, hoggi i tuoi tempi adorna
la più superba e più famosa insegna.
Frante all'Odrisia Luna ambe le corna,
la fuggiva incalza
Asia quel Marte che in Sarmazia regna,
e se delle sue spoglie opime degna
rende, cui lieto il Vatican vogheggi
a quella pietra immota
per cui volgerà sempre in te ruota
l'Italica fortuna ogni hor' festeggia.
Oh! quanto più festeggia e più germoglia
hoggi il Cesareo lauro? [...]".

Infine devo annotare che nel volume *Viennae pro soluto germano-polonicis armis othomanico obsidio-miscellometrici plausus [...]*. Genuae 1684, si trova la canzone *Lo stendardo Ottomano preso in battaglia sotto Vienna dalla Real Maestà di Giovanni Terzo Re di Polonia*

e mandato dall'istessa alla Santità N.S. Innocenzo XI che comincia: „Qual Tessalica Eritto hor fa che cada [...]”, Ciampi, *Bibliografia I*, pag. 124, *Sobiesciade — Lettere*, pag. 84; Brahmer, pag. 346. Mi servo di una copia della Biblioteca Vaticana, Chigi, Miscell. E 45, int. 37, e devo constatare che si tratta della più grande poesia dedicata allo stendardo, che si compone di 81 strofe a 4 versi ed occupa 14 pagine di testo. Sebbene abbiamo già presentato non pochi sonetti di questo concetto, mi pare giusto riportare qui alcuni brani di questa poesia, tenendo conto che essa provenga dagli ambienti genovesi, poco frequenti nel nostro studio. Il volume dei *Plausus* genovesi è quasi esclusivamente latino e solo la poesia sullo stendardo è entrata sulle sue pagine nella veste italiana. Ecco il suo testo:

„Qual Tessalica Eritto hor fa, che cada
con potente magia la Luna in terra?
magiche note nò, ma cruda guerra
verga magica nò, SARMATA spada.

Ecco 'l ciel in battaglia, ecco s'atterra
Musulmano dragon, ch'ogn' altro eccede,
non da Michel, ma da chi gli succede
e un gran pianeta è prigioniero di guerra.

Fermati, ò ciel, non più mandar a PIETRO
sindone, in cui fiere raccolt' ei sbrani
in gran vessillo i trucidati cani
ecco gl' invia l'Aquilonar guerriero.

Luna è Maria per volto sovrumano,
fior di beltà, qual meraviglia fia,
se per madre un Giovanni hebbe Maria,
ch'un'altro Giovanni habbia la Luna in mano?

Giason novell' all'Ottomano Impero
strappa con mano armat' il vello d'oro
va pomposa di barbaro tesoro,
nave d'Argo non già, nave di PIERO.

Già la rovina tua stabilita,
ne val sotto più nomi andar celata;
devi, se Luna sei, star ecclissata,
se Proserpina sei, esser rapita.

Sù, sù SOBIESCHI, ad opra più stupende,
d'acciaro 'l petto armand', il cor di zelo
apri la PORTA al lume del Vangelo
chi la Luna gli tolse, il Sol gli renda.

O se dove ha la cuna il Sol, che nasce
spunta la Chiesa un dì, la Fè s'introna!
al bel ciel della Chiesa ecco la corona
alla Fede bambin ecco le fascie.

Nave di Pietr'hor che sei fatta erede
di tal vela, osa pur, habbi speranza;
già comincia (o stupor ch'ogn'altro avanza!)
con Turca vela a navigar la Fede ...

Sù, sù, mia Clio, lascia la cetra ormai:
ad impiego miglior la penn'adopra,
al Lazio vola, intenta a più bell'opra
e colla piuma in man volar potrai

Giunta là, dove il gran vessillo ancora
fa pavimento alla Pietà regnante
sul PIANETA Ottoman posa le piante,
ma LUNA calpesta, un sole adora.

Indi cancella pur, con man'ardita
del labaro infedel note esecrande
tanto perfida più, quanto più grande
l'empia voce, Mamet, resti abolita".

In seguito il poeta invita Musa a scrivere le glorie dei protagonisti della battaglia di Vienna: di Leopoldo, di duca di Lorena e di Starhemberg, ed infine dice:

„Seguita pur, e se già lassa sei,
a scriver teco insieme Aracne invita,
del Gran POLACCO che Vienn'aita
sola scriver non puoi, tacer non devi.

Scrivi narrando pur quant'egli ha fatto,
che sempre scriverai meno del vero,
ei l'Ottoman, ei l'Austriaco Impero
ha stabilito l'un, l'altro disfatto.

Non v'è morte per lui, non v'è periglio,
che frenar possa il marzial furore,
per palesar sua fedeltà di cuore
ei le viscere sue mostra nel piglio.

Com'l'aquilotto, ch'appen s'affaccia
fuor del nido, provar l'aquila suole,
Guida GIOVANNI a cimentar sua prole
non già del sol, ma della Luna in faccia.
[...]

Non ti scordar DEL LUBOMIRSCHI, o Clio.
del POLONO regnante alto nepote,
e fa, con pretiose e chiare note
che'l nome suo non sepelisca oblio.

IL CUNICIO di mente non ti cada
di Tartarico sangue ancor fumante;
intreccia (e sia ricamo più elegante)
alla tua sete di filo, di sua spada.

Sappi compendiar il tutto in poco:
l'ago operiera in passeggiar si stanca,
poco sito ti resta e giù già manca
in te la lana e nel vessillo il loco".

Il poeta invita la Musa a ricamare con l'Aracne la presa dello
standardo, il suo significato ed il trionfo del re polacco:

„Ergi, ò Musa, un trofeo a vincitori
d'archi, di sciabole, scudi, elmi e corazze,
dardi, spade, bombarde, lance e mazze.
[...]

Va a ricercar fra sepolcrali orrori,
un qualche gioiellier de più eruditi,
ivi fia che quest'art'egli t'additi
gioie di ritrovar, lumi e splendori,

T'intendo, già di ricamar sei stanca
ne d'altr'opra il vessillo è più capace
soffran ciò dunque i vincitori in pace,
penna miglior farà ciò che qui manca.

Scrivi una linea sol, e non t'aggravi,
acciò il Trace crudel legga a tutt'hore,
che s'egli della PORTA è Gran Signore
PIER contro lui sa maneggiar le CHIAVI.

Rendi a PIETRO il Vessil', e digli pure,
che se non è ben scritt', e ricamato
porta la pena in se del suo peccato
un standardo trafitto da punture.

Penda l'empio vessillo ove s'aduna
Roma fedele all'adorata Sede,
senza mancar al Redentor di fede,
habbia nel CAPO il mondo anche la Luna.

Mira, se puoi, Musa, alla Sacra Sede,
con ossequio divoto alla sfuggita,

senza faccia però di troppo ardita
per me baciare ad Innocenzo il piede”.

Con questa lunga citazione poetica termino la presentazione dei sonetti e delle poesie, che s'ispiravano allo stendardo turco, inviato dal re Sobieski al pontefice, e mi limito alla mera citazione dei senza appositi commenti e note che richiederebbero più spazio che questo saggio può concedere. Questi testi formano, come dicevo, una specie d'antologia delle poesie tratte dalle pubblicazioni rare e difficilmente accessibili in cui giacevano per ben tre secoli. Questi riletti ritorneranno alla vita e permetteranno ancora una volta ammirare le glorie di Jan III Sobieski, unico re polacco che può vantarsi di tanta valanga di poesie, anche se gli altri, come Zygmunt (Sigismondo) August e Stefan Batory, già avessero trovato i cantori delle loro glorie, il vincitore di Vienna, però, li supera sotto ogni aspetto.

In calce di questo capitolo sullo stendardo turco, ispiratore dei sonetti sobieschiani, mi sia permesso aggiungere ancor un sonetto, composto per un'altra bandiera turca, conquistata nella battaglia a Parkany ed offerta dal re Sobieski al santuario di Loreto. Il sonetto è ristampato da Sebastiano Ciampi nella sua *Bibliografia critica* III 60. Il suo autore, Domenico Bollaghi, lo pubblicò nel 1683: *Sonetto per lo stendardo ottomano conquistato a Parkany dal Re di Polonia Giovanni III* e questo sonetto fu ristampato nei suoi *Opuscoli scientifici e letterari*, Bologna 1824 (Ciampi) 26, (III 60). Lo stendardo fu offerto dal re Sobieski alla Santa Casa di Loreto e durante le guerre napoleoniche restituito sul Campidoglio a Roma al generale Henryk Dąbrowski, capo delle Legioni polacche in Italia, e da lui inviato, in seguito, a Varsavia alla Società Letteraria di Varsavia (Ciampi III, pagg. 77-78). Rileggiamo i suoi versi:

„Prendi, o Gran Re, questo è quel segno altero.
nunzio di strage e apportator di morte
che mercè di tua destra ardita e forte
preda restò nel trionfante Impero.

Prendilo pur, che il tuo valor guerriero
merta più grande e portentosa sorte:
anzi appendilo là dentro alle porte
lieto trofeo del Tribunal del Piero.

Ben' a dover che a'tuoi gloriosi ammantì
 s'abbassi umile un sì famoso pondo
 e scorran dappertutto i plausi erranti.

E sia quel globo auspicio a Te secondo
 percorrendo la fama i tuoi gran vantì
 d'essere un di dominator del mondo.

Domenico Bollaghi scrisse anche un altro sonetto, in cui osannava i trionfi di Sobieski.:

„Deh! vanne o Grand'Eroe: a'tuoi gran vantì
 predicono i trionfi oggi le sfere
 per soggiogar barbare squadre altere,
 di giusto sdegno il tuo valor sì ammantì.

Al fulminar de'rigidi sembianti
 già vedonsi abbassare aste guerriere
 ed atterrite le superbe schiere
 cader celate e vacillar turbanti.

Non resti più fra barbara regione
 grido superbo, o celebre memoria
 or che ti accingi alla fatal tenzone

Ma temi, o Trace indegno, all'empia gloria
 resiste il Ciel, regio valor si oppone,
 che Giovanni non v'è senza vittoria”.

4

Ci avviciniamo alla fine della rassegna dei motivi e sono rimasti ancora — ovviamente si tratta di quelli centrali — due: l'appello al re Jan III Sobieski per la conquista di Costantinopoli e la riconquista della Terra Santa con il Sacro Sepolcro e l'altro, che riguarda la progettata statua di Sobieski a Roma, che fu largamente ventilato, ma non ebbe, purtroppo, un risultato positivo. Cercherò registrare brevemente alcuni campioni per il motivo primo per passare al concetto della statua, che è estremamente interessante e che concluderà il nostro catalogo dei motivi.

I successi nelle guerre contro i Turchi, riportati in Austria ed in seguito in Ungheria, risvegliarono le speranze delle ulteriori vittorie, che potrebbero portare alla definitiva distruzione della potenza ottomana, seguita dalla conquista di Costantinopoli e la liberazione della Terra Santa dal giogo maomettano. Quest'idea compare già subito

dopo la vittoria di Vienna ed i successi in Ungheria e se ne trovano echi in alcuni sonetti, che traggo dal volume di Tinassi e che spesso rileggiamo anche nella collana del codice Ambrosini C III, op. 94, nel suo *Coro dei poeti*, a cui aggiungo un sonetto dalla collana di Zabarella. Inizio con il sonetto stampato da Tinassi, pag. 86, introdotto con le parole „S'invita l'invittissimo Re Giovanni III di Polonia alla conquista di Constantinopoli”:

„Carco di Turca strage, ecco tramonta
ne l'Istro trionfal l'Anno guerriero,
ed ecco omai, che da l'Eroe più fiero
sen riede armato a infellonir ne l'onta.

Già del Xerse Ottoman l'oste sormonta
piani e balze a innondar l'Ungaro Impero,
già di Giano fuggito il tempio arciero
entra l'Ecate Trace e Austria affronta.

Ma che? m'agita il cor presaga Delo:
veggo la spada d'Orion feroce
ne la tua regia man scender dal cielo.

Or va, Gran Re, su l'Abidena foce,
vanne ed il tuo sì bellicoso zelo
su l'arca di Macon pianti la Croce”.

Il seguente sonetto di Tinassi, pag. 42, è ricopiato anche nel *Coro dei poeti* del codice Ambrosini, pag. 6b, con il nome dell'autore, senatore Vincenzo Maria Marescalchi, a noi noto dai sonetti stampati nella collana di Mattesilani di Bologna. Il re polacco è invitato a liberare la Terra Santa:

„Sarmata Eroe, che da la spada a i lampi
del Nero Maro fai tramontar la Luna,
anzi, dove il destrier col piè la tampi,
non cessi calpestar l'ombra importuna.

Vanne, e quel sol di Palestin a i campi
torna, ch'a lui dier già sepolcro e cuna.
Non teme incontri e non paventa inciampi
figlia del tuo valor la tua fortuna.

Vanne a Sione e fa più verdi e vivi,
tolto il barbaro lor culto profano,
fra i lauri tuoi ripullular gl'ulivi.

Vanne, o GIOVANNI, e con pietosa mano
 ripurga le fonti e riconsacra i rivi,
 e 'l battesimo vital rendi al Giordano”.

E un sonetto veramente bello, che dimostra l'abilità poetica dell'autore. Dello stesso tenore è un altro, stampato a pag. 16 della collana di Tinassi e copiato nel *Coro dei poeti* del codice Ambrosini, 7b, che anche in questo caso indica l'autore, difficilmente, però, identificabile conte N. Imolese. Anch'esso ha una premessa: „Invito alla Maestà di Giovanni Re di Polonia a portarsi in Germania per la distruzione de'Turchi, collegati a' ribelli”:

„Vanne, invito Monarca, e dove giace
 scempio di Turche spade in suol Germano,
 porta incendij di guerra e la tua face
 smorza nel sen del barbaro Ottomano.

Inondi il Tanai e 'l Tigri, i colli e 'l piano,
 s'armi l'Ungaro imbellevole e contumace,
 che vedremo al valor de la tua mano
 piegarsi al regio piè l'Ungaro e 'l Trace.

Esca pur'anche da Cimerij chiostrì
 l'ispido Scita e Tu di gloria carco
 Alcide sia debellator de' mostri

E se vien Cintia al bellicoso incarco,
 vedrem Cintia ancor'essa a' trofei vostri
 curvar le corna e fabbricar un arco”.

Dopo aver copiato il testo, mi sono accorto che il sonetto riguarda piuttosto l'invito alla guerra contro i Turchi in generale e non la sua espansione verso impero ottomano. Tuttavia lo lascio, poiché è di buona fattura e porta qualche motivo poetico interessante.

Al concetto di portare la guerra nella terra turca appartiene il terzo sonetto del codice Ambrosini, 9a, solo da lui conservato ed attribuito all'autore, citato purtroppo con un'abbreviazione Al. M. Sign.:

„Hor Bisanzio t'attende e omai gioioso
 prepara il trono a te, la tomba al Trace,
 poichè fatto ver lui tutto sdegnoso
 sottrarsi vuol a quel tiran rapace.

Vanne dunque, Giovanni, e l'orgoglioso
 mostro perturbator d'amara pace

fia dal braccio tuo portentoso
estinto sul terren, ove sen giace.

Cada l'iniquo e l'Ottomano Impero
del giusto sdegno tuo vittima resti,
provando al tuo cader te sol severo.

Così i prodigi a tue vittorie innesti,
saran scorno fatal al mostro altero,
saran gli allori tuoi per lui funesti”.

E per l'ultimo cito ancora il sonetto del volumetto di Zabarella,
pag. 34, *Per l'ammirabile celerità con la quale il Re di Polonia
soccorse Vienna e ottenne segnalatissima vittoria:*

„De le tue trombe al bellicoso invito
tremò nel soglio l'Ottomana Luna,
e al lampo solo del tuo brando ardito
nuovi lauri e diademi il cielo aduna.

Vanne campion di Christo, il nodo ordito
formi fascie a la Fè del cielo in cuna.
Va; Bisanzio t'attende ed obbedito
sarà il cenno di Dio da la Fortuna.

Tomba a se stessa apria l'Austriaca sede,
ma tu v'accorri e vinci e haver t'aggrada
l'ali de la vittoria al regio piede.

Possiedi un trono, un altro abbatti; or vada
su le Meschite a trionfar la fede,
s' arbitra di due Imperi è la tua spada”.

Tra i motivi, intorno ai quali s'aggravano i sonetti sobiesciani, il tema della statua del re merita una particolare attenzione. Lo tratto per l'ultimo, poiché doveva servire a tramandare alla posterità la memoria del glorioso eroe. L'idea di erigere a lui un monumento a Roma sorse ben presto e si mantenne viva per alcuni anni, come conferma la lettera del P. Maurizio Vota, savoiardo, teologo del re Sobieski, gran discorritore, chiamato anche Votta, uno dei suoi segretari, inviata a lui nel 1693. È ben noto che non mancavano diverse *Apoteosi del re Giovanni vincitore*, per ricordare solo quella su tela eseguita a Roma probabilmente da Ciro Ferri che servi come bozzetto per l'incisione della *Tesi* di Taddeo e Urbano Barberini, eseguita su rame da Jacques Blondeau, Augusto Scilla ed Arnold van Westerhout (1684), esposta alla *Mostra: Polonia. Arte*

PER LA SACRA MAESTA'
 DI
GIOVANNI III.
RE DI POLONIA.
 E DIFENSOR DELLA FEDE,
 SONETTO.
 DEDICATO ALL'EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG.
 IL SIGNOR CARDINAL
CARLO BARBERINO
 Protettore del Regno di POLONIA.



GIA 'nuaghito di sè, tentava audace
 Lucifero portar sul Monte Santo
 Il proprio Soglio: e insuperbi cotanto;
 Che mise in guerra i Regni de la Pace.

Ma mentre al folle ardir l'Empireo tace,
 Sorse inuito MICHELE; ed arse tanto;
 Che ne la Regia fulminò del Pianto,
 Chi de' Diuini Honor' si feo capace.

Così il Tracio Titàn, quand' ei si crede
 In Europa fondar d'Asia lo Impero;
 Da te, GRAN RE, vien di repente inuaso.

E del tuo Ferro a i lampi, il sozzo piede,
 Mentre volge fuggendo, hebbe l'Altero
 Nel preteso Oriente Eterno Occaso.

*Humilis, Devotiss. Officioss. Servitor
 D. Antonio Cutrona.*

IN ROMA, Per il Moneta, MDCLXXXIII. Con licenza de' Superiori.

Fig. 6. Foglio volante stampato a Roma per il Moneta 1683, con il sonetto di Antonio Cutrona *Per Sacra Maestà di Giovanni III Re di Polonia e difensore della Fede*. Già Collezione E. Czapski, Roma

e cultura dal Medioevo all'Illuminismo a Roma nel palazzo Venezia 23 V — 22 VI 1975, *Catalogo*, pagg. 181–182. Già le didascalie della *Tesi Barberiniana* paragonavano Sobieski a Costantino ed in una lunga iscrizione riportavano i meriti di entrambi, dedicando al re polacco una lunga serie di elogi: „[...] *quantum iam ipse Vienna a Turcis anno superiore liberata Veteri servandae Romae contuleris, novit Europa. Novam [cioè Costantinopoli] per Te libertati et antiquae dignitati restituendam sperat Orbis Christianus [...]*”.

Le informazioni sull'idea di erigere a Roma una statua a Sobieski ci hanno dato i cronisti dell'epoca: Galeazzo Marescotti e Carlo Cartari, che conosce e cita lo scultore prescelto, Domenico Guidi, seguace e collaboratore di Algardi (vol. 89, pag. 214a): „fu detto che Santo Padre voleva che si facesse la statua del re di Polonia per collocarla in Campidoglio e che Domenico Guidi sarebbe lo scultore”. Questa idea trovò la sua echo anche in alcuni sonetti, da cui risulta che ne esistessero vari progetti: da una parte si proponeva che la statua venisse collocata sul Campidoglio, mentre gli altri la volevano a S. Pietro e si discuteva sulla sua forma, che alcuni volevano in bronzo scintillante d'oro e di gemme, e gli altri in marmo. Nella discussione prendeva parte anche l'artista polacco, Jerzy Szymonowicz Siemiginowski Eleuter, allievo dell'Accademia di S. Luca e noto pittore della corte reale. Si voleva collocarla nel portico di S. Pietro, di fronte a quella di Costantino Imperatore, opera di Bernini, e di apporvi l'iscrizione *Constantinus dedit Johannes servavit*. Il re non doveva montare a cavallo, poiché era difficile trovare a Roma un blocco di marmo di Carrara di sufficienti dimensioni; il progetto, però, non fu realizzato, anche se fossero già state chieste le misure ed il ritratto del re per la lavorazione (fig. 6).

I riflessi di quest'idea dimostrano nei sonetti due aspetti; nel primo si parla in generale della statua e del ritratto ideale, mentre il secondo già prende in considerazione la reale esecuzione del progetto, offrendo i consigli ed suggerimenti artistici. Per il ritratto e la statua ideale citerò tre sonetti, presi dal volume di Tinassi, di cui uno venne stampato anche sul foglio volante a Fano, composto dal conte Pompeo Camillo di Montevecchio. Il primo, che riguarda il dipinto, si legge negli *Applausi poetici* di Tinassi, pag. 28: Ritratto del re:

„Così fulmina Giove in tal semblante
frange l'orgoglio a le cervici altere.

Tal ferì lui, che ad assalir le sfere
scala si feo di Mongibel fumante.

Così l'asta vibrò la man tonante,
che in riva a l'Istro incenerì le schiere,
che mosse contro Dio superbe e fere
de l'Asia il formidabile Gigante.

Ma se tal qui rassembra ancor dipinto
qual vivo, e ver si mostrerà là dove
è l'orror non mentito, armato e cinto

Ah direi nel mirar l'eccelse prove,
S'è nel Sarmata Eroe Giove non finto
appo 'l Sarmata Eroe favola è Giove".

Alla statua ideale si riferisce il sonetto di Tinassi, pag. 41, il cui autore, conte Pompeo Camillo di Montevicchio lo pubblicò in un bel foglio volante a Fano, stampato per Francesco Gaudenzij 1683, dandogli una premessa: „Alla Maestà di Giovanni III Re di Polonia per le famose sue imprese contro Turchi — Statua Ideale” (dalla raccolta di Emeryk Czapski):

„D'Ottomani Tifei monte sconfitto
al colosso real la base apprestì:
l'Aquila Imperial poi la calpestì,
e sia destriero alato al peso invito.

Ma qual da dotto acciar marmo trafitto
fingerà del Gran Duce il volto e i gesti?
Ah, che per opra tal tu non hauresti
degne viscere mai Caria ed Egitto.

Forse il PASTOR pallida massa e bionda
al mantice darà d'aureo talento!
No, che tutto il rubò Pietà feconda.

D'ogni sguardo infedel dunque a spavento,
con la face del zelo oggi si fonda
de l'empia Luna il soggiogato argento".

Cito seguendo il foglio volante, poiché presenta il testo d'autore, mentre Tinassi nella sua raccolta nella terza strofa elimina „il Pastor”, cioè il pontefice, ed introduce semplicemente „lo scultore”:
„Lo scultor forse incolta massa e bionda”.

Il terzo sonetto, trasmesso da Tinassi, pag. 45, chiede di eternare nella scultura le gesta del prode guerriero polacco:

„Viva il prode guerriero, s'erga a le stelle
de la Sarmazia il RE, d'Europa il Marte.
e ne' bronzi e ne' marmi esprima l'arte
di Lisippo e di Fidia opre sì belle.

Ei vinse il Trace e al mar, ch'è tomba ad elle
diè l' Istro un mar di sangue e membra sparte;
e l'Austria lieta, e di sue palme a parte
drizza altari, offre incensi, arde facelle.

Or la Luna bicorna oppressa e doma
vacillar non vedrà l'aureo Triregno
del sacro Eroe su l'adorata chioma.

Colpito egli ha di gloria al più bel segno,
se può vantar, che la Germania e Roma
trovan nel brando suo scudo e sostegno”.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, cioè quello che si riferisce alla effettiva realizzazione della statua di Sobieski, sono da segnalare due sonetti, di cui primo è stampato nella raccolta di Zabarella sotto titolo *L'Infedeltà Musulmana depressa*, Padova 1693, pag. 46. e ricopiato nel codice Oliveriano 1826 XII 8 f. 64b. Il suo autore, citato da Zabarella, maestro Don Gualazzi, si rifa ai noti versi di Claudio Achillini *Sudate o fochi, a preparar metalli*, citato perfino da Manzoni nei *Promessi sposi*. Don Gualazzi intitola il suo componimento *Una statua eretta alla Maestà di Giovanni III*, mentre il copista del codice Oliveriano, che inserisce il sonetto tra le poesie *Eroiche*, precisa: „Alle glorie del Re di Polonia si erige una statua di pietra selce per le vittorie riportate”:

„Fabbri sudate et al guerrier sovrano
alzi dotto scalpel sasso gigante,
e a paragon del Mauritano Atlante
sostegni con il dorso il ciel romano.

L'Austria si doni a la sinistra mano,
posi la destra in sul metal tonante,
siano sparsi trofei, sciabie e turbanti
e calpesti col piè l'empio Ottomano.

Sia selce il sasso e del Colosso altero
sul piedestallo eterno in vasto loco
così legga scolpito l'occhio sincero:

Passeggier, nol toccar ne men per gioco
col ferro, perchè quivi il cor guerriero
anche in sasso scolpito erruta il foco”.

Pietro Monesio, invece, compose un sonetto stampato nel volume degli Infecondi, pag. 169, in cui desidera fondere dai cannoni dei Turchi una statua equestre del re Sobieski in bronzo e collocarla sul Campidoglio:

„Bronzi, ch'a incenerir l'Austriaco soglio,
 invan spiraste un Mongibel fumante,
 e deponendo al fin l'ira tonante,
 tacque nel campo oppresso il vostr' orgoglio.

Di voi su 'l Tebro una gran parte io voglio,
 e stemprandovi in onda fiammeggiante,
 vuò, che formiate il Sarmato regnante,
 premer' aureo destriero in Campidoglio.

Quanto col senno e colla destra ei fèo
 spieghi il rifuso oriental metallo
 già spettator d'ogni suo gran trofeo.

Esprima il Trace a' piedi suoi vasallo,
 e che l'Ismara Luna in su 'l Tarpeo,
 calchin le lune d'or del suo cavallo”.

La progettata statua doveva essere molto discussa negli ambienti romani, poiché Sebastiano Baldini, segretario della Sapienza, nella sua collana dei sonetti intitolata *La Gigantomachia ovvero acclamazioni alle Glorie della Santità N.S. Innocenzo XI [...] Leopoldo Imperatore, di Giovanni Terzo Re di Polonia [...]*, composta di 76 sonetti, riassunti da Carlo Cartari nel suo *Diario* (Archivio di Stato, Roma, Fondo Cartari-Febei, vol. 90 cc. 22a-30b), dedica ben 5 sonetti agli avvisi e consigli dati all'artefice che deve fondere la statua di bronzo in onore „della Maestà di Giovanni Terzo Re di Polonia” (son. 8), sconsigliandogli di collocarla su un carro del Sole (son. 9 e 10), come evidentemente gli veniva suggerito, e di metterla solo in Campidoglio (son. 11). Nell'ultimo sonetto il poeta già immagina „un forestiero che giunto al Campidoglio stia in contemplazione della statua del re polacco” (son. 12). Come ho già accennato prima, gli stessi motivi si riscontrano tra i sonetti conservati nel British Museum ed è molto probabile che questi sonetti appartengono proprio a Sebastiano Baldini, che spero di dimostrare, appena verrò in possesso del microfilm del manoscritto. (Si veda la *Postilla*).

Come doveva essere viva la discussione sul progetto della statua e sul luogo della sua ubicazione, dimostra la lunga poesia di Francesco Bambini, stampata nel volume degli Infecondi (pagg. 79-86),

che si compone di 53 strofe e porta il titolo *La statua dell'invittissimo Re di Polonia*. La poesia è tanto bella, che mi sono deciso di riportarla qui quasi per intero, solo con alcuni tagli, considerando anche il fatto che il volumetto degli Accademici Infecondi è raro e difficilmente accessibile. Comincia con un'invocazione alla Musa che guida il poeta alla fucina dove si forgiavano gli armi degli eroi:

„Che vuoi, Musa, che vuoi, che in sacri affanni
m' agiti l'alma con profonde idee?
Ch'ebra di gloria in su le balze Ascree
con la sfiatata tromba ingiurij gli anni?

Dove, dove n'andiam per via sì strana,
fra tuoni e lampi in dotta nube ascosi,
che par, che dica ne i silenzi ombrosi
qui non passeggia mai mente profana?

Ecco il fonte, che suda acque fatali
al fatidico orror de'boschi suoi,
dove mi son de i più famosi eroi
inciampi nel pensier l'urne reali.

Ma qual sent'io con musicì contrasti
tuonar martelli in tormentata incude:
e al frequente ulular de l'aure ignude
non han gli antri di Cirra eco, che basti?

Colà m'indirizzo e il venerabil tetto,
c'ha di smalto le mura, io già conosco,
morde la soglia con rabbioso tosco
la cieca Invidia e cova un'aspe in petto”.

Il poeta scende nella fucina ove sono „i fulmini di guerra e degli Imperi” e dove „è appeso lo scudo di Enea e di Buglion la spada” (pag. 80):

„Quivi alberga l'onor, splendon d'intorno
l'ombre dei savi a la severa Reggia,
con perle di sudor ride e lampeggia
il suol vestito d'un perpetuo giorno.
[...]

Bello è veder la vigilante storia
di nomi coronati ordir ghirlande
fama da mille cetre in suon più grande
filar con fuso d'oro anni di gloria.

Ma più bello a veder dove si aduna
fascio di curve spade e d'elmi infranti,
che son di fresca strage ancor fumanti,
sudar virtude e faticar Fortuna.

D'archi Ottomani e barbare bandiere
fatto un mantice quivi agita il foco,
gli van gonfiando il seno a poco a poco
di sospiri infedeli aure guerriere.

Stridon conversi in più bell'uso intanto
ribattuti in scalpelli i brandi ardenti
e ribevono poi tempre lucenti
d'incatenati secoli nel pianto".

Vedendo questo lavoro preparatorio il poeta domanda (pag. 81):

„Clio, da te vuoi saper, per chi destina
quel ferro animator d'alta fatica,
forse di Roma in su la fronte antica
vuò un arco alzar la Maestà Latina?

O vuoi vestir di storiati marmi
vedova Monarchia ceneri auguste,
dove poi legga in pietre d'oro onuste
curioso peregrin sudati carmi?

Intendo, intendo: il giusto onor dispone
d'erger regio Colosso in sacra arena
per gran cor, per gran corpo e per gran lena,
di Sarmazia a l'altissimo Campione.

A lui, che flagello al Trace immondo,
esecutor de la Divina mente,
fulminator de la temuta gente,
liberator del battezzato mondo.

Or via quel grido sì, quel nobil grido
che pien de i gesti suoi, l'Asia scorrendo,
ridice a' Sciti il nome suo tremendo,
e de i neri Tifei spaventa il nido.

Cerchi volando al più remoto cielo
le sconosciute al sol balze nevose,
dove le nubi eternamente ascose,
siedono sul monte con canuto gelo.

O, per scoprirla omai di PIETRO al fonte
l'inondator de l'indovina Egitto,

adorando il valor del braccio invitto,
or de le rupi sue spogli la fronte.

Tu, Guidi il maestoso ingenio
oltre l'uso mortal desta a tant'opra,
in penose vigilie il ciel ti scopra
in faccia a i fati l'immortal disegno.

Fidia del Tebro, al cui saper sovranò
ingemma il merto le più belle imprese,
et al Tempio d'Onor più volte appese
voti d'Eternità sol per tua mano.

Viva ne i marmi tuoi, vegg' io ben spesso
gelar l'Invidia e si fa bello il duolo,
batter la Fama ancor di sasso in volo
fassi inganno del tempo il tempo stesso.

Perdona intanto al temerario inchiostro,
s'osa dar legge a' tuoi divin disegni,
ch'io di GIOVANNI, il fulmine de i regni,
come ha da farsi il simulacro or mostro.

Levi la fronte al cielo e in forme nuove
col guardo il braccio accompagnando in alto,
rassembri dir: dopo il mortale assalto
l'armi mie vincitrici aspetta, o Giove.

Stringa il brando la destra, e a cader vada
sul collo ignudo a un barbaro monarca,
per dir, che fu di più vittorie carica
giogo de l'Asia l'onorata spada.

Sotto il manto real riposi e splenda
la Fè difesa e se ne fregi il petto,
e minacciando in generoso aspetto,
armato d'alto scudo un braccio stenda.

Qui poi scolpisca la tua nobil arte
d'Austria la famosissima reina,
che ad ora ad ora la stanca fronte inchina
a i dubij assalti dell'Odrisio Marte.

Mirinsi qui del bel Danubio a i liti.
spianare i monti e disseccare i fiumi
coprire il ciel con nuvole di fumi,
popoli innumerabili infiniti.

Mandi l'aria a l'insegne e pur guerreggi
sotto ogni insegna una cittade intiera;

con cento e mille schiere e in ogni schiera
urtata in guerra una provincia ondeggi.

Squarcin l'inferno l'improvise mine
e poi n'esca il furor di fiamme involto,
la fame ed il terror pallidi in volto
e la discordia rea v'abbrucci il crine.

Volino intanto in su gli Empirei chiostri
l'aquile auguste a chieder pace al cielo,
colà temprati d'INNOCENZO al zelo
di fulmini immortali empiano i rostri.

E un di quei con principizio d'oro
circondi il capo a l'animoso Achille,
scoppiando in lucidissime faville,
baci tre volte il giovinetto alloro.

Onde poi legga il padre, in fronte al figlio
scritte a cifre di rai le sue vittorie,
per cui faticheran trombe ed istorie
e andran d'Italia a serenare il ciglio.

Incidi al fine il glorioso aiuto,
che a l'Istro dier due famose spade:
le turbe uccise in sotterranee strade,
che con echi di morte assordan Plùto.

Mostra de la città che a sciolte chiome
co i figli in braccio le dolenti spose
de le lacere torri e sanguinose,
i suoi liberator chiamino a nome.

Non con un volto solo e un sol semblante
sembri ferire e minacciar GIOVANNI,
ma in scorrer tende e in calpestar tiranni
con cento spade un turbine vagante.

Ogni strada, che fa, di sangue allaghi,
ogni passo, che dà, più mostri atterri,
ogni salto, che move, urti in più ferri,
ogni colpo, che gira, un duce impiaghi.

Come annoso leon, che mena in caccia
teneri ancora i generosi figli,
lascia la preda a i lor audaci artigli,
che ancor contrasta, e da lontan minaccia.

Tal mosso il figlio dal paterno esempio,
corra ad esercitar le nobil'ire;

punto da bell'invidia il reggio ardire,
de i più forti guerrieri cerchi lo scempio.

Sdegni facil contesa, e per sua mano
nel più terribil volto erri la morte,
gloria d'invitti a gl'abbattuti ei porte,
e al suo venir cresca di stragi il piano.

Onde si miri l'Oriente tutto,
che ancora spira terror, disfatto in campo,
d'huomini e d'armi al sanguinoso inciampo,
in leggiardo spavento esca dal lutto
[...]"

Dopo aver descritto altri quadri di battaglie il poeta invoca la Musa per far ritorno al suo tema principale, cioè alla statua ed il monumento di Sobieski a Roma (pag. 85):

„Musa torniam su 'l nostro Tebro a volo,
e l'eroe vincitore alziamo a l'Etra,
tempriam di nuovo l'agitata cetra,
che si confuse armonie di duolo.

Guidi, sò ben che sotto il piede armato
tu scolpiresti in ingenua mostra,
quante lance nodose ha rotte in giostra,
quante turche bandiere egli ha calcato.

Trombe infrante, elmi incisi e brandi ignudi,
sciolte bende, archi rotti e busti offesi,
trombe tronche, aste mozzate e vinti arnesi,
fessi usberghi, arme sparse e pesti scudi.

Sì, ma vorrei, che in spaventosa imago
sotto quel piè, che fa tremar più mondi
spirando morte, ancor da i lumi immondi
tu v'aggiungesti d'Oriente il drago.

Che incontro a l'ampio scudo il guardo giri,
e de'suoi duci e per sua mano incisi
altri in fuga, altri presi ed altri uccisi,
l'estremo scempio eternamente miri.

Fiamme versando dalla bocca ingorda,
e in più parti piagato il fianco e 'l petto,
d'alte catene indissolubil stretto,
la longa coda per furor si morda.

Tal sia l'opra famosa e un giorno fora,
che di Bisanzio in su le torrialzata,

sfidando gli anni con la man gelata,
l'orni di fior la liberata Aurora.

Si che vedrem l'Arabo ignudo un giorno
di cento lauri in su l'accesa mole,
vittime di splendor rubate al sole,
più votive Fenici ardergli intorno".

La statua, purtroppo, non è stata effettuata, ma l'idera era viva per alcuni anni, come risulta dalla lettera del padre Carlo Maurizio Vota (o Votta), uno dei segretari del re, inviata a Sobieski qualche anno più tardi, il 6 giugno 1693. In questa lettera, (cito secondo M. Brahmer, pag. 140, 110, n. 10) che si serve delle copie della lettera del Vota, conservate nell'Archivio di Berlino, il padre informava il re che il mons. Giori, avesse deplorato che ancora mancasse a Roma una statua del re polacco:

„[...] a résolu d'en faire une de Votre Majesté en son entier et au naturel debout à l'antique, ayant ici un italien statuaire excellent qui l'a très bien servi en celle du Pape. Il la mettra sur un piedestal avec une inscription qu'il a conçue de sa façon, courte et au goût de l'antiquité [...] mais Votre Majesté dont le savoir et le goût est admirable corrigera, ajoutera, ôtera ce que lui plaira. Car ce n'est qu'un projet et comme Votre Majesté sait, nous en ferions bon nombre tous différents. J'ai dit cent fois et même au papa «incider», que je m'étonne qu'on n'ait pas placé une statue à Votre Majesté dans le sommet du grand Théâtre de S. Pierre, vis-à-vis de celle de Constantin, ouvrage de Bernino, avec ces inscriptions allusives a Rome: «Constantinus dedit. Joannes servavit» ou bien «asseruit». Je ne sais en quelle manière il faudrait habiller Votre Majesté. Je crois qu'elle devrait être armée et avec des brodequins à la romaine et quelque marque à la polonaise. Il serait nécessaire d'avoir un schizzo de toute la figure en son entier, fait par la main virtuose de M. George [cioè Jerzy Szymanowicz Siemiginowski Eleuter, il pittore di corte] qui représente au naturel la taille pour la hauteur, grosseur etc. Pour les linéaments du visage, ils sont fort bien exprimés par un pastel de M. George chez M. le cardinal Barberin. et on s'en pourrait servir ici. Elle ne sera pas à cheval. car on a trop de peine à trouver ici une pièce entière de marbre blanc de Carrare et parfait [...] Mons. Giori n'a pas encore déterminé où il faut la placer. Car vis-à-vis de Constantin, place qui me plaisait infiniment et que j'ai envisagée, on a résolu de mettre la fameuse comtesse Matilde, qui donna le patrimoine de S. Pierre, sive partem Tusciae, à l'Eglise, comme Constantin lui a donné Rome. Le dit Mons. Giori la veut placer vis-à-vis d'une qu'il veut faire aussi au Louis le Grand, mais le lieu où ces statues seront placées, n'est pas encore fixé [...]”.

Da questa lettera risulta che il problema della statua di Sobieski a Roma era ancora dopo dieci anni dalla vittoria di Vienna discusso e non è stato mai risolto. La sua storia richiede ancora delle ricerche particolari negli Archivi Vaticani tra le carte del mons. Giori.

La sua attualità, invece ci viene confermata dai sonetti di Sebastiano Baldini, segretario della Sapienza Romana, che ben 4 o 5 sonetti dedico a questo motivo, arrivando alla conclusione che la statua dovrebbe essera collocata sul Campidoglio:

„[...]
fra i prischi Augusti io sul Tarpeo la volglio
ed è ragion, nè van desio mi muove,
che se il falso s'adorò in Campidoglio,
hoggi Roma s'inchini al vero Giove”.

Anche da questa disputa poetica traggio un argomento valido dal punto di vista storico, con cui viene confermato il ruolo principale del re polacco nel successo di Vienna, poiché non si sia pensato di erigere una statua a Roma ad un altro protagonista della vittoria, salvo qualche accenno letterario al conte Ernest Starhemberg, ma si pensava solo a Jan III Sobieski, assegnandogli i due più insigni luoghi di Roma: la basilica di S. Pietro o il Campidoglio.

A mo' di un'appendice a questo capitolo, che tratta il motivo di una statua di Sobieski a Roma, vorrei ancora come una conclusione aggiungere l'ode di Gabriele Maria Meloncelli, che abbiamo già prima ammirato, in cui si riflette questa idea concepita nel senso generale, quando il poeta sull'esempio del Monte Ato, modellato in un monumento ad Alessandro il Grande, progetta idealmente un „Colosso”, in cui vengono rappresentati tutti i vincitori della battaglia di Vienna. Dall'ode di Meloncelli intitolata *Il Colosso per la liberazione di Vienna e per le vittorie ottenute in Ungheria dall'Armi Cesaree e collegate contro la potenza Ottomana*, stampata a Roma da M. Antonio e Orazio nel 1683, ristampata dagli Infecondi, pagg. 112-113, traggio alcuni passi che riguardano il re polacco:

„Al trionfante nome
del Macedone Eroe fu chi promise
formar con l'Ato in simulacro eterno:
dovea sovra l'Inferno
posare il piede, e le selvose chiome
portar al ciel su l'alte rupi incise;
reggere in varie guise
dovea la man de la scoltura alpestra
un fiume a manca, una cittade a destra.

Anch'io d'ardio sì vasto
tengo l'alma capace, or ch' a le genti

offro un COLOSSO occupator le l'Etra.
 E tu, Musica cetra,
 del lavoro erudito il nobil fasto,
 se l'imago a gli eroi e formi d'accenti
 voi Principi possenti,
 ch'oggi l'armi d'Augusto in cura havete
 del COLOSSO immortal le membra siete.

Per torreggiar su 'l busto
 e l'AUSTRIACO monarca il capo eletto,
 ch'ha ne l'elmo regal la fronda casta,
 grave d'usbergo e d'asta,
 BAVARO e LOTARINGO è il braccio augusto,
 e Tu SARMAZIO RE sei nobil petto,
 fianchi del pondo eretto
 son gli altri DUCI e la MILITIA fida
 e l'indomito piè ch'ha il ciel per guida
 [...]".

Mentre le antiche statue e templi sono in rovina, un tale colosso trionfa sui Turchi: e l'oda termina con tali due strofe:

„Con non poca pietade
 gli antichi fasti impiccioliti, e scossi
 mentre il Latio passeggio ammirar soglio:
 giaciano in Campidoglio
 senza busti i gran capi, e ne le strade
 gli avanzi stan de' nobili Colossi:
 così disgiunti e smossi
 d'essi trionfa il Tempo, e così doma
 da' gelati Trioni ancor fu Roma.

Eh, oh, dove trascorso
 è il COLOSSO guerriero? Strigonia assale,
 ch'a lui si rende, e vacillante è Buda
 resa ha la Tracia ignuda
 di vigor, di consiglio e di soccorso,
 e le tien su la fronte il piè reale,
 COLOSSO trionfale.
 Segui pur le vittorie, al fin t'aspetta
 nicchia de tuoi riposi Asia soggetta".

5

Dopo aver esaurito la rassegna dei sonetti che illustravano il motivo della statua, posso terminare il mio discorso sui concetti

principali dei sonetti sobiesciani, anche se siano ancora alcuni motivi che compaiono isolati come le singolari invenzioni poetiche dei diversi autori. È difficile elencarle tutte ed offrire per ciascuna un campione, ma, per non perderle dall'orizzonte poetico delle Muse italiane, presenterò qualche esempio. Una curiosità letteraria costituisce il sonetto di Gianbattista Neri che, basandosi sul risultato dell'anagramma, per ogni sua parte costruisce una strofa del sonetto. Questo sonetto, infatti, come una vera curiosità dell'abilità poetica, è conservato in alcuni codici manoscritti. Lo cito secondo il manoscritto della Biblioteca Universitaria di Bologna 3935, 9, ma si legge anche nel codice Archiginn. 2197, 57, e nel codice della Oliveriana di Pesaro 1826 XII 14. È preceduto da un'introduzione che spiega la sua origine, che risale ad un anagramma in onore del re Jan III Sobieski:

„Alle glorie semper grandi del Marte della Chiesa e Terrore dei Turchi Giovanni Terzo Subieschi, Re di Polonia, per l'ammirabile Anagramma purissimo del Sig. Lucio Mario Guidicelli, estratto dal nome del suddetto Re, che contiene la vittoria ottenuta e, che si spera, ancora ottenere contro i Turchi:

Programma:

GIOVANNI TERZO SUBIESCHI PER LA DIO GRATIA RE DI POLONIA

Anagramma:

GODI, O VIENNA, HO PRESO STRIGONIA, PERIRÀ BUDA, ANZI IL TECLI

Sonetto

Godi, o Vienna festante e al ciel sovrano
 ergi senza timor la fronte altera.
 Che se piaghe ti fe l'arco Ottomano
 te le fasciò la barbara bandiera.

Preso ho Strigonia, al di cui scampo in vano
 sudò di mille eroi l'opra guerriera
 e trasse il giusto ardir della mia mano
 da ciglio traditor lagrima nera.

Perirà Buda e fra l'inside e l'onte
 spada non batterà di sdegno herede
 sovra Asiatica incude il Tracio Bronte

Anzi il Tecli, prostrato al regio piede,
 farà col dorso suo l'ultimo ponte,
 ond'io ne passi a stabilir la Fede”.

È solo un esempio dell'*Anagramma* di cui abbonda in Italia la tra-

dizione sobiesciana, ma devo rimandare lo spoglio all'altra occasione, poiché quel giochetto intellettuale richiede dello studio particolare.

Non poche volte il vincitore di Vienna è paragonato alle figure eroiche del *Vecchio Testamento* e questo motivo viene sfruttato anche da Niccolò Francesco Saulino in un sonetto inserito nella collana degli Accademici Infecondi (pag. 266) in cui il poeta fa catalogo dei personaggi mitici e biblici per trovar un giusto parallelo con Sobieski ed arriva perfino a Giosuè che fermò il Sole, ma il re polacco incatenò la Luna, ovviamente quella maomettana:

„Quale il Sarmata Eroe dirò? L'Alcide
de l'Ottomano Anteo già reso esangue?
o su 'l Tracio Golia, ch'a morte or langue,
del cattolico ovil forte Davide?

O il Mosè de le schiere elette e fide,
in cui scettro, cangiato in verga ed angue,
trasse da i cor di pietra Egei di sangue?
o su i Bistoni Etori il sol Pelide?

O il Sanson, contro cui non val difesa,
o il Gedeon, che a l'Ismara fortuna,
fa col suon del suo nome illustre offesa?

O, ch'ei di Giosuè le glorie aduna?
ma non so ben, qual sia maggior impresa,
fermare il sole o incatenar la Luna”.

Potrei così in infinito citare vari concetti più o meno riusciti, ma per terminare non posso tralasciare uno che è veramente elegante e pieno di invenzione. È un sonetto di Giovanni Pastrizio, lettore di teologia in Collegio Urbano di Propaganda, che trovo sfogliando i codici vaticani, e precisamente il fondo Borgiano, che nel manoscritto 481, pag. 240, conserva il sonetto di Pastrizio, in cui l'autore immagina il re Sobieski nella tenda del Gran Visir come scrive una lettera alla moglie subito dopo la battaglia. Pastrizio, sfruttava in questo componimento la notizia sulla lettera, scritta dal re e tradotta in diverse lingue, che circolava tra le corti europee: *Lettera scritta dalla Sacra Maestà del Re di Polonia alla regina sua consorte, colla quale le da parte delli più distinti e curiosi secreti e successi accaduti nel combattimento. Scritta sotto il padiglione del primo Visir, tradotta dal Polacco in italiano*, In Bologna et in Genova, nella stamperia d'Anton Giorgio Franchelli, 1683). Il sonetto porta il titolo *Lettera del Re di Polonia alla moglie*:

„Sotto tenda superba in fasce d'ostro,
 laceri avvanzi degli Achei turbanti
 con le saette i' scrivo ebre e fumanti
 dal sangue ostil che serve a mo' d'inchiostro.

De' Sciti e Daci ogni più fiero mostro
 estinto cadde a le nostre armi avanti
 et in seguir il Trace stanchi e anelanti
 cercan posa i destrier del popol nostro.

Vincemmo in campo e i muri,
 che ci chiedean con mille bocche aita,
 et or ci dan mille felici auguri.

Fu tale preda a la vittoria unita,
 ch'i fedeli in Bisantio con piè sicuri
 spero condur, se il ciel mi serba in vita.

A te sposa gradita
 così Giovanni dal Danubio scrive
 in lui tu vivi ch'egli in te sol vive”.

Leggendo il sonetto, infatti, si ha l'impresione che l'autore conosca la lettera del re inviata alla sua moglie „*postridie victoriae, ex Vesiri tentoriis*”, ristampata in «Acta Historica Poloniae» VI (*Akta do dziejów Króla Jana III, sprawy roku 1683 a osobliwie Wyprawy Wiedeńskiej wyjaśniające wydał Franciszek Kluczycki*) (Documenti alla storia di Jan III Sobieski, avvenimenti dell'anno 1683 ed in particolare quelli che illustrano la Spedizione di Vienna pubblicati a cura di Franciszek Kluczycki), Kraków 1883, pag. 376, N. 232. Egli parla, infatti, dello sbalorditivo bottino turco, della fuga del nemico e del suo inseguimento, della gratitudine degli abitanti di Vienna ed alla fine aggiunge anche il desiderio di tutti di sconfiggere la potenza ottomana conquistando il Bisanzio. Pastrizio scrisse anche un altro sonetto, in onore del re Jan III e di Carlo duca di Lorena, conservato nello stesso manoscritto, pag. 239. Il componimento comincia: „Splendea del Toro in ciel l'aurata fronte” e termina con un paragone dei due eroi moderni ai due Scipioni, eroi dell'antichità:

„Ceda de'prischi eroi l'altra sorte
 furo i Scipioni due fulmini di Marte
 sien'hora noi due fulmini di morte”.

Il lettore s'è accorto che il saggio nel suo ultimo capitolo si è trasformato in un'antologia dei testi sobiesciani, in cui ho citato

una buona dose dei sonetti, non potendo riportarvi le ampie odi o canzoni. La bibliografia di M. Brahmer, pagg. 329 sgg., offre un lungo elenco delle pubblicazioni poetiche, stampate separatamente in onore di Sobieski e della vittoria di Vienna, tra cui il re polacco sempre occupa un posto di spicco, offrendo l'occasione alle descrizioni delle sue gesta militari. Rinviamo per il completo alle bibliografie, che cito nell'apposito elenco, mi sembra ragionevole aggiungere qualche brano di queste pubblicazioni per dar almeno qualche breve campione della loro Musa, tanto stimata dai contemporanei, poiché molti di questi componimenti fanno parte del volume degli Accademici Infecondi, stampato in omaggio della vittoria di Vienna. Alcuni di essi sono veramente di squisita fattura, come per esempio l'inizio dell'ode del Accademico Sonnacchioso sotto il cui nome si celava Crisostomo Talenti, che pubblicò a Roma, nella Stamperia della Rev. Camera Apostolica, nel 1683, un'ode *La sconfitta data dalle armi cristiane all'esercito ottomano nella liberazione dall'assedio di Vienna*, che, sebbene fosse destinata a celebrare la vittoria in generale, subito all'inizio introduceva il „Sarmatico Re”, cioè Jan III Sobieski. È un'ode composta di 18 strofe a 4 versi e comincia:

„Ad Apollo rapir vorrei la cetra,
alle Sirene il canto, a Clio la tromba,
per far eco colà, dove rimbomba
del gran Leopoldo il grido infino all'etra.

Qui il Sarmatico re, fendendo teste,
sembrava Achille a fulminar col brando
al lampeggiar della cui sciabla errando
cercò il Trace Pietà nelle foreste.

Di bellicose trombe al lieto suono
mordevano i destrieri aurato il freno,
nel far strage del Geta, era un baleno
Giovanni a i colpi, e a gl'accenti un tuono.
[...].”

Da questi tesori della poesia pindarica e panegiristica scelgo solo quelle parti che si riferiscono al ritratto del re polacco, che in questi componimenti sublimi appare, ovviamente, come un eroe guerriero in cui risplendono tutte le virtù militari. Per il primo esempio cito l'ode di Giuseppe Prosperi *Alla Maestà Sacra del Re di Polonia*, non registrata nell'elenco di M. Brahmer, ma degna di esser conosciuta, stampata nel volume degli Infecondi, pagg. 236 sgg.:

„Vincesti, o Gran GIOVANNI, e l' tuo valore,
al pianeta Ottoman fiaccò le corna,
onde la destra tua di palme adorna,
cumula al regio onor gloria e splendore.

Decanti pur con cento bocche e cento
la Tua vittoria omai Fama verace,
O! del Polono ciel guerrier sagace,
terror de' Traci e orribile spavento.

Da Te qual giacque assediata, e cinta
l'alta città, che a la Germania impera,
fu liberata, anzi se allor non era
l'armato braccio tuo saria già vinta.

[...]

Mercè la spada Tua, che sembra foco
fulmineo, allor, che a danni altrui la stendi,
e de' nemici a trucidar se prendi
un campo intero, al vasto petto è poco.

Lo sa l'empio Visir, che osò con tante
turbe d'Arabi, Sciti, Egizi e Mori
guidato da' suoi barbari furori
ver l'Austria gir con le temute piante

[...]

Quando che vide in mezzo a un mar di sangue
naufragare l'esercito sconfitto
così che solo a te dal cielo prescritto
fu il debellarlo e renderlo anch'esangue.

[...]

E a gran stupor si solchino le carte,
per seminar i gesti Tui fatali,
e con detti sonori ed immortali
ciascun ti vanti un folgore di Marte.

Poichè non mente or, che in te mira il mondo,
più che humano, forze divine,
che t'additano ben l'altrui ruine,
Alessandro novel, Cesare secondo.

Credo stupito il sol, che si fermasse,
qual già del duce Ebreo stette al comando,
e del tuo forte ed invincibil brando
con occhi di splendor l'opre ammirasse

[...]

Ma se di tante e tante glorie abbondi,
temo, che giunto a l'ultimo confine
de le vittorie, un di habbi al fine
Pelléo novello a sospirare i mondi.

E mentre io tento in van con rauca voce
 lodarti appien, mi basti solo il dire,
 che hai fatto, inclito Re, con tanto ardire,
 gioire il mondo e trionfar la Croce”.

Dalle poesie del marchese Francesco Maria Santinelli, stampate nel volume degli Infecondi scelgo l'ode *Il Pegaso* (pagg. 94 sgg.), ristampata anche nella collana di Tinassi (pagg. 120 sgg.), scritta „per le memorabili vittorie riportate contro il Primo Visir dall'Esercito Imperiale e dall'Armi confederate con Cesare, rette e governate dalla Sacra Real Maestà del Re Giovanni III di Polonia e dall'Altezza Seren. del Duca Carlo di Lorena, sotto il zelo impareggiabile delle generose assistenze di Papa Innocenzo XI”, che comincia con le audaci metafore nello stile pindareggiante:

„Sù, sù, licenzia a suolo
 l'alato Honor del nitritore armento,
 onde io possa salirvi, Aonio Nume,
 tra le Delfiche piume
 del suo dorso volante eguale al vento
 scioglier mi giova armonioso volo:
 non al Gange, al Pattolo
 mi trahe dal Lazio ciel Midiaca brama,
 Vittoriosa Fama,
 ch'empie di stragi Eoe la tromba d'oro
 mi vuol su l'Istro istorico canoro
 [...]”.

Nell'ottava strofa sul campo di battaglia compare Sobieski:

„[...]
 ecco pur giunge il Gran GIOVANNI,
 ed ecco in fuga al fin gli empi Ottomani;
 Tutto il Bistonio volgo,
 che su svelti destrieri agil combatte,
 fugge a battuto sprone, a sciolta briglia.
 Orrida meraviglia.
 In un momento, oh'Dio, come disfatte
 l'ampie torne Pangee nel guardo accolgo?
 Ovunque mi rivolgo,
 sotto in German, sotto il Sarmazio ferro
 più che reciso cerro
 veggo caduti Assiri, Arabi e Lidi
 Sciti, Parti, Afri, Achei, Frigi e Numidi.

Veggio: nè mi lusinga
grato sogno l'Idea, veggo già reso
al Re Polono il Maomettan vessillo.
Quindi novo Camillo
al Pastor coronato il manda illeso,
onde a gloria maggior Roma s'accinga,
Roma, che mai raminga
di veder più sua libertà non pave,
s'ei stringe in doppia chiave
contra il tiranno Eoo scettro di cielo
e con prodiga man l'avventa il telo
[...]"

Anche l'ode di Giovanni Battista Campioni, pubblicata a Genova nel 1683 sotto il titolo *Nella liberazione della città di Vienna* [...] e ristampata nella collana di Tinassi (pagg. 127 sgg.), prende spunto dallo stendardo a cui s'ispiravano tanti sonetti:

[...]

Il Sarmatico Marte
e 'l gran vessillo al Quirinal destina,
dolce veder la nobile rapina,
calcata a parte a parte
dal Pio novel, che in Vatican s'onora.
O come i rai scolora
sotto il sacro piè pallida e bruna —,
benchè dipinta sia, l'Odrisia Luna!"

Il titolo dell'ode di Domenico Guglielmini, catanese, detto fra gli Accademici Infecondi Etneo, *Il Sarmata trionfante* parla da se, indicando nella persona del re polacco il principale protagonista della vittoria di Vienna. L'ode, però, è stampata a Roma da Domenico Antonio Ercole nel 1684 e dedicata a Don Gasparo Bassadonna; si compone di 26 strofe a 9 versi. Nella 15 strofa compare il ritratto del re polacco:

„Ecco il Sarmata Alcide
che su l'Alpi mirò sdegno flegro,
ergente fino al ciel vorace vampa,
a che superbo arride
nè soggioghi l'Europa il Nabateo.
O tra gelati ardor l'Orsa n'avvampa,
i suoi fedeli accampa
et ad aiutar l'Atlante tremebondo
se n'corre invitto a sostentare il mondo
[...]"

a nella battaglia si concentra sulla presa dello standardo:

„Su destrier bellicoso,
che inchiodata al suo piè porta la Luna,
vola il Gran Re tra le falangi avverse,
e dove luminoso
splende il vessil di barbara fortuna,
Và col gran Carlo e del Treicio Serse
fa le squadre disperse,
togliendo in faccia al Maumetano duce
il lunato trofeo del popol truce
[...]"

Sul finire l'ode si rivolge con un appello al re Jan III incitandolo alla riconquista della Terra Santa e del Bisanzio, cioè Costantinopoli, e prospettando già il suo trionfale ritorno:

„Vanne invitto regnante
vanne a libar da bel Giordan li humori,
e il gran Sepolcro a liberar di Christo.
Ritorna trionfante
che sol per te li pellegrini allori
serba l'Edronne e per trofeo sia visto,
(già preveggo l'acquisto)
dell'Ebro il regnante avvinto al carro,
nè per l'estro Dirceo favole io narro".

Il Fondo Chigiano della Biblioteca Vaticana contiene alcune poesie sobiesciane (Chigi, Misc. stamp. IV 2197) in parte registrate da Michele Faloci Pulignani, *Varietà bibliografica: per secondo Centenario della liberazione di Vienna 1683-1883*, «La Rassegna Italiana», III, 1883, pagg. 355 sgg., tre le quali si trova una lunga poesia di Giuseppe Briganti, *Vienna liberata dall'Assedio delle forze ottomane* [...], Napoli, per l'Heredi di Cavallo, 1684, composta di 54 strofe a 9 versi. Pur essendo dedicata all'imperatore Leopoldo, non tralascia il ruolo del re polacco destinandogli alcune strofe che culminano nelle immagini del re impegnato nella battaglia:

„Ma qual dal destro lato
con regia mano della Sarmatia il Nume
teatro apri di sanguinose scene:
Egli di brando armato
copri, rigò, fattone un monte, e un fiume
di busti il suolo e di orror l'arene.
Non è dubbia la spene

del vincer, disse, ardire ò popol mio,
che dei trionfi il dispensiero è Dio.

Altri incontrar la morte,
pria che servil catena, e altri vede
sciorre in timida fuga il piè tremante:
egli con braccio forte
altri uccide, altri incalza, e per la fede
tutto è in sangue e di cruor grondante
con sdegno fulminante
i mostri ad atterrar di Lerna infide
è la spada in sua man clava d'Alcide.

Tracia un tempo vedesti
abbattuti dal Sarmata Boote,
strascinarsi al suo carro i tuoi disegni,
se furono funesti.
Gli eventi del tuo Marte a te son note
le stragi, onde ti fur deserti i regni:
la Pollonia a tuoi impegni,
se sia fatal nella battaglia antica
su 'l Boristene argente Osmano il dica".

Dallo stesso Fondo Chigiano della Vaticana riporterò ancora un'altra immagine del re polacco, illuminata con il talento poetico di Marco Antonio Martorelli nella sua ode dedicata a Don Livio Odescalchi e pubblicata a Macerata per Domenico Sparaciani nel 1683, schedata da Pulignani 7 e registrata da Brahmer: *Per la gloriosissima vittoria riportata contro il comune nemico dal valore delle armi imperiali* (Misc. stamp. Chig. IV 2197, 13). Essa comincia: „Sorgete, omai sorgete dall'orride caverne aure benigne" e prepara l'apparizione del re polacco con una mirabile strofa, ricca di reminiscenze classiche:

„Ite lauri di Roma
ite frondi Pimlee, fiori d'Himetto,
a ghirlandar la gloriosa fronte,
ed all'augusta chioma
dell'invitto Giovanni, a suo dispetto
offra conche di perle il gonfio Oronte,
già vinta Arabia e doma
per lui si vede e 'l Musulmano ignoto
naufrago gir nel proprio sangue a nuoto
[...]

Tra le nubi di polve,
dopo lungo tonar piombi infocati,

fa grandinar ne le compagne infide,
 indi in cener dissolve
 de' perversi 'Abideni i dardi alati
 il Cristiano e fortunato Alcide;
 per tutto ove si volve,
 lascia stragi nemiche, ossa spolpate,
 ferri incisi, elmi rotti, aste spezzate.

Nella fuga nemica

sprezza gli ori acquistati in mezzo al campo
 nuovo Alessandro il generoso Eroe.
 Non curo alma mendica,
 dicea, purchè de la mia spada al lampo
 cada lo stuolo de la trinciare Eree
 e della valle aprica
 nel bosco, ove fuggir le Tracie schiere,
 troncò con ferrea man selve guerriere
 [...]

Bellicoso oratore

nella crudele e sanguinosa pugna
 anima i fidi al glorioso acquisto
 con insolito ardore,
 infiamma il cor d'ogn'un, vince ed espugna,
 rincora, aita il difensor di Christo.
 a chi promette onore
 di titoli eminenti e a chi comparte
 degni premi di gloria il regio Marte
 [...]"

Oltre al motivo delle virtù militari, tanto frequente nelle odi e canzoni sobiesciane, compare anche quello dei tre Giovanni che incontriamo proprio nell'ode del conte Orazio Serianni de'Pellicioni intitolata *La Fede trionfante nella liberazione di Vienna dall'Assedio del Turco*, stampata ad Ascoli nel 1683, appresso Marco Salvioni, e schedata da Pulignani 4 e Brahmer (pag. 344). L'ode si compone di 15 strofe a 8 versi e comincia: „Del canopeo diadema [...]”. L'introduzione di Sobieski è preceduta da una decisione divina:

„[...]”

Serenossi l'Empireo

e spegnendo in quell'onde i strali ardenti,
 strinse a se il Dio d'amor l'alma Fede:
 Parlò, svelò a Michele
 gli arcani suoi profondi e onnipotenti:
 «Due Giovanni io rimiro,
 Battista della Fè fu Precursore,
 Sobieski della Fè sia Difensore».

Si disse. E in un momento
fulminò contro gli empi il ferro ultore
dell'Eroe di Sarmazia e straggi e morte,
dal brando divo e forte
Turco sangue diè l'Istro al Mar Maggiore,
Macon confuso e spento
sospeso è fra catene al Sacro tempio
il trofeo della Fede e del suo scempio
[...]"

La mia lunga sfilata dei motivi sobiesciani nelle poesie italiane vorrei concludere con l'epinicio trionfale di Giovanni Prati, poeta veneziano, amato ed ammirato dalla Cristina di Svezia. Il suo epinicio porta un lungo titolo eloquente: *Il trionfo di Cesare per la memorabil vittoria riportata sopra l'armi ottomane, che'assedivano la Imperial Vienna, generosamente liberata dalla zelante assistenza di N.S. Innocenzo XI P.O.M. e dal formidabile esercito di Gio. Terzo. Re invittissimo di Polonia. Epinicio consegnato all'Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Don Paolo e Don Scipione fratelli Borghesi, giovani nella loro addolescenza d'alte speranze, da Gio. Prati, Accademico Infecondo di Roma e Pacifico di Venezia [...]*, in Roma, per Francesco Tizzoni, 1683. L'epinicio apparve in due edizioni: per la prima volta come una pubblicazione separata ed in seguito fu ristampata nel volume degli Accademici Infecondi (pagg. 175-195) e le due edizioni dimostrano in alcuni punti differenze stilistiche che, però, non intendo notare in questa mia parziale ristampa. Seguo, piuttosto, il testo dell'edizione originale ritenendola versione d'autore. Già la prima strofa contiene una variante che qui, per darne un esempio, riporto. L'edizione originale comincia:

„de la Turca superbia, irrita e chiama
con sorriso feroce Europa a fronte
[...]"

mentre la ristampa del volume degli Infecondi cambia il tenore di questo inizio:

„Or va, crudele aborto
del Turco fasto, empio Mustafo, e chiama
con sorriso feroce Europa a fronte
[...]"

Nell'edizione originale il poeta parla della superbia turca in generale, mentre la ristampa chiama in causa il „Gran Visir", Kara Mustafà,

che era vittima di tante satire scritte contro i Turchi in occasione della vittoria di Vienna.

Il vero epinicio inizia nella quarta strofa con una sentenza che una grande personalità vale di più delle masse ed il solo „Grande” Giovanni compensa il numero delle turbe turche:

„Con la virtù l'eroe,
non col numero pugna. Ecco il deridi!
nè sai già quale e quanto egli discenda!
sotto pomposa tenda
siedi fastoso, e da la turbe Eoe
vedi tutti oscurati in Austria i lidi;
in molti, empio, t'affidi?
Ben t'avvedrai! Di tua falanga immensa
solo un GIOVANNI il numero compensa.

Che gran nome repente
tutti m'occupa i fogli e d'empie morti
m'insanguina le carte, Aonia Diva?
Odo un bellico viva
portar l'aure Alemanne, ove Afra gente,
ove fuggite, o Tessale cohorti?
Sì, de' Sarmati forti
temete, e l'aspettata alta vendetta
del vicino SUBIESCHI il piè v'affretta.

Questo è quel RE si prode,
ch'ove corre col piè, calca tiranni,
ch'ove stende la man regni assicura.
A la cui eccelsa cura
dato il varco d'Europa, Unghera frode
disarmò di terror: egli su i vanni
sorvolerà de gli anni;
deve a lui, che fugò gente Ethiopa,
quanti delubri aprir vantasi Europa”.

Prati presenta prima le gesta e le *aristeie* dei singoli eroi, protagonisti della vittoria di Vienna, per passare al re polacco che arriva con il soccorso, accompagnato dal suo figlio Jakub (Giacomo), pagg. 27-29:

„Intanto il generoso
LECHICO RE già avvicinarsi parmi,
già preme a Kalenbergh i folti dorsi.
Al patrio fianco forsi
Iacopo il segue e, da la regia madre
svelto, sen corre in fra l'armate squadre.

Si, sì, 'l tenero Eroe,
non men del padre imitator, che prole,
sdegna in tanti perigli i patrij lari;
A gli incurvati acciari
si volgè anch' ei de le falangi Artòe,
nè teme il tuon de le sulfuree gole,
Tal d'etade e di mole,
ch'à l'elmo patrio il crine d'or non basta,
e se stesso misura entro del asta
[...]

De l'esempio paterno
ei l'alma ha piena e gli sta tutta in petto
VIENNA, e benchè ancor molt' habbia in fronte
la Franca madre, a l'onte
di barbara insolenza ardor lo scerno,
e scordarsi l'età, soffrir l'aspetto
d'orrido Marte, eretto
mostrare il volto al padre e impaziente,
Già già scagliarsi in fra l'Ircana gente.

Ma già de' bronzi il tuono
ode 'l prode GIOVANNI e s'avvicina
a fermar quel cadente Ilio de' forti.
Tra l'avite coorti
grave eco scende de' metalli il suono.
Ei già con la grand'ombra omai vicina
copre l'ostil cortina;
ed empie sol con formidabil lampo
de l'acciaro temuto il Tracio campo.

A Strimonio destriero
preme l'agili terga, e in forse pende
con qual de' piè deggia stampar la polve:
A le trombe si volge
risponde co i nitriti e a l'impero
de' freni 'l corpo ubbidiente stende.
Fuma, bolle, s'accende
di Marte 'l petto e urta d'ambi i lati
con aneliti grandi i sproni aurati.

Copria la fronte augusta
del pietoso Re ferro cavato,
che d'Aquila munia l'apice orrendo.
D'una tigre il tremendo
vello a tergo scendeva, e la robusta
mano di lucid'orbe havea gravato,
orbe, che saettato
da l'empio ardir di Mauritano tosko,
sembra in petto del Re mobile bosco.

In tal forma temuto,
stando in mezzo de' suoi, gira lo sguardo
placido e maestoso, indi lor dice:
«Eroi, qual più vi lice
sperar trofeo, se (che non sia) abbattuto
ERNESTO ceda il forte baloardo?
s'introduca il gagliardo
presto soccorso, e resti, a benchè offeso,
di nostra Fede il munimento illeso».

Ecco, o turba diletta,
Io stesso, io stesso abbandonato il manto,
di Re mi spoglio e 'l dolce nome oblio,
chi combatte per Dio
certe ha le palme, il zelo è gran saetta:
grand'usbergo è la Fede. Ah! resti infranto
Pannonio ardir, che tanto
tanto osò machinar; in giusta pugna
congiurato per noi l'etere pugna.

E ver, ch'ampie e feroci
le torme son, ch'a sterminar accingo,
ma se 'l cielo e per noi, chi contro noi?
Sù, sù, Sarmati eroi,
serbate a Dio le ventilate croci,
ch'a sicuri trionfi oggi io vi spingo:
in Terebinthio arringo
come immane Golia cadde ad un sol sasso,
così cadran Tartare ciurme al basso.

Fuma di Mosco sangue
anco la patria tana e de' Sultani
contaminata è ancor l'ampia Meoti,
de' Geloni remoti,
pur triumfaste e col vostro piede essangue
calcaste odio Ruteno, a vostre mani
cesser Nubi e Hircani
e de' vostri certami, Antei Poloni,
i Sette insuperbir freddi Trioni.

Su 'l Tigre e su l'Eufrate
che a cento regni e cento i fianchi inonda,
ah! rammentate il valor vostro prisco,
del macchiato Tibisco,
de la Moltha le rive insanguinate,
del vasto Balaton l'orrida sponda
di vostre palme abbonda
e trapassaste avanti e 'l Enno e il Dravo
l'Raabo, la Varta, il Boristene e 'l Savo

[...]

Disse, e già su le sponde
del turrito Danubio eran le torme
nè alcuno ardiva approssimar le piante;
quando ecco in un istante
la sua bellica fera entro de l'onde
sprona SUBIESCHI e pria v'immerge l'orme;
e le reali norme
ardito vara ogni guerra le spume,
nè più vasto gli sembra o torvo il fiume.

[...]

Che più Calliope? Il Trace
d'ambi i fianchi è assalito, ecco in un punto
fochi, turbini, dardi, aste ed acciari,
su i disfatti ripari
cedendo l'empio al regio piè soggiace,
e su gli occhi d'Ernesto ei va consunto;
e dove il crudo appunto
minaccioso schernia, schernito e vinto,
calpestato da' nostri ei giace estinto.

Vedi il prode monarca,
seminume dell'Austria, acceso in volto
tuonar col labro e fulminar col ferro.
Qui recide gran cerro
là di sciolti turbanti il suolo incara,
e tra vampe e tra fiumi ei stassi avvolto:
illeso passa e tolto
all'Odrisie farette, ovunque gira
lutto, sangue, terror, spavento ispira.

Non si rapida è sorta
l'ira del tardo Giove allor, ch'assale
Berecinthia e di nubi arma la mano;
vola sul basso piano
la trisulca vendetta, e seco porta
il feroce del Dio cenno letale,
tal' è 'l colpo fatale
del Sauromato Aiace e tale in guerra,
ovunque libra i colpi, uccide, atterra.

Già d'orribili scempi
d'ululato feral l'etra rimbomba,
e grand'Eco funesta il monte rende.
Tra mille acute tende
SUBIESCHI passa e da la man de gl'empi
il lunato vessilo a suon di tromba
svelle, nè 'l tocca fromba,

punta nol fere ed in così grand'atto
da l'orrenda procella ei vassi intatto.

Fama è, che in fier semblante
fu visto allor da le rotanti sfere
scendere a lui vago guerriero alato,
e gran scudo inalzato
opporlo al sen del Pio Signore avanti,
vibrar' il ferro a spaventar le schiere;
fra le Libie bandiere
poscia s'ascose ed il pietoso duce
sparse di rose, e seminò di luce.

Pallido il reo Visire,
fugge 'l fervido eccidio e perchè pave
del fausto Re 'l inevitabil brando,
fra lo stuolo esecrando
cerca sottrarsi ignobilmente a l'ire
e tutto scorno orribilmente geme:
precipitoso preme
velocissima belva, e al vil suo core
due gran stimoli son, tema ed onore".

Il poeta non dimentica scorgere tra i combattenti il figlio del re Jakub, a cui dedica alcune strofe (56-57):

„Ecco del tuo GRAN FIGLIO
il SUCCESSOR, che l'Esquilino tempio
entra acclamato, e ti si prostra a l'ara:
dal Pio semblante impara
a serenarsi il giorno. Al gran periglio
accorse anche 'ei con tesoriere esempio
e ben fra 'l Turco scempio
pugnar fu vista a la sinistra sponda
di sua Innocenza un'immortal colomba.

Si, da l'aquile ancora
nascon colombe e a l'Austriaco Giove
sanno ben ministrare armi e tesori.
di quai spessi fervori
stancasti il ciel SAGRO PASTORE allora,
ch'n Austria s'accampar falangi nove?
Le magnanime prove
equal fanti a' SUBIESCHI, opra ei col telo,
tu col cor, ei con mano, e tu con zelo.

O degni, ambi, a cui soli
fonda Mironia destra e statue ed archi,

a cui spirano i cieli aure immortali!
Voi foste tanti e eguali:
di sì gran mole a sostener i poli;
Da voi soli conosce, alti monarchi,
liberi l'Austria i varchi;
Per voi comprende il formidabil' Ebro
la Fè soccorsa e assicurato il Tebro.

Numi, che in riva al grande
inondator latin gl'applausi ergete.
Sù, preparate i geniali giochi;
e intorno ai pingui fochi,
ombrate il crin di rustiche ghirlande,
non men' de'Coribanti il vetro empiete,
e fra le cene liete
si oda d'Albuna entro a le verdi chiome
sol d'ODESCALCHI e di SOBIESKI il nome.

E mentre il Re fumante,
vinto Ghirano e Bar Kam insanguinato,
passa di Buda a debellar le torri.
Qual Sileno è, che corri
a ricolmarmi il calice spumante,
onde io possa attuffarvi estro assettato,
indi col plettro aurato
pien di lieto furor con man festiva
ergere a i due monarchi eterno il Viva.

Sì, di Nestore gl'anni
veggano entrambi e temeraria Cloto
non ardisca accostarvi il taglio orrendo.
Ecco o Musa, che appendo
l'ebeno e ad INNOCENZO e al gran GIOVANNI
gran patera consacro, e già la vuoto.
Odi Pannonia un voto,
odilo, o Tracia. Un dì veder m'avviso
tra ODESCALCHI e SUBIESCHI il suol diviso".

La profezia poetica di Giovanni Prati, purtroppo, non si è avverrata e dopo il regno di Jan Sobieski ebbe inizio una lenta decadenza della nobiliare repubblica polacca. La vittoria di Vienna, però, con il suo trionfatore, glorificato in tante poesie italiane, aveva lasciato una profonda impressione nella cultura italiana. Il suo ricordo risuonò prima nell'orazione funebre, pronunciata durante la messa solenne, celebrata nella chiesa dei Polacchi a Roma, cioè Chiesa S. Stanislao, dal P. Carlo d'Aquino, che, vedendo in Sobieski l'esecutore della volontà divina ed enumerando le sue vittorie, disse:

„*Verum meritissimis in Joannem Regem congestis praeconiis, luisse me operam plane sentio: dum laudem omnem decorum pulcherrimorum in longe alium authorem Joannes ipse transcribit, datis post Viennensem Victoriam ad Innocentium Undecimum sententiam litteris „Veni, Vidi et Deus vicit”.*

Un secolo dopo, quando nel 1788 fu inaugurato a Varsavia il monumento a Sobieski, il nunzio apostolico Angelo Maria Durini, poeta e benemerito editore delle opere di Szymon Szymonowicz, compose l'*Appendix in statuam equestrem Joannis III Poloniae regis*, nella quale identificò Sobieski con Marte:

„*Accipe! communis Sobieski et Martis imago est,
Ambo putant vultus scilicet esse suos,
Quin pro Sobiesco, Martem anceps dextera sculpsit
Sculpere Sobiescum dextera cum cuperet*
[...]

Le insurrezioni polacche e le guerre per l'Unità d'Italia, che avevano visto i Polacchi nelle file garibaldine su tanti campi di battaglia, rievocarono il nome del grande vincitore di Vienna. Gabriele Rossetti, nel poema intitolato *All'Austria! L'ombra di Sobieski*, protestava contro l'occupazione di Cracovia dall'Austria, stigmatizzando con l'amara ironia una tale gratitudine per la liberazione di Vienna nell'anno 1683 (Carmi di G. Rossetti, Losanna 1847). La Polonia divenne nella visione dei patrioti italiani la terra di Copernico e di Sobieski, e in tale maniera l'invoca Aleardo Aleardi, noto dalle sue poesie altamente patriottiche, nella poesia *Un'ora della mia giovinezza* (1856):

„Sotto in ciel di Copernico, sul piano
dei Jagelloni, su l'eroica terra
di Sobieski [...]

Giuseppe Cesare Abba, poeta garibaldino, nella poesia dedicata alla morte di Francesco Nullo, caduto in Polonia nel 1863, quando venne in aiuto agli insorti, chiamò i Polacchi „i nipoti di Sobieski”:

„[...]
e come ai gaudi d'un torneo chiamate
corron falangi d'ogni terra ai forti
nipoti di Sobieski affratellate
[...]”.

Nel 1877 apparve il dramma di Krystyn Ostrowski, tradotto in italiano *Giovanni Sobieski o Vienna liberata. Dramma in cinque atti*, in

traduzione di Luigi Fontana, Milano 1877; dieci anni più tardi, già nell'occasione del II centenario della vittoria di Vienna, P. Marcenaro scrisse *La liberazione di Vienna 1683. Scene drammatiche*, Savona 1886, e M. Bourdon pubblicò *Giovanni Sobieski. Racconto* (1885), e Filippo Lancellotti registrò nei suoi *Ricordi storici* i Sobiesciani (1883). La leggendaria figura del re polacco è entrata anche nelle cantastorie ed i racconti versificati *Storia, dove si contiene la liberazione di Vienna*, diedero spunto alle popolari scene drammatiche *Maggio della liberazione di Vienna*, come afferma A. D'Ancona nelle *Origini del teatro italiano*, Torino 1891, II, pagg. 239-240, 277, basandosi sul materiale toscano (Brahmer, pagg. 157 sgg.; PREISNER, *Relazioni letterarie polacco-italiane fra gli anni 1800-1939 nella luce della bibliografia*, Toruń 1949, pagg. 47 sgg.; J. Sliziński, pagg. 345 sgg.; B.M. e M. BERSANO BEGEY, *La Polonia in Italia. Saggio bibliografico 1799-1948*, Torino 1949, s.v. *Giovanni Sobieski*, pagg. 220 sgg.; B. BILIŃSKI, *Echi dell'epopea garibaldina nella cultura polacca*. Atti del Convegno del Ministero della Difesa „Garibaldi Generale della libertà”, Roma 29-31 maggio 1982; Roma 1984, pagg. 403 sgg.).

3. Parafrasi degli inni ecclesiastici in onore di Jan III Sobieski

Nel mio saggio, sorto nel quadro delle celebrazioni del III Centenario della Battaglia di Vienna, avevo l'intenzione seguire le glorie di Jan Sobieski solo come vincitore di Vienna, tralasciando gli ulteriori successi nelle guerre con i Turchi e tenendo conto che nella cultura italiana Sobieski è rimasto sempre principalmente un simbolo della liberazione di Vienna. Inoltre restringevo l'orizzonte della mia ricerca, limitandomi alle poesie italiane e mettendo a parte non poche composizioni latine e le epopee, come quella di Andrzej Wincenty Ustrzycki *Sobiesciados seu de laudibus Ioannis Magni Polonorum Regis invictissimi libri quinque*, stampata a Venezia nel 1686, o quella di Jan Damascen Kaliński *Viennis*, in XII libri, pubblicata nel 1717, che richiedono uno studio particolare. Mi sono deciso tralasciare anche i panegirici in prosa, eccetto quello di Antonio Malegonnelli de Amadori di cui citerò un brano, rispettando il giudizio di Inghirami (III 306) che nessuna orazione di quello

oratore sia „nè più latina nè più chiara, nè più sublime nè più ricca di pensieri pellegrini”.

Ma la gloria di Jan Sobieski in Italia usciva dai salotti letterari e dalle riunioni accademiche e non si contentava delle odi pindariche e dei ricercatissimi sonetti, essa scendeva anche tra le plebi delle città, come testimoniano le poesie in romanesco e nei dialetti: bolognese, veneziano, ferrarese, napoletano e perfino calabrese (B. BILIŃSKI, *Giovanni Sobieski tra Campidoglio, Vaticano e plebe romana*, «Strenna dei Romanisti» 1983, Roma 1983, pagg. 47 sgg.). Essa entrava perfino negli inni ecclesiastici che, parafrasando il testo latino, introducevano nei versi il nome del re polacco e le situazioni dell'assedio di Vienna. Per questa ragione mi sono deciso di raccogliere queste parafrasi nell'ultimo capitolo del mio saggio, seguendo il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze, II, I 293, Magl. Cl. XXVII, num. 78, che conserva quasi tutte le parafrasi al completo: *Te Deum laudamus, Stabat Mater, Dies Irae*, mentre negli altri manoscritti questi inni sono sparsi per vari codici.

Prima, però, di iniziare quel coro degli inni ecclesiastici citerò alcuni brani dal panegirico di Antonio Malegonnelli de Amadori *Joanni III Poloniae Regi invictissimo, ob Viennam ab obsidione Turcarum liberatam Panegyricus Romae habitus ab Antonio Malegonnellio nunc de Amadoris, in aedibus eminentiss. Principis Caroli Cardinalis Barberini, Regni Poloniae apud S. Sedem Protectoris, Florentiae 1684*, che non solo fu ristampato alcune volte, ma anche reimpresso a Varsavia nello stesso anno (S. ESTREICHER, *Bibliografia polska*, XXII, pagg. 80).

Malegonnelli offre in questo discorso panegirico, pronunciato al Palazzo Barberini in onore di Jan III Sobieski, un eccellente ritratto del monarca presentando il suo ruolo decisivo nella liberazione di Vienna:

(pag. 7) „[...] Adeo vivax est calamitatum memoria, Rex invictissime, ut in hac beatissimorum temporum luce, Teque coram, audeamus ea mala reputare, quae Tu Caelesti pietate e Divina propemodum virtute depulisti. Sed nil Tibi accomodatius ad gloriam, quam tristium commemoratione Tua in nos merita recenseri, quibus in tantum humanam supra sortem emines, ut parum grati videremur, si nos cladum nostrarum poeniteret. Anguste nimis potentiam Tuam metitur, qui non et impossibilia de Te credit. Tunc liberi, tunc salvi fuimus, cum primum ruenti Imperio foederatam Victoriis manum devovisti. Tam velox est Pietas Tua, Rex Invictissime, quocumque exorata bella convertis, ut ludo quondam aetatis et futuri laboris tyrocinio, non ocuis sylvas, montesque venatu lustraveris, Arctoa flumina furiasque torrentum natatu

transgeris. Quod nuper adeo comprobasti, cum velocissimi syderis more longinqua itinerum emensus, laboranti Austriae statim occurreres, ut caelesti quodam instinctu properantia Christianorum vota prevenisse videaris. et quam precabamur opem, ante praestitisse [...]".

(pag. 8) „[...] Superbiebat fabulosa, et vana Gentilitas, quod Latiali quondam bello, duo in equis Divina specie milites Romana in parte stestissent, eosque velut in pretium victoriae, Aris et pulvinaribus consecravit. Non hic morabimur vetustatis memorias; antiquis nova praeferemus: anne, invicti Principes, vos missa divinitus Numina piaculo Religionis crediderim, cum id et miraculo victoriae comprobatis, et Caesaris in Deum merita testentur? Quod si, Rex Auguste, priscis illis superstitionum saeculis vixisses, neque Te securitati nostrae Suprema Mens reservasset, qua religione vivum adhuc, quantaque votorum nuncupatione coluisset Antiquitas? Tu delubra Herculis, Martis aedes, mutato Numine implevisses. Capitolii templa non ipso Jove minor intrasses. Omnium denique gentilium deorum invidia, generi humano consulisses, sed quid ego, incautus. Modestissimo Principi Divina ingero, qui et humana deprecatur? Quae civium studia, quam longa Senatus cum verecundia Tua contentio, ut insigne Regium assumes? Quam tarde victus, Provinciarum lacrymis parvisti? Magnum quidem hoc, sed cum aliis commune principibus, illud est peculiare Tibi ac Tuum, quod superioribus saeculis gloriam adimit, et magnitudine sua fidem posteritatis impedit. Credentne futuri, existisse Principem, qui posthabitis Regni curis, reclamantibus populis, renuente pignorum charitate respexerit ad externa et labentis Austriae periculo fortunas, vitam, liberos obiectaverit?

(pag. 10) „Non video, quid pulchrius in terris fuerit, magisque Caelestium oculis dignum, cum Tu difficillimae expeditionis auspicia sumpturus, ante Aram Dei Matris interque circumstantium lacrymas, posita corona, versoque in loricam paludamento, Christi militem indueres. Nemo Diadema tam gloriose, cum accepit, quam Tu, cum deponis, meruisti. Et miramur, Dei manum his virtutibus provocatam, triumphales tot laureas Regio capiti adiecisse? Quibus liquet bellorum fortunas, non tam assecclas potentiae, quam administras esse Pietatis [...]

(pag. 23) „[...] Tu exercituum anima, populorum vita, salus Europae, noli omnium periculo fortis esse. Anne Divina Tibi virtus aliqua praesens assistit? An habes cum Deo commune consilium? Non enim est hominis, bella triumphis praevertere, imperare certaminum casibus, et secunda Maiestate insultare periculis, mortibus occurrere. Quod si uni cuique nascentium tutelaria Numina Mens Suprema distribuit, crediderim Tibi rebellium stellarum domitorem Angelum contigisse, velut ad hoc nato, ut superbum illud et infame terrarum sydus ab Oriente divelleres. Finiam hoc omine, et cum necessaria de Te mihi ac propemodum innumera, damno voluntatis omittenda sint, acerto etiam Orationis limite, non a Te procul divertar ad Deum.

Tu, qui ab altiori syderum luce Terrena respicis, et moderaris, quique, ut saevienti barbarorum armis saeculo Christianum regem opponeres, Principem hunc tantis naturae ornamentis praesidiisque cumulasti, quanta non conditio mortalis aut recepit umquam, aut vidit. Te, inquam, publica generis humani voce obtestor atque precor: serva munus tuum, custodi grande terris depositum eique ad futuram subacti Orientis gloriam palma universae Pacis accedat".

Dopo la lettura del brano del panegirico in prosa passo agli inni ecclesiastici, seguendo il testo del manoscritto fiorentino (Biblioteca Nazionale II, I, 393 — Magl. Cl. XXVII, num. 78), schedato dall'Inventario di Mazzatinti VIII, pagg. 87-88. 17 *Poesie latine adesp. sullo stesso argomento*, cioè Guerra coi Turchi, anche se i singoli inni si trovino pure in altri codici manoscritti: il più frequente è il *Dies irae*: Bol. Archigin. 2179, 96 b; Bol. Univ. 3937, 56; Marucelliana C 208, II, 27 c. 189; Vat. Urb. 1689, 100; Vat. Ottob. 3164, 287; Roma, Angelica, 1549 96. Il *Te Deum in laudem regis Poloniae* si trova nel codice Bol. Univ. 3937, 44, *Te Polaccum laudamus*. Il testo degli inni, come ho detto, trascrivo dal manoscritto fiorentino (Bibl. Naz. II, I, 293):

„Civitas Viennensis a Turcis obsessa

*Stabat Vienna dolorosa,
Imperatrix lacrimosa,
Turcarum diro bello.*

*Quorum animam laetantem
et victoria exultantem
pertransivit spes.*

*Cito tristis et afflicta
fuit illa maledicta,
Maumethana gens.*

*Quae maerebat et dolebat
stricto ense dum videbat
Poloniae regem.*

*Quis Christocola non fleret,
Christi fidem si videret
in tanto periculo?*

*Pro peccatis impiae gentis.
Turcas ponit in tormentis
Rex catenis subditos*

[...]

*Pie rex iam istud agas,
Budiano fige plagas
et omni ribelli,*

*Fac, ut ardeat cor eorum
igne hostili et inferorum.
at Deo complaceas,*

*Tui milites vulnerati,
tam dignati poenas pati
inter Turcas dividant.*

*Iuxta pedes illum stare
Caesaris et lacrimare
in planctu amarissimo,*

*Fac, ut portet saevam mortem
durae necis fac consortem
primum Visirum,*

*Tua Dextera immensa
semper fides est difesa
usque ad diem iudicii.*

*Vienna civitas praeclara,
sibi iam non sis amara
Poloniae cum rege.*

*Detur Tibi gloria Rex,
Tibi quoque Lorenae Dux
et Tibi Starhemberg
Amen''.*

..Ad Regem Poloniae ecc. ecc.

*Lauda Syon Salvatorem,
lauda Ducem defensorem
et Viennae Protectorem
in hymnis et canticis.*

*Quantum potes, tantum arde,
nam maiores omni laude
et victoribus applaude,
dum laudare sufficit.*

*Laus haec enim specialis
et victoria immortalis,
quae non umquam fuit talis,
hodie proponitur.*

*En accumbunt magnae cenae
turbae ducum duodenae,
Staremborg convitat plene,
nec de bello ambigitur.*

*Sit laus plena, sit sonora,
sit iucunda et decora.*

*dum vicerunt una hora,
mentis iubilatio.*

*Dies etenim solemnis
describenda mille pennis,
dum laetitiae tam perennis,
nunc fit institutio.*

*In hoc bello novi regis,
Mahomettae falsae legis
belluarum more gregis
cladem risus terminat*

[...]

*Christo sacris institutis,
nobis det tantum virtutis
pro regimine salutis
consacremus hostiam.*

*Dogma datur Christianis,
ne Crux nostra sit inanis,
ut non vivat Turca canis,
sed profundat sanguine.*

*Ut tu vincas, quantos vides,
animosa praestet fides,
luget Turca, dum tu rides
et confundis ordinem.*

*Sub diversis speciebus,
signis, armis atque rebus
sunt praedatae in his diebus
gemmae et res eximiae*

[...]

*Sumit unus, sumunt mille
tantum iste, quantum ille,
vorant relique faville
et cibus consumitur*

[...]

*Inter ipsos pactio talis
stabilitur et aequalis
sit pars bonis, nulla malis,
vivant vel intereant.*

*Sumunt vires inde boni,
quisque dat commilitoni
fidem certam promissionem,
nec est dispar exitus.*

*Facto demum iuramento,
tamquam frater in momento*

*velut fulgor flante vento
Turcas hostes lacerat.*

*Nulla rei fit captura,
signi tantum fit raptura,
quid servabant magna cura
Turcae, tamen rapitur.*

*In figuris praesignatur
hic triumphus, qui ni datur,
dum columba deputatur,
nuntia laeta patribus.*

*Bone Pastor et Rex vere,
o Dux nostri miserere,
nos difende, nos tuere,
Tu nos bona fac tenere
Turcarum viventium.*

*Tu, qui in bello scis et vales,
qui nos pascis hic mortales,
Tuos ibi commensales
fac heredes triumphales
Turcici dominii
Amen".*

..Sequentia mortuorum

[Si veda anche ms. Bol. Univ. 3937.33, 10 e 10 bis con le varianti ed aggiunte]

*Dies irae, dies illa
solvat Turcas in favilla,
ne remaneat scintilla.*

*Visir Magnus cum Teclano,
concitati da Budiano
Viennam salunt corde insano*

*Quantus tremor est futurus,
cum Polonus est venturus
illos omnes destructuros.*

*Tuba mirum spargit sonum,
duces vocat regionum,
ut sequantur sic Polonum.*

*Mors stupebit et natura
atque omnis creatura
de hac strage secutura.*

*Liber scriptus proferetur,
in quo praeda describetur
et victoria continetur.*

*Quid est Sultan tunc dicturus,
quid Balsanum rogaturus,
ut sit illis adiuturus.*

*Rex tremendae Maiestatis,
de vindicta numquam satis
opus Tuae voluntatis.*

*Ingemescit tamquam reus
Visir dicens: Non est deus
Mahomet falsus non plus meus.*

*Recordare Caesar pie,
quod Polonus in hac die
Regnum reddit Ungariae.*

*Qui Budianum absolvisti,
quoque spem ei dedisti
perditorem cognovisti*

[...]

*Preces Tuae non sunt dignae
et tu laesus non benigne,
sed crudeli crema igne*

[...]

*Inter bestias locum praesta
et a bonis sic sequestra
amputata manu dextra.*

*Confutatis supradictis.
vadant sic cum maledictis
flammis acribus addictis.*

*Oro supplex et acclinis,
eos ure tamquam cinis,
fiat sic illorum finis.*

*Lacrimosa dies illa,
qua lux lunae cum favilla
luci dabit nec scintilla.*

*Sentit Sultan vocem Galli,
quem pulsavit cantu tali,
causa fuit sui mali.*

*Cantu galli Petrus negat,
Galli voce Sultan proeliat,
Caesar victor gallum castrat.*

*Amplius Gallus non cantabit,
quia Caesar exsultabit,
atque filium coronabit.*

*Papa quoque nunc exsultat,
cum Sultanum pressum vidit,
neque Gallus de hoc ridet,
Pie Pater Pontifex,
signa eos fulmine.*

Amen".

..ALIA Sequentia Mortuorum

*Dies irae, dies illa
Turcas solvit in favilla
Rex Joannes cum maxilla.*

*Quantus terror iam futurus,
Si Viennam intraturus
cuncta strage vastaturus.*

*Tuba circum spargit sonum
per provincias Polonorum
vocans duces Legionum.*

*Fata dicunt et natura,
quod Germania semper dura
sit Turcarum sepultura.*

*Inde gladius proferetur
in quo excidium continetur,
unde eventus iudicetur.*

*Imperator cum sedebit
in sua regna tunc cavebit
et rebellos hinc delebit.*

*Quid est Gallus nunc dicturus?
cogitando nil facturus,
credo forse suspensurus.*

*Summe Pater bonitatis,
destrue causam impietatis
cum caelestibus armatis*

[...]

*Iuste iudex ultionis,
duc auctorem proditionis
ante tronum rationis.*

*Contremiscat Turca reus,
qui se gerit vere Hebreus
non cognoscens, quid sit deus.*

*Tantam iram absolvisti,
preces mostras exaudisti,
nobis palmam tu dedisti.*

*Tales paenae sunt condignae,
quaeso dele tu benigne.
tuos hostes gladio et igne.*

*Inter acies vires praesta,
ab ereticis sequestra
Tua potenti manu destra.*

*Dissipatis maledictis,
flagris acribus addictis
atque in vinculis constrictis.*

*Oro semper in divinis
cadant Turcae quasi cinis,
sit de illis cito finis.*

*O quam laeta dies illa
hora ardebit in favilla,*

*De Germania Turca reus
arceatur bone Deus,*

*Pie Jesu Domine
fac de eis stragem.*

Amen"

(si veda ms Biblioteca Angelica, Roma, n. 1549, f. 98 sgg.; Vat.Ottob. lat. 3164, f. 287 a; Bol.Univ. 3937, 33, 10 con diverse varianti ed aggiunte finali di carattere politico antifrancese).

„Te Deum laudamus regi Poloniae

*Te Polonum laudamus,
Te victorem confitemur,
Te strenuum bellatorem omnis Catholicus veneratur.*

*Tibi omnes Christi fideles,
Tibi Veneti et Italici potentes,
Tibi Caesar et Pontifex, incessabili voce proclamant:
Fortis, fortis, fortis, Dominus Rex Poloniae.*

*Pleni sunt Coeli et terra multitudinis valoris Tui.
Te imperij Electorum chorus,*

*Te laudabilis bellatorum numerus,
Te Ecclesiarum laudat exercitus,
Te per orbem terrarum auxiliatorem confitetur Ecclesia.*

*Ducem immensae fortitudinis
Veneramur etiam tuum Serenissimum filium
Sanctum quoque auxilium tuum.
Tu Rex gloriae Catholicorum,
Tu Caesaris sempiterni auxiliator,
Tu ad liberandam Austriam non horruisti mortis
periculum
Tu devicto Turcarum aculeo aperuisti portas
laetitiae
Tu ad dextram Caesaris sedes in Civitate liberata
Terror Turcarum credideris esse persecuturus.*

*Te ergo quaesumus vindictam suspice et eos in finem usque persequere.
Aeternam fac etiam cum Gallo quietem numerari
Salvum statue Populum Tuum catholicum et maledic Galli inquietudini.
Et destrue eos, et eripe illos usque in aeternum
Per singulos dies benedicimus Te,
Et laudamus nomen Poloniae in saeculum et in saecula Saeculi,
Dignare ergo tempore isto sine infestatione Turcarum et Gallorum nos
custodire,
Miserere nostri, viator Rex, miserere nostri.
Fiat vindicta nostra contra Gallos et Turcas quemadmodum speravimus in Te,
In Te semper sperabimus et non confundemur in aeternum”.*

(Il codice Bol. Univ. 3937,33,4. contiene la stessa parafrasi dello inno, che comincia con le parole „*Te Polaccum laudamus, Te victorem confitemur*”. Cfr. I. POLKOWSKI, *Sobieskiana*, «Czas» — Giornale di Cracovia, 1 IV 1883, n. 74).

„*Psalmus: In exitu Israel de Aegypto etc
In Exitu Turcarum ex assedio Viennae: comitatus exultat pro populo barbaro,
Facta est Germania destructio eius: et exercitus Poloniae dissipatio eius,
Regem Joannem vidit et fugit: Rabh enim conversus est retrorsum.
Strenuus Starembergh nunquam timuit: sed exprobativ crudelitatem eorum et
duritiam cordis*
[...]

„*Civitas Viennae a Turcis obessa
Stabat Mater ecc.*

*Stabat Vienna dolorosa,
tota afflicta et lacrimosa,
dum cernebat Thracios.*

*Cuius regem fugientem
contristatum et dolentem
dereliquit gaudium.*

*O quam tristis et afflictus
fuit ille benedictus
princeps inter gemitus?*

*Qui maerebat et dolebat
et timebat, dum videbat
Viennae paenas inclitae.*

*Quis non posset contristari
Leopoldum contemplari
in tanto supplicio.*

*Pro peccatis suae gentis
vidit Viennam in tormentis
et flagellis subditam.*

*Vidit Sarmata Rex fatum
Leopoldum desolatum
hunc emisit spiritum:*

*Pia Virgo fons amoris,
da triumphum Tui honoris
fac, ut Turca fugiat.*

*Fac, ut ardeat cor meum
in pugnando contra reum,
ut Tibi complaceam.*

*Sancta Mater istud agas
Mustafati fige plagas,
exercitui reo validas,*

*Ut sint omnes vulnerati,
morientes suffocati,
prorsus in Danubio.*

*Fac me vere triumphare,
ut Te possim laudare,
donec ego vixero.*

*In infernum profligare
omnes Turcas, liberare
Viennam desidero.*

*Virgo Virginum praeclara,
me vexillum arte rara
fac ab hoste rapere.*

*Fac, ut portem id ad fortem
Innocentium, ut hanc sortem
semper valeat accollere.*

*Fac me plagis vulnerare
Turcas hos inebriare
in aquis Danubii.*

*Inflammatum et accensum
per Te Virgo sum defensum
in die certaminis,*

*Quod si corpus morietur,
fac, ut anima donetur
paradisi gloria.*

Amen".

Dopo questa parafrasi innica segue il dialogo *Vienna assediata*, che parla in latino con i suoi amici europei, e in seguito *Populus Viennae ab obsidione divino auxilio liberatus loquitur* in prosa, poi *Austriae devastatae in Viennae obsidione maerores ex Sacris paginis desumpti* raccoglie Aloysius Zuccherinus ed infine *Meditationes Davidicae sopra il Salmo LXXXII* del piovano Franceschini concludono questo intermezzo, ispirato in gran parte dal *Vecchio Testamento*. Nelle *Meditazioni* ad ogni verso del *Salmo* corrisponde una strofa italiana. Il motivo dello *Stabat Mater* ritorna nell'*Elegiaca descriptio novissimae caedis Turcae apud Viennam*, scritta da Bichi Capuano, cioè pievano Banchi, nella quale di nuovo il re polacco diventa il principale protagonista della battaglia (l'inno è troppo lungo per citarlo per intero e perciò scelgo le parti essenziali):

*„Stabat turba numerosa
iuxta Viennam gaudiosa
superborum hostium.*

*Et iam propius adhaerens
satagebat urbis quaerens
et orbis imperium.*

*Totis viribus intentis
pugnae telis ac tormentis
devastabant moenia.*

*Laeta cohors exultabat,
plaudebat et exclamabat
ingenti laetitia*

[...]

*Posse aiebat sic confundi
Christi nomen atque mundi
fidelis potentium.*

*Et voluntas est suprema
impiorum ut extrema
gaudia luctus occupet.*

*Namque statim est venturus
Rex et Urbem defensurus
cum ingenti exercitu.*

*Quando vidit ultra sortem
signum Ducis et cohortem
super alta montium,*

*Totum ausum in plangorem
et per totum in maerorem
pertransivit gaudium.*

*Cum aspexit et columbam
minitantem sibi tumbam,
infelix auspicium.*

*Tota simul inter Thraces
inter fortes ac minaces
spes et virtus periit.*

*Vide nunc humanae sortis
vitae pariter ac mortis
quam sit dispar exitus.*

*Adsunt iterum armati
Christianorum roborati
tot signorum omina.*

*Primus omnium Polonus
Rex ut fortis ita bonus
diros hostes impetit.*

*Uti Juppiter Typhaeum
vicit olim sternens eum
obstrepente flumine,*

*Sic Joannes nunc in denos
fundit hostes via plenos
trucidanti gladio.*

*Mox, qui ducunt legiones,
in his ruunt ut leones
inter oves timidas.*

*Pugnant illi morituri
cohaerentes instar muri
non volentis dirui.*

*Urgens equum Rex invadit
obsistentes neci tradit
et vexillum adimit.*

*Obstat Visir ira calens
illud nolens. sed non valens
proelio redimere.*

*Pugna ferox increbrescit.
inter hostes et plus crescit
occisorum numerus.*

*Cadit unus cadunt mille
tantum isti. tantum ille
damnatus in saecula.*

[...]

*O quam tristes et afflicta
fuit illa maledicta
Turcarum progenies.*

*Quis non posset contristari.
videns illuc trucidari
tot virorum millia.*

*Fugit acies construita.
sed in fuga delet vita,
quando Rex insequitur.*

*Est Homeri dignus metro.
fugat omnes nullus retro
insequentem respicit.*

*Qui non mortem praestolantur
flent et profugi vagantur.
per occulta nemora*

*et dum properant maerentes
contristantes et dolentes
per tot vias invias.*

[...]

*Fundunt animam ob ore
ascendentes cum labore
montium cacumina.*

*Iste sitit, ille anelat.
pergit alter, hic se celat
in vallis latentibus.*

*Nullus morbus, febris nulla.
timor solus in medulla
et tremor sollicitat.*

*Quos non tangit, quos non tingit
ferri sanguis, hos confringit
labor ed inedia.*

*Desunt aquae, deest panis.
quisque moritur ut canis.
quem terit esuriens*

*Et sic decedens inultus.
liquit escam insepultus
lupis ac leonibus.*

*Partim caesae, partim fractae,
fere ad nihilum redactae
sunt Turcarum copiae.*

*Flante Numine Divino,
ut te debeat omnino
insequendo iugitur:*

*I Joannes et Mariae,
quae est domina Ungariae,
famulatum sequere.*

*Ipsa duce si pugnabis.
Turcas penitus fugabis
ab Europae finibus.*

*His sis Deus non ultionis,
sed fac donum remissionis,
si te verum praedicent.*

*At si minus, tu qui vales,
Iuste iudex fac, ut tales
in aeternum pereant.
Amen".*

Questa raccolta delle parafrasi degli inni ecclesiastici termino con il salmo 147, adattato alla persona del re polacco: *Psalmus: Lauda Hierusalem Dominum ecc.:*

*„Lauda Joannem Regem Polonum:
lauda Viennae defensorem suum,*

*Quoniam confirmavit seras urbium tuarum:
maledixit hostibus tuis pro te.
Qui dedita Christiano populo pacem:
et adipe quietis satiat te.
Qui emittit a dextra sua vitam:
undique decurrit fama eius.
Qui dat Viennae salutem:
et in nebulam Turcas spargit.
Misit Lunae Dominus ab astris coelorum:
ante faciem hostium quis sustabit?
Submittet ense suo nomen et liquefaciet omnia:
flabit tum mundus atque fluat sanguis.
Qui annunciet gloriam suam Deo:
iustitiam et valorem suum mundi?
Is fecit taliter omni nationi: et liberationem manifestavit Viennae
Gloria etc.”.*

Cosmus Minucci

Epilogo

Non con gli inni ecclesiastici, però, desidero terminare la mia lunga fatica sobiesciana e considerando, che tutto il volume deve essere un omaggio non solo al re polacco, me anche alle Muse italiane che destinarono il loro canto alle glorie del valoroso Jan Sobieski, vincitore di Vienna, propongo come una poetica chiusura di questo saggio, forse troppo accademico, l'ode di Alessandro Zeti Fiorentino, intitolata *A' Trionfi di Giovanni III Re di Pollonia per le sue gran Vittorie riportate nella Austria contro l'Ottomano. dedicata all'Illustriss. Sig. Marchese Luca de gl'Albizi. maestro di Camera del Sereniss. Principe di Toscana*, pubblicata in Firenze alla Condotta 1683. Ecco le sue strofe trionfali, un sublime omaggio all'immortale memoria del grande Re polacco, vanto della nazione, che per secoli esposta a dure prove, anche oppressa, risorse immortale nell'aureola eroica della storia:

„Gran Re, dal cui valore
prende l'inclita gloria eterna luce,
onde s'abbaglia instupidito il Mondo:
bench'all'acceso ardore,
per cui tua fama al par del Sol riluce,
sia teatro la terra, e 'l mar profondo,
non isdegnar giocondo
d'udire il suon d'ossequiosa cetra,
che tenti alzar le tue vittorie all'etra.

So che le sfere istesse
fan risonar tra piu suavi accenti
degl'invitti SOBIESCHI i fatti egregi,
e che di quelle imprese
son le memorie in que' be' raggi ardenti,
che danno a gl'astri i piu sublimi pregi:
ma gradito è da Regi
ch'in terra ancor da mille cori ed alme
sian celebrati i loro allori e palme.

Viva pur sempre, viva
dunque il tuo nome eccelso e sian gl'inchiostri
balsamo eterno a seppelir l'oblio.
Stampi l'occhiuta Diva
a caratteri d'or, che tu de'mostri
fusti il gran domatore Ercole pio,
che combattendo Iddio
con la tua destra, e fulminante acciaro,
non fu di te chi guerreggiasse al paro.

Appena il regio piede
là su 'l Danubio in su le meste sponde
l'orme formò di sospirata speme.
che germogliar la fede
potè mirar la gloriosa fronde,
di cui virtù sol' alimenta il seme:
e conducendo insieme
con le tue truppe la vittoria a volo,
fu l'arrivo e 'l trionfo un tempo solo.

Già le tende escerande
distese aveva il regnatore infido
dal remoto Bisanzio a' regni Augusti.
Ne falange più grande
vidde l'Europa mai di stranio lido
da questa età presente a' di vetusti,
e già di prede onusti
parea che i Traci avanti a nostri sguardi
spiegasser vittoriosi i lor stendardi.

O che lugubre scena
esponevano a noi barbare schiere.
ch' han per duce il furor di rabbia armato!
indomabil catena
si minacciava dalle destre arciere
anco d'Italia al più munito lato.
E fino il sen beato
del Lazio lacerare, e alzargli intorno
empie Moschee di nostra fede a scorno.

Del Leon Affricano
sin su gli altari a incrudelir rivolto
udiva il mondo tutto il fier ruggito.
Quando (o stupor sovrano!)
dalla tua destra ogni timor disciolto,
VIENNA festeggia e 'l combattuto lito:
e dove sbigottito

scorreva il fiume a dar tributo al mare,
tazza di gioie ogni suo giro appare.

Armoniosa l'Eco

colà t'invita, Urania, e in quelle arene
vuol, che tu fermi un breve tempo il ciglio,
Spiega i vanni, che teco
m'affretto anch'io ver quelle rive amene,
dove trionfa il gran GIOVANNI e 'l figlio.
Mira come vermiglio
bolle misto con l'onde il sangue ostile,
che preparava stragi al sacro ovile.

Mira come fuggendo

sopra i teschi de'suoi sparsi su 'l suolo
l'Arabo condottier tenta lo scampo.
E se stesso mordendo
quasi ferita tigre, altro che 'l duolo
non ha ch'il guidi, abbandonato il campo.
e se di vita il lampo
non gl'estingue il valor con destra forte,
avrà da infame laccio infamia e morte.

In tanto in mille fiori

s'apre la terra e se gemè calcata
da barbari corsieri, or' è ridente
ne per aspri rigori
paventerà di rimaner spogliata
del molle odor nella stagione algente.
Quando il cielo consente,
che quel bel suol tra le fiorite vie
del trionfante Eroe già mai s'oblie.

Ma le piante ancora

ergon trofei a ravvivar per sempre
della gente Polacca il Giove, il Marte.
Come avverrà, che Flora
con stil più dolce e più canore tempre
anch'esa all'armonia non svegli l'arte.
e non verghi le carte
con le gesta d'un Re, a cui simile
non è Prence guerrier da Battro a Tile?

Tu le appresta co 'l canto,

Musa gentil, di tue pupille i raggi,
per sostener di tanti pregi il lume
così riporti il vanto
di tentar per lo ciel nuovi viaggi,
e d'inalzar sin sopra il sol le piume,

mentre il novello nume,
che se dell'Ottomann il giusto scempio,
si consacra ogni cor vittima e tempio.

Per lui con lampa d'oro
risplende il dì, che già per l'aria oscura
presagir si vedea nemi e procelle,
e portando il tesoro
di verde ositia all'assediate mura,
fe veder lor mille benigne stelle,
e con chiare facelle
d'un alma pura ed innocente zelo
mostrò, che pugna per la Croce il cielo.

Vidde dell'Asia intera,
e genti ancor di sconosciuti lidi,
nè punto vacillò l'eccelsa fronte.
Che numerosa schiera
nulla potea contro i guerrier più fidi,
ch'an per la fè le destre armate e pronte.
Fu il Danubio il ponte
arco di gloria in obbedire a Pietro,
contro del quale ogni potenza è vetro.

Or dall'antiche tombe
forti guerrieri e gran Latini Eroi,
le fresche glorie a contemplare uscite,
e mentre ancor rimbomba
dall'Orsa fredda insino a lidi Eoi
nobile il suon delle vittorie avite,
rimirate e stupite,
che de' trofei maggior vinca la gloria
l'invitta man con una sol vittoria.

So ben, ch'a vostri lini
già dispiegati entro a gli ondosi giri
portò l'Armenia tributaria i fiati,
e riverenti inchini
prestaro al vostro scettro e Persi e Siri
dal Romano valor vinti e domati
e i popoli gelati
con mille altre nazioni e gl'Indi e i Mori
furon vostri trionfi e vostri onori.

Ma quando in Campidoglio
l'aquile mai co'poderosi artigli
portano palme in così ricche prede?
Fermar l'Augusto soglio

portano palme in così ricche prede?
 Fermar l'Augusto soglio
 sol lice a quel destrier, che i suoi perigli
 tutti sprezzo per stabilir la Fede.
 E per lui sol si vede
 sorgere di vero onor perenni i fonti
 sovra i colli dell'Asia e i Tracij monti.

Al corso ormai invita
 una selva d'allori in riva al Nilo,
 e 'l dolente Giordano un dì attende.
 Cloto tu, della vita
 stendi a quel core in lunga etade il filo,
 che la pietà ne'suoi guerrieri accende.
 Accio Cristiane tende
 di macchie impure insanguinata e bruna
 rendan co 'l gran valor l'Odrisia Luna".

Dalle mie ricerche sobiesciane ho escluso le poesie latine che si richiamano ad altri modelli poetici e stilistici, raramente ricorrendo ad una esemplificazione latina che richiederebbe un'indagine separata e particolare. Terminando, però, il mio studio e vedendo questa lacuna, vorrei integrarla con qualche componimento latino che richiude in se tutti gli elementi panegiristici, formulati in lingua latina. Si tratta di elogi panegirici — *elogia* in onore del re polacco — che alcuni pensano siano stati posti sui colossi durante i festeggiamenti a Roma, che, però, non trova conferma nè nei diari, nè nelle altre fonti dell'epoca. Sarebbero, infatti, difficilmente leggibili nella loro lunghezza, anche se avrebbero potuto fungere da una specie delle iscrizioni trionfali, spesso usate nelle celebrazioni papali e alle corti romane.

Con due tali elogi desidero, infatti, concludere in modo monumentale il mio studio dedicato alle glorie della eroica figura del re polacco: il primo si trova stampato nella collana di Tinassi 167, l'altro, invece, noto anche da altri manoscritti, trascrivo dal codice dell'Archivio Vaticano, Miscellanea Arm. III 80, pag. 180, e che è ristampato da altri, tra cui citerei lo storico polacco della Chiesa Jan Kwiatkiewicz, *Roczne dzieje kościelne od roku Pańskiego 1198 aż do lat naszych*, Kalisz 1695, p. 981 (Annali ecclesiastici dall'anno del Signore 1198 fino ai giorni nostri).

Ecco il testo del primo elogio:

*„In Viennensi Obsidione
 ob paratam singularem Victoriam die 13 Octobris!*

a Ioanne Subieschi
Polonorum Lithuanorum etc rege
Elogium
In bellico Orbis Theatro
Triumphantes inter heroes
non surrexit maior IOANNE SUBIESCHI Poloniae rege.
qui
ad pedes DEIPARAE DEI FILIUM gestantis
deposuit sceptro. regioque diademate
ardens religionis zelo
non vocem, sed fulmen obtinuit
ne veritatem promat, sed veritatis hostem deprimat
quid mirum!
dum irrumpens in hostium cuneos
hallucinat, conquassat. barbarorum capita conterit. dispergit
quiescit tandem. quia deficit hostis:
Recurso tempore,
quo Heraclius CRUCIS vexillum exaltavit
IOANNES comminuit CRUCIS inimicum.
Militanti Ecclesiae
longe fortior Fabio Maximo
non cunctando. sed properando
restituit rem:
Tibi Orbis
fragilem, ut caeteris, non erigit triumphum,
nimirum
in memoria aeterna erit Iustus
Rex Victor Triumphator''.

Nel secondo elogio, invece, tali si leggono „*laudes Regis Poloniae*”:

„Ioanni Tertio
dominatione Polonico --- Lithuano
liberazione Austriaco --- Pannonico
profligatione Tracico --- Ottomanico
Christianae religioni adiutissimo
Maometti infestissimo
Apostolicae sedi obsequentissimo
inter reges sapientissimo
inter Duces praestantissimo
inter imperatores inter fabulas sola fama pugnanti
hostes sola praesentia profliganti
cui
gloria militaris regnum peperit
clementia stabilivit
meritum perennabit



Fig. 7. Il re Jan III Sobieski con la regina Maria Kazimiera approvano i piani della costruzione a Varsavia della Chiesa delle Sacramentine e del Convento dei Cappuccini. Ovale en grisaille, esposto nel 1696 nella Chiesa S. Stanislao a Roma durante la messa funebre, con l'iscrizione *Cappucinatorum familia ex Italia Sanctimonialibus Venerabilis Sacramenti ex Gallia in Regnum accitis eisque templo coenobioque magnificentissime exstructis, eximiae suae in Deum pietatis ac Religionis perenne monumentum*. Opera di Jerzy Szymonowicz Siemiginowski Eleuter (?), Roma, Palazzo Barberini. Foto: Collezione Italo Faldi, scopritore del dipinto

qui
rarae probitatis et constantiae exemplo
propria deserens, aliena defendens
docuit quo pacto sancta iura foederum
ineantur, excitantur, compleantur.
Othomannicam Lunam fulgentissimo Crucis vexillo
aeternam eclipsim minitantem
adeo propere feliciterque a Christianorum finibus eliminavit
ut unum idemque fuerit
venisse, vidisse et vicisse.
Inter innumeros igitur Christiani orbis plausus
inter vindicatae religionis et Imperii laetitiam
inter cruentae Lunae extrema deliquia
agnoscant praesentes fateantur posteri
non tantum enascenti Evangelio, quo promulgaretur,
sed et iam promulgato, ne profligaretur
utrobique fuisse a Deo missum hominem
cui nomen erat Joannes".

Il testo di questo elogio è stato ristampato, con qualche variante, nella monografia di Jan Kwiatkiewicz e, in seguito, anche ripetuto dallo scrittore Józef Ignacy Kraszewski, «Athenaeum», Wilno 1842, 6, pagg. 30-31, che lo presenta come un elogio al re Jan III Sobieski dopo la vittoria di Vienna, messo dal papa su un colosso eretto a Roma (fig. 7).

Dopo tanto lunghe e laboriose fatiche poetiche, per rendersi conto della marea letteraria che accompagnava la vittoria di Jan III e la battaglia di Vienna, vorrei trarre le somme numeriche, che pure hanno la loro importanza, se si tratta della dinamica di questo fenomeno culturale. Nel mio studio ho potuto schedare 186 nomi dei poeti, o di coloro che hanno scritto le poesie in onore di Sobieski, tra cui 40 Arcadi, e sono riuscito, lontano al completo, di registrare 389 componimenti: sonetti, odi, canzoni, elogi, concepiti in lode della vittoria di Vienna e del re polacco. Questo imponente numero di poeti e di poesie che resero omaggio a Jan Sobieski conferma la straordinaria popolarità della battaglia di Vienna e la sua vastissima eco in tutta l'Italia. Grazie alle Muse italiane veniva immortalato il successo della Christianità e del re Sarmata, e grazie a questo studio viene tratto dall'oblio un ricco patrimonio poetico italiano, in cui si trovano alcuni veri gioielli poetici. Duplici.

dunque, è merito di questo volume: in esso viene risuscitata la gloria del re polacco, trionfatore di Vienna, e risorgono alla nuova vita le rime italiane, tratte dalle rare stampe e dai manoscritti per glorificare ancora una volta le virtù guerriere e cristiane del re polacco e per ricordarlo al mondo presente.

Postilla

Troppo tardi ho ottenuto il microfilm del manoscritto del British Museum 10.428 ad. per inserirlo nel testo di questo studio. Solo adesso, correggendo le bozze, posso presentare i risultati della ricerca. Innanzi tutto si è confermata la mia ipotesi che questo codice londinese contenga le poesie di Sebastiano Baldini *La Gigantomachia* [...] assieme a tutti i 76 sonetti con gli epigrammi e la traduzione italiana di 20 sonetti. Il testo è scritto caligraficamente, ma è acefalo, cioè gli manca il frontespizio con il titolo e l'autore, e perciò rimasto anonimo e senza il titolo.

A questo manoscritto ed il suo contenuto, assieme al manoscritto vaticano (Fondo Chigi L V 150), che contiene le copie delle stesse poesie di Sebastiano Baldini, disordinate e spesso senza i titoli dei sonetti, ho dedicato l'articolo *Sebastiano Baldini, segretario della Sapienza Romana, cantore dei vincitori di Vienna*, «Strenna dei Romanisti», 1987, pagg. 65-82, a cui rinvio per i particolari.

Qui mi limito solo ai sonetti che riguardano il re Jan Sobieski, affinché non manchi in questa monografia, dedicata alle glorie sobiesciane, quest'opera di Baldiniche contiene alcuni sonetti originali d'altronde sconosciuti. In totale ci sono 76 sonetti da cui scelgo solo quelli sobiesciani: il sonetto II è dedicato al pontefice Innocenzo XI, ma il protagonista militare è il re Sobieski:

„Preparate trionfi: ecco i Giganti
dal Sarmatico Giove in guerra oppressi;
coronate gl'altari; ecco i cipressi
cangiati in palme al Lotaringo avanti.

Da l'Ebraiche donzelle e suoni e canti
se al garzon d'Israel furon concessi,
hor da piu bronzi e da piu espressi
di due forti Daviddi odonsi i vanti.

Sagro Pastor, si bellicosi pensieri
ne i magnanimi cor chi desta? e move
chi ne gl'armati eroi spirti si fieri?

Diè forze il Tuo Leon a tante prove,
dier le Tue coppe di nettare a i guerrieri,
porto l'Aquila Tua fulmini al Giove".

Il sonetto V parla dello stendardo turchesco, offerto dal re Jan III al potentefice:

„Sai, che denota, o Sarmata monarca,
la bandiera real da te rapita?
perchè possa filarti un'aurea vita,
porge le fila d'oro a Tua Parca;

e pur mentre il visire il Rhab rimarca
a proseguire il tuo valore incita,
o pur di là dal Bosporo t'invita
già che la destra Tua d'insegne è carca.

Ma no, ch'altri misteri in se raduna,
altre palme e trionfi ella rivela,
altre spoglie e trofei contro la Luna.

Odimi: in quel vessillo a noi si svela
che per condurre in porto, e sia Fortuna,
la gran nave di Pietro, questa è la vela".

La collana del Baldini merita una particolare attenzione per il fatto che dedica ben cinque sonetti alla progettata statua del re Sobieski, che doveva esser collocata sul Campidoglio o nell'atrio della Basilica di S. Pietro. Di questo progetto parla anche Carlo Cartari, vol. 89, pag. 214: „[...] fu detto che Santo Padre voleva che si facesse la staua del re di Polonia per collocarla in Campidoglio e che Domenico Guidi sarebbe lo scultore". Alcuni altri poeti, come Gualazzi e Pietro Monesio, composero anche i sonetti che si riferivano a questa progettata statua (B. Biliński, *Giovanni III Sobieski tra Campidoglio, Vaticano e plebe romana*, pagg. 58 sgg., e *Sobieskiana romana — monumenti e ricordi letterari*, pag. 139). Sebastiano Baldini, però, non solo dedica a questo progetto alcuni sonetti, ma riporta in essi quasi tutta la discussione che si svolse intorno a questa impresa, che purtroppo non ebbe un esito felice.

La serie dei sonetti, che riguardano la statua reale, comincia con il sonetto VII. preceduto da un „Avviso all'Artefice. che deve gettar la statua di bronzo da erigersi in honore della Maestà di Giovanni Terzo. re di Polonia. per haver liberato dall'assedio la città di Vienna e disfatto l'esercito del Turco":

„Hor che nel sen di fervida fornace
i liquefatti bronzi ardon d'intorno
ascolta, o fonditor, de l'Asia a scorno,
come esser debba il Domator del Trace:

Grave nel volto sia, ne gl'atti audace,
splenda di brio guerriero il ciglio adorno,
nieghi rotto alla Luna il doppio corno,
al suplice Ottoman e vista e pace.

Di piu palme la man si mostri carica,
sia di piu lauri a Reggio crin fecondo,
il piè calchi lo stuol che l'Istro hor varca.

Poi sul Tarpeo non porre il nobil pondo,
ma sul carro del Sole alza il Monarca,
perch'ogni di possa ammirarlo il Mondo”.

Il seguente sonetto VIII di nuovo si rivolge all'artista: „All'artefice, che non si lasci persuadere di poter collocare sul carro del Sole la Statua della Maestà del Re di „Polonia”:

Che pensi, o fonditor, già che si vede
spirar ne'bronzi il Sarmata campione!
posto il finto col vero al paragone,
veggo che il finto al vero hoggi non cede.

Già nel Trono reale egli risiede,
già serpeggian sul crin lauri e corone,
stringe palme la man colte in tenzone
e de la Luna rai calpesta il piede.

Ma del ciel tenti in van ne l'alta mole
si che del tempo giran le vicende,
porlo sul carro a passeggiar col Sole.

Con tanti raggi ad illustrarsi attende
il valoroso eroe, che il Sol non vuole
veder sul carro un che di lui piu splende”.

Sul motivo dei consigli all'artefice è costruito anche il sonetto IX: „Si rende la ragione all'artefice, perché non deve collocare la statua del Re di Polonia sul carro del Sole come gli vieve suggerito”:

„Su l'eclittica invan d'alzar tu sperì
il Sarmata monarca al Sole appresso:
fermati o fonditor, grave è l'eccesso,
guardati non seguir gl'altrui pensieri.

D'un maligno livor nota i misteri;
 ch'ei cela contro il simulacro espresso,
 non occupando il ciel tutto il concesso
 vuole che splenda il di per gl'Emisferi.

Porta il Sol nel mattino il di giocondo,
 ma pure i suoi splendori han le vicende,
 che la sera del Mar cade nel fondo.

Poscia in altri orizzonti i rai distende
 e qui resta la notte in tutto il Mondo
 questi o sia notte o di sempre risplende".

Il sonetto X discute il luogo della statua: „Per la statua di bronzo da erigersi in honore della Maestà del Re di Polonia, liberator di Vienna et oppressore dell'Essercito Turchesco, che non deve collocarsi in altro luogo che sul Campidoglio”:

„Hor che viva, l'effigie in bronzo espressa
 del monarca Sarmatico io rimiro,
 a cui, per sollevar l'Austria depressa
 sprone la Gloria fu, guida l'Empiro!

A qual colle Latin vedrem concessa
 sorte, che non vantò Pirro nè Ciro?
 dove locar dovransi a fin, che in essa
 risplenda il destruttur del campo Assiro?

Dubbio non v'è: di gemme eretto in soglio,
 e incise a note d'or l'inclite prove,
 fra i prischi Augusti io sul Tarpeo la voglio.

Ed è ragion ne van desio mi move.
 che se il falso s'adorò nel Campidoglio,
 hoggi Roma s'inchini al vero Giove”.

La serie dei sonetti, che riguardano la statua, termina con l'XI, in cui già un forestiero ammira la statua collocata sul Campidoglio: „Al Curioso Forastiere, che giunto in Campidoglio, sta contemplando la statua della Maestà del Re di Polonia:

„Questa che miri qui viva figura,
 coronata d'allori assisa in soglio,
 e quei che calpestò l'Odrisio orgoglio,
 che pose in libertà l'Austriache mura.

„E' quei che già lascio la Luna oscura
 per fregiar co' suoi raggi il Campidoglio,

che tolto del vessillo il regio invoglio
d'ornarne il Vaticano d'hebbe la cura,

è quei che fe de' Traci aspro governo,
che dissipando i Mahometan tiranni
a Bisanzio porto rovina e scherno.

E' quei, ma no, che nel girar degli anni,
perchè si gran valor rimanga eterno,
basta incidervi sol: questi è GIOVANNI".

Il sonetto XXV è intitolato *L'Ercole Polacco* e comincia: „Se giacquer Tracie belve al suol distese [...]. Nel sonetto XLVI *La Polonia si congratula del ritorno della Maestà di Giovanni Terzo e lo supplica di continuare a pieno tempo la guerra contro il Turco* comincia: „D'incenso Nabatei fumar gl'altari [...]”.

Tutti i sonetti, qui citati, sono inseriti nell'*Indice dei capoversi*. Per quanto riguarda le stampe genovesi e livornesi ed i manoscritti fiorentini (Marucelliana 260 C) l'analisi e lo spoglio devo purtroppo rinviare ad altri tempi.

INDICI

Abbreviazioni

Ambrosini

Fondo Ambrosini — Cassa di Risparmio in Bologna. Collezioni d'arte e di documentazione storica. C III op. 94. già Biblioteca Ambrosini, Bologna. n. 123 cat. 2773. Mazzatinti-Sorbelli XIV 25.

AN

Notizie istoriche degli Arcadi morti I-III. Roma 1720-1721.

Arcangelo

Frat'Arcangelo di Roma dei Minori Osservanti. *Ode. Invito a' prencipi Cristiani perchè si uniscano contro il Turco.* Venezia 1683.

Archigin.

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna. ms 2179 f. 1-115 a: *Il Coro dei poeti* [...]. Mazzatinti-Sorbelli XL. p. 186.

Arckenholtz

J. Arckenholtz. *Mémoires concernant Csristine. reine de Suède.* 4 voll., Amsterdam 1751-1760.

Biliński

B. Biliński. *Giovanni III Sobieski tra Campidoglio. Vaticano e plebe romana.* «Strenna dei Romanisti», 1984. pp. 47 sgg.; *Sobieskiana Romana (Monumenti e ricordi letterari)*, Atti del Convegno Sobiesciano dell'Università di Udine 1983. «EstEuropa», vol. 2, 1986, pp. 131 sgg.; *Sebastiano Baldini, segretario della Sapienza Romana, cantore dei vincitori di Vienna*, «Strenna dei Romanisti», 1987, pp. 65-82.

Bol.Univ.

Biblioteca Universitaria a Bologna. ms 3935. 17 (Mazzatinti-Sorbelli XXV. p. 200. n. 1817), ms 3937, 4133 (Mazzatinti-Sorbelli XXVII, pp. 24 sgg.).

Brahmer

M. Brahmer. *Powinowactwa polsko-włoskie. Z dziejów wzajemnych stosunków kulturalnych* (Le affinità polacco-italiane. Dalla storia dei reciproci rapporti culturali). Warszawa, pp. 122 sgg., 325-349.

Cartari

Carlo Cartari, *Diari*, «Ephemerides Cartariae» vol. 89-90. Archivio di Stato. Roma. Fondo Cartari-Febei.

Ciampi *Sobiesciade*

Sebastiano Ciampi, *Sobiesciade Italiana. Lettere militari con un piano di riforma [...] ed altre de'suoi segretari italiani [...]*. Firenze 1830.

Ciampi *Bibliografia*

Sebastiano Ciampi, *Bibliografia critica [...]* I-III. Firenze 1934-1842.

Crescimbeni

Catalogo de' Pastori Arcadi per ordine di annoverazione I-III. Archivio dell'«Arcadia». Biblioteca Angelica. Roma.

Estreicher

K. Estreicher, *Bibliografia polska* (Bibliografia polacca) VIII-XXXIV. Kraków 1882-1951.

Ferrari

Luigi Ferrari, *Onomasticon. Repertorio Bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*. Milano 1947.

Gianandrea

A. Gianandrea, *Di una collezione d'opuscoli concernenti l'assedio di Vienna del 1683 ed altri fatti d'arme di quell'anno nella Guerra Turchesca*. «Il Bibliofilo». 1883.

Infecondi

Poesie de' Signori Accademici Infecondi di Roma. Per le felicissime vittorie riportate dall'armi christiane contro la potenza Ottomana [...]. In Venetia 1684.

Kábdebo

K. Kábdebo, *Bibliographie zur Geschichte der beiden Türkenbelagerungen Wiens 1529. 1683*. Wien 1876.

Klimaszewski

B. Klimaszewski, *Jan III Sobieski w literaturze polskiej i zachodnioeuropejskiej XVII i XVIII wieku* (Giovanni III Sobieski nella letteratura polacca ed europea occidentale nei secoli XVII e XVIII). Kraków 1983. pp. 41-62. 147-159.

Kluczycki

F. Kluczycki, *Acta, quae ad Joannis Regnum illustrandum spectant: Expeditio Viennensis 1683*, ed. F. Kluczycki, Cracoviae, 1883. «Acta Historica Res Gestas Poloniae illustrantia» vol. VI.

Lancellotti

F. Lancellotti, *Secondo Centenario della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi — 1683-1883. Ricordi storici [...]*. Roma 1883.

Lewński

R. Lewański. *Manoscritti riguardanti la Polonia nelle Biblioteche e negli archivi italiani* inventario a cura di R.L. Warszawa 1978; *Bibliografia sobieskiana in Italia*. Atti del Convegno Sobieskiano [...], Università degli Studi di Udine, «EstEuropa», vol. 2. 1986.

Marescotti

Galeazzo Marescotti. *Avvisi di Roma*. Biblioteca Nazionale Centrale — Roma. ms Fondo Vittorio Emanuele 787.

Mazzuchelli

Mazzuchelli. *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche e critiche alle vite dei letterati italiani*. I-II A-B. Brescia 1753-1763.

Naz.Flor.

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. ms II. I 293 Magl. C. XXVII. n. 78. *Poesie per la liberazione di Vienna*. Mazzatinti-Sorbelli VIII. pp. 87 sgg.

Oliveriana

Biblioteca Oliveriana di Pesaro. mss 140. 137. 143. 144. 316. 1826 XII. Mazzatinti-Sorbelli XXIX. pp. 63 sgg., LII. pp. 129 sgg.

Onomasticon Giorgetti Vichi

Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon compilato. a cura di Maria G.V.. „Arcadia” — Accademia Letteraria Italiana, Roma 1977.

Preisner

W. Preisner. *Relazioni letterarie polacco-italiane fra gli anni 1800-1939 nella luce della bibliografia*. Toruń 1949; *Jan III w literaturze włoskiej* (Giovanni III nella letteratura italiana), «Ilustrowany Kurier Codzienny», giornale. Kraków. 1946. 5-6.

Pulignani-Faloci

Varietà bibliografica: Pel Secondo Centenario della liberazione di Vienna (1683-1883). «La Rassegna Italiana» III. 1883. pp. 355-367.

Quadrio

Francesco Saverio Quadrio. *Della storia e ragione d'ogni poesia* I-IV. Milano 1739-1752.

Scudo impugnato

Lo scudo impugnato per la Fede dalla S.R. Maestà di Giovanni Terzo re di Polonia. *Applauso delle Muse Felsine* [...]. In Bologna 1683.

Sliziński

J. Sliziński. *Jan III Sobieski w literaturze narodów Europy* (Giovanni III Sobieski nelle letterature delle nazioni europee), Warszawa 1979. pp. 320-347.

Sturminger

W. Sturminger. *Bibliographie und Ikonographie der Türkenbelagerungen Wiens 1529-1683*. Graz-Köln 1955.

Tinassi

T. Tinassi. *Applausi poetici per la liberazione di Vienna dall'armi ottomane. Componimenti di vari soggetti raccolti da Francesco Tinassi [...]*. In Roma 1684.

Wisłocki

A. Wisłocki. *Sobieszciana. Bibliografia Jubileuszowego Obchodu dwóchsetnej rocznicy [...]* (Sobieszciana, Bibliografia del Giubileo nel Bicentenario [...]), Lwów 1683.

Zabarella

A. Zabarella. *Trionfi di Parnasso per l'eresia flagellata dalla destra insuperabile di Lodovico XIV il Grande [...]*. raccolta di poesie aggiunta all'*Infedeltà Musulmana depressa dalla gloriosissima e invittissima Repubblica di Venezia [...]* *Compositioni poetiche raccolte [...]* dal Co. Andrea Zabarella [...]. In Padova 1693.

Indice dei poeti

ABRIANI Paolo (1607-1699)

sonetto, oda: Infecondi 289-292, Mazzuchelli I 28. *Dizionario biografico degli Italiani* I 62 (A. Asor Rosa).

ACQUATICCI Giulio (1603-1688)

Oda, Macerata 1684, Mazzuchelli I 118, indice poesie.

ADIMARI Ludovico (1644-1708). Arcade Termisto Marateo

canzone seconda 1683, 1696, Naz. Flor. II, I 293, 14, Mazzuchelli I 142, indice poesie, *Dizionario biografico degli Italiani* I 279.

ADRIANI Lorenzo (1707 ca). Arcade Lucidio Euroteo

Viennae obsidione liberatae libata felicitas, Lucca 1683, Mazzuchelli I 154, indice poesie.

ALAMAN Padre Servita

4 sonetti: Ambrosini 10 a, 12 a-12 b, 13 a, indice capoversi.

PL ISSN 0239-8605
ISBN 83-04-03121-3